



ISBN 9788894533309
9 788894 533309

IL GIORNO DOPO

VISIONI DEL POST PANDEMIA

SICILIAN POST

I
T
U
B
I
R
T
N
O
C

SALVATORE **ADORNO**
ANTONELLA **AGODI**
SALVO **ANDÒ**
LUIGI **BALLERINI**
SABINO **CASSESE**
ROBERTO **CELLINI**
GIOVANNI **CHIARAMONTE**
GIOVANNI **CULTRERA**
LEANDRA **D'ANTONE**
FERRUCCIO **DE BORTOLI**
DERRICK **DE KERCKHOVE**
GIUSEPPE **DI FAZIO**
SALVATORE **DI FAZIO**
ANDREA **GAGLIARDUCCI**
JEFF **JARVIS**
DANIELE **MALFITANA**
FRANCESCO **MANNINO**
MARCO **PAPPALARDO**
FRANCESCO **PRIOLO**
MARIA PIA **ROSSIGNAUD**
ROBERTO **SARACCO**
LINA **SCALISI**
LUIGI **SCROFANI**
GRAZIELLA **SEMINARA**
LAURA **SICIGNANO**
ANTONIO **SPADARO**
GIOVANNI **ZAGNI**

Sicilian Post è una testata giornalistica nata all'inizio del 2017 con l'idea di declinare il buon giornalismo nell'era digitale. Il progetto è stato premiato con riconoscimenti come il "Premio Giovannini 2017" (FIEG, FNSI e RAI) quale miglior startup editoriale italiana e il "Digital News Innovation Fund" di Google 2018 per il tool ARIA, che coniuga intelligenza artificiale e giornalismo. Nel corso degli anni la redazione ha collaborato a vario titolo con istituzioni ed enti come il quotidiano *La Sicilia* (all'interno del quale cura l'inserito settimanale *Sicilian Stories*), l'*Università di Catania*, il *Teatro Stabile di Catania*. Dal 2018 *Sicilian Post* è promotore del festival internazionale alla *Scuola Superiore di Catania* "Il giornalismo che verrà".



IL GIORNO DOPO

VISIONI DEL POST PANDEMIA

IL GIORNO DOPO

INDICE

CLICCA SULLE FOTO
PER ANDARE
AGLI ARTICOLI
E L'ICONA 
PER TORNARE
ALL'INDICE

IL MONDO
CHE VERRÀ

4

SE UN PAESE GIUSTO
SEMBRA IL PARADISO
IN TERRA

6

«LA CRISI
NON FERMI
I GIOVANI
E LA RICERCA»

8

GREEN E
CONDIVISA:
AGENDA
ECONOMICA
DELLA
RICOSTRUZIONE

12

LA NATURA IN RIVOLTA

16

MEDITERRANEO
PORTA D'EUROPA

20

LA SOLIDARIETÀ
OLTRE IL VIRUS

24

NON SOLO
MASCHERINE:
COSA SIGNIFICA
DAVVERO
PREVENZIONE?

28

I DIGITAL TWINS
CONTRO IL COVID

32

LA PANDEMIA
NON CAMBIERÀ
SOLO COME
CI ABBRACCIAMO

34

OGNI GIORNO
MI SVEGLIO DENTRO
L'11 SETTEMBRE

36



**C'ERA UNA VOLTA
IL LETTORE PASSIVO**

38



**«CARO DIARIO
MI MANCA LA SCUOLA»**

40



**PIÙ AUTONOMI
MENO INDIPENDENTI**

42



**L'ISOLAMENTO
NON FERMA
IL VANGELO**

46



**LA PIAZZA VUOTA
SFIDA LA CHIESA**

50



**IL FUTURO DEL SUD
RICOMINCI DA IERI**

52



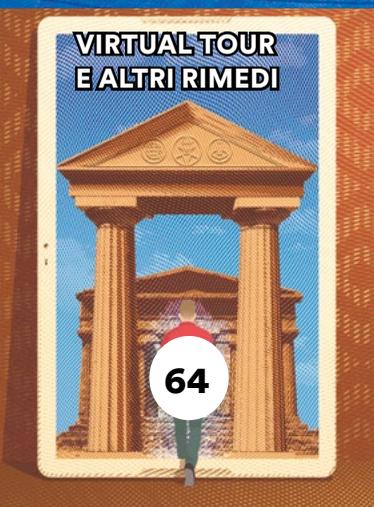
UN NUOVO UMANESIMO

56



**GIOVANNI
CHIARAMONTE
UNO SGUARDO
D'AMORE**

58



**VIRTUAL TOUR
E ALTRI RIMEDI**

64



**CONNETTIVITÀ
E VELOCITÀ**

68



**PERCHÉ IL FUTURO
DELLA MUSICA
NON SARÀ ONLINE**

72



BUIO IN SALA

76



**BELLINI
NON SI ARRENDE**

80



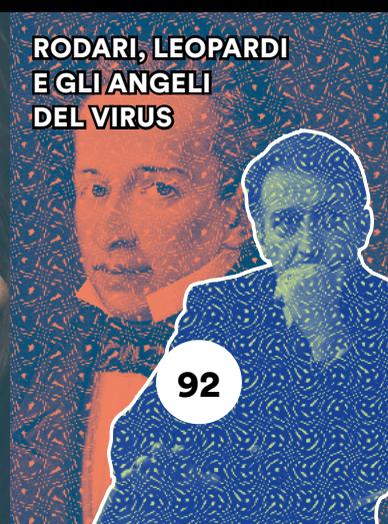
**TRA GLOBALIZZAZIONE
E SMART CITY?
ALBA O TRAMONTO
DI UN'EPOCA?**

84



**PARITÀ DI GENERE:
LE GAME CHANGER
DI DOMANI**

88



**RODARI, LEOPARDI
E GLI ANGELI
DEL VIRUS**

92

IL MONDO CHE VERRÀ

GIORGIO ROMEO*

Niente sarà più come prima. Questa frase, che oggi fa capolino in qualsiasi articolo di giornale, trasmissione televisiva o profilo social, ci allarma e impaurisce. Eppure, anche senza voler scomodare Eraclito, che a questa considerazione era arrivato nel 500 a.C., sappiamo tutti che poiché ogni attimo è unico, nostro e irripetibile, nulla sarà come prima per definizione. Che cos'è, allora, che ci fa temere così tanto il domani che verrà? Probabilmente la presa di coscienza del fatto che tutto possa cambiare a una velocità di gran lunga superiore a quella che siamo abituati a sopportare, la consapevolezza che la realtà è qualcosa di molto più grande di noi, ma anche il peso delle nostre scelte. Ma ciò non significa che le nostre azioni non giochino un ruolo sul futuro del mondo. Il punto è che dotarsi di nuovi strumenti interpretativi del mondo richiede uno sforzo costante, una capacità di analisi della realtà che non solo è difficile, ma a volte può rivelarsi anche sconcertante.

Ci troviamo oggi di fronte a una doppia crisi – sanitaria (presente) ed economica (imminente) – che ci sbatte prepotentemente in faccia alcuni drammi propri del nostro tempo: problemi strutturali che spesso non abbiamo saputo vedere e ancor più spesso abbiamo deliberatamente ignorato. Il re è nudo, e lo è perché temi come l'esclusione sociale, la povertà relativa, l'incapacità di guardare al valore di una vita in termini che non siano solamente economici, non sono emersi dal nulla, ma sono mali atavici della società che abbiamo creato. Una società che – dobbiamo ricordarlo – non è la peggiore possibile, sorretta com'è stata dal sogno europeo che ha tenuto il Vecchio Continente al riparo dalle guerre, da un'idea di sussidiarietà che in questo momento in Italia si sta affermando nei fatti ancora più che nelle idee, e soprattutto dalla grande forza della democrazia. Ma cosa accade nel momento in cui quest'ultima, trasformata da valore fondante in mero strumento, finisce per abolire sé stessa, come accaduto in Ungheria? E ancora, nello scenario ignoto che ci aspetta, sapremo creare un'Italia, e in generale una società, migliori di quelle del passato? Rispondere



a domande come queste sarebbe oggi perlomeno oracolare, ma noi ci auguriamo che questo non sia il tempo della preveggenza e nemmeno quello dell'improvvisazione.

Se corrisponde al vero che da ogni nuova crisi nascono opportunità, cosa possiamo fare per coglierle?

Non lo sarà se, ciascuno nel proprio ambito, saprà riscoprire il valore dell'autorevolezza. E coniugarlo col coraggio. Quello di mettere in discussione tutto sulla base della conoscenza, e non su una dissennata voglia di fare solo macerie del passato. Quello di comprendere, come società, che "chi ha avuto deve saper dare", facendo tutto il possibile affinché il conto da

pagare non sia presentato impunemente alle nuove generazioni, le quali peraltro sono chiamate oggi a sorreggere il Paese in più e svariati modi. Quello dei giovani nell'accettare l'idea di dover fare dei sacrifici. Stare fermi ad aspettare non basta. Sugli schermi dei nostri telefonini, così come nei disegni arcobaleno dei bambini, campeggia in maniera ostinata l'hashtag #andràtuttobene, ma siamo così sicuri che basterà rimanere chiusi nelle nostre case perché tutto ritorni "esattamente come prima"? Se è vero che da ogni crisi nascono nuove opportunità, cosa possiamo fare noi per coglierle?

La pubblicazione che vi apprestate a leggere vuole essere una raccolta di prospettive e visioni sul mondo che verrà, immaginate sulla base dell'analisi del nostro presente e passato. A comporla sono le voci di alcuni amici del nostro giornale che a vario titolo abbiamo già coinvolto durante i primi tre anni di attività del Sicilian Post, insieme a quelle di altre personalità autorevoli che hanno raccolto l'invito. Prendendo le mosse dalla linea editoriale del giornale, abbiamo chiesto loro di guardare in faccia la realtà per provare a indicare delle direzioni possibili, che siano più intelligenti e umane di quelle che abbiamo saputo darci finora.

* Direttore del *Sicilian Post*



INTERVISTA A SABINO CASSESE

SE UN PAESE GIUSTO SEMBRA IL PARADISO IN TERRA

GIORGIO ROMEO

Nel 1968, una frase di Albert Camus recitava: «Siate realisti, desiderate l'impossibile». Riguardo a questo momento storico lei ha dichiarato che sarà il momento in cui gli utopisti potranno diventare realisti. Che tipo di futuro ci aspetta e che tipo di utopia vorrebbe vedere?

«Comincio dalla società. Una società che diventa comunità, meno divisa sugli aspetti di superficie, più attenta a quelli di fondo. Poi, una politica che

guardi al futuro, proponga programmi invece di fare scaramucce. Poi, governi che abbiano maggiore stabilità, con persone più competenti e con esperienza. Infine, una amministrazione con persone scelte sulla base del merito, non per appartenenze e lealtà politiche. Sto proponendo il paradiso in Terra?»

Negli ultimi anni, il riaccendersi dei nazionalismi ha fatto sì che si parlasse spesso della

fine di un sogno, quello di un'Europa politica e non solamente economica. Oggi assistiamo al suicidio della democrazia ungherese, alla mancanza di una politica comunitaria condivisa e solidale nell'affrontare la minaccia sanitaria. Siamo sull'orlo del baratro, oppure superata la crisi, l'Europa sarà l'unica ancora di salvezza per i suoi stati membri in un nuovo contesto globale?

«È chiaro che l'Europa è la nostra ancora di salvezza: che cosa conterebbe l'Italia, da sola, in un mondo dominato da giganti? Ed è chiaro che l'Europa "vive di crisi", come hanno detto due giganti – se paragonati ai politici di oggi – come Schmidt e Monnet. Le crisi servono, ma vanno sfruttate. I nuovi assetti sono costituiti dalle soluzioni alle crisi. Ad esempio, è chiaro che in questi giorni è in gioco la soluzione della zoppia europea, quella derivante dal fatto che l'Unione governa la moneta, ma non il bilancio (entrate-spese)».

«Cosa conterebbe da sola l'Italia in un mondo dominato da giganti? Come dicevano Schmidt e Monnet, l'Europa vive di crisi. I nuovi assetti sono costituiti dalla loro risoluzione»

L'emergenza coronavirus ha messo in evidenza i limiti di gestione da parte delle nostre Regioni e una certa incapacità del Governo centrale nel coordinare gli interventi. Si tratta di una mancanza di carattere amministrativo/politico o è il nostro apparato normativo a non essere equipaggiato per gestire la ripartizione delle competenze? Nell'Italia del dopo-Covid sarà necessario ripensare il rapporto tra Regioni e Stato?

«Anche un infante capisce che dinanzi a una pandemia, che riguarda tutto il pianeta, Fontana e Zaia non bastano, che deve intervenire lo Stato. Costituzione e leggi prevedono che sia lo Stato che

deve intervenire. Tuttavia si è preferito navigare sotto bordo, con interventi statali, ma permettendo alle Regioni di conquistare il loro piccolo palcoscenico. Un governo centrale più maturo avrebbe dovuto prendersi tutti i compiti e tutte le responsabilità. Le aziende sanitarie sono terminali operativi di un servizio che si chiama nazionale».

«Costituzione e leggi prevedono che sia lo Stato a dover farsi carico di tutti i compiti e le responsabilità. Le aziende sanitarie sono terminali di un servizio chiamato nazionale»

Lei ha sottolineato la poca chiarezza degli ultimi proclami dei nostri governanti, spiegando l'importanza di essere intelleggibili dall'uomo comune in un momento come questo. Ma, al di là della legislazione d'emergenza, a suo avviso andrebbe cambiato l'approccio alla scrittura delle leggi in generale? Ed eventualmente, in che modo?

«I modi sono stati spiegati e rispiegati. Ci sono manuali, anche governativi, su come si scrivono le leggi. Andrebbero cacciati con ignominia coloro che scrivono queste norme incivili, nelle quali essi stessi non capiscono nulla».

Attualmente sono state sospese alcune nostre libertà. Sulla scorta di questa esperienza, ritiene probabile che vengano avanzate delle proposte di modifiche alla nostra costituzione? Sarebbe auspicabile?

«Non c'è alcun bisogno di modifiche costituzionali. Occorre soltanto che gli organi di garanzia vigilino, Presidente della Repubblica, Parlamento e Corte Costituzionale. Piuttosto sarebbe stato necessario porsi qualche domanda: perché, ad esempio, lo strumento fondamentale di intervento è stato il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri e non il Decreto Presidenziale?»



SABINO CASSESE
Giurista, giudice emerito della Corte costituzionale e ministro della Funzione pubblica nel Governo

Ciampi (1993-1994). È professore emerito alla *Scuola Normale Superiore di Pisa* e già docente all'Università di Roma La

Sapienza (1983 - 2005). Attualmente è professore alla *School of Government* della *Luiss* - Roma. Autore di numerosi saggi,

è editorialista del *Corriere della Sera* e de *Il Foglio*.



INTERVISTA A FRANCESCO PRIOLO

«LA CRISI NON FERMI I GIOVANI E LA RICERCA»

GIORGIO ROMEO



La sua elezione a rettore dell'Università di Catania è arrivata, lo scorso settembre, in un momento molto difficile per l'Ateneo. Oggi vi confrontate con una difficoltà ancora più grande. Come ha reagito Catania?

«Nonostante il momento molto delicato, nel suo complesso, l'Ateneo che guido sta reagendo e ha reagito in maniera assolutamente responsabile, seria e operosa a questa emergenza. In pochissimi giorni, con uno sforzo collettivo enorme, di molto superiore a quello di tanti atenei blasonati del Centro-Nord, siamo riusciti a reinventare una didattica totalmente nuova, rendendo possibili lezioni, esami e lauree online».

«Chiediamo al Governo di invertire la tendenza di questi ultimi anni: ogni euro investito su Università ed innovazione metterà in moto un circolo virtuoso per la ripresa»

Gli investimenti in ricerca e internazionalizzazione sono due dei capisaldi della sua gestione dell'Ateneo. Come verranno rimodulati, alla luce dell'emergenza e di ciò che ne seguirà, gli impegni presi in questo senso?

«Credo fortemente che un sistema il quale si trovi di fronte a un'imminente crisi economica debba investire ancora più che in passato in innovazione, formazione e ricerca. Oggi molti colleghi di questo Ateneo sono attivissimi in quella applicata al Covid-19 e alle sue conseguenze, con risvolti pratici evidenti. Ad esempio, in un momento in cui molte aziende si sono reinventate nella produzione di mascherine, abbiamo rapidamente messo in piedi un laboratorio per la verifica delle qualità funzionali di tessuti destinati alla creazione di DPI. Si tratta di un lavoro serio e scientifico – condotto da un team interdisciplinare di chimici, fisici e biologi – che non si limita a certificare la capacità di bloccare il particolato (come avviene in altri atenei), ma mostra l'effettiva capacità filtrante rispetto a batteri e virus. Questa linea d'azione ha ricevuto lo sta bene dell'ISS e abbiamo già centinaia di richieste dalle aziende del territorio. Chiediamo quindi con forza al Governo un impegno, invertendo la tendenza che negli anni passati ha visto continui tagli alla ricerca.

Da parte nostra confermiamo gli impegni presi, convinti che ogni euro investito sui giovani e sull'innovazione metta in moto un circolo virtuoso che non può che dare riscontri positivi. Per quanto riguarda l'internazionalizzazione: non possiamo nascondere il fatto che nel prossimo futuro la mobilità sarà ridotta per ovvi motivi e questo avrà delle conseguenze. Tuttavia sappiamo bene che per non essere provinciali, indipendentemente dalla nostra posizione geografica, dovremo essere il più possibile connessi con il resto del pianeta. Oggi le tecnologie ci consentono di esserlo in mille modi e il nostro impegno sarà quello di sfruttarle al massimo per proseguire un percorso a beneficio di tutti».

«Dovremo essere il più possibile connessi con il resto del pianeta per non essere provinciali a prescindere dalla nostra collocazione geografica»

A proposito di tecnologie. Oggi l'insegnamento a distanza è stato dettato dall'emergenza, ma nell'ottica del "mondo che verrà", cosa ritiene potrà essere mantenuto e valorizzato di questa esperienza?

«Dobbiamo intanto partire dal presupposto che ci sono tanti tipi di futuro: ce ne sarà uno prossimo, legato all'evoluzione dell'epidemia e alle prescrizioni che ci verranno date, e uno più lontano, che ci farà interrogare sul carattere del nostro Ateneo. Vorrei intanto dire forte e chiaro che noi non siamo e non diventeremo un'università telematica. Per noi la didattica in presenza e il contatto umano sono importanti e prevalenti e continueranno a esserlo nel lungo periodo. Tuttavia, questa emergenza non solo ci sta insegnando come utilizzare le nuove tecnologie, ma anche come valorizzarne le potenzialità. Penso, ad esempio, all'erogazione possibile di corsi "blended" che possano essere svolti in parte da nostri docenti e in parte da grandi personalità della Stanford o della Columbia University. Del resto, si tratta di colleghi e colleghe con i quali abbiamo rapporti e che in alcuni casi abbiamo anche ospitato a Catania, ma per i quali, a causa di numerosi impegni, è spesso difficile programmare un lungo viaggio oltre l'oceano. L'obiettivo sarà prendere il meglio dei due mondi: quello in presenza e quello a distanza».



«L'emergenza ci insegna come valorizzare le nuove tecnologie, penso alla possibile erogazione in futuro di corsi "blended" svolti in collaborazione con atenei come Stanford o la Columbia University»



Alcuni studenti hanno lodato la possibilità di rivedere le lezioni online. Pensa che questa opportunità potrebbe essere mantenuta?

«È un po' troppo presto per dirlo. Per alcuni corsi magari sì, per altri sarà più difficile. Chiaramente il fatto che lo studente possa avere le lezioni registrate per rivederle mentre sta studiando la materia è un valore aggiunto».

Una delle grandi questioni aperte a proposito dell'università in Italia concerne la disparità tra Nord e Sud. Le lancio una provocazione: aver costretto gli atenei ad erogare insegnamenti online in un certo senso pone tutti sullo stesso piano. Se questo scenario dovesse prolungarsi a lungo, perché un giovane dovrebbe scegliere Catania anziché Milano?

«Le rispondo ribaltando la domanda: perché a questo punto, con una didattica a distanza, uno studente dovrebbe scegliere Bologna anziché Catania? Molto spesso chi sceglie un ateneo del Settentrione lo fa perché trasferendosi si trova già a contatto con il tessuto produttivo, ma rimanendo in Sicilia si limiterebbe a seguire la lezione di un professore del

Nord anziché uno del Sud. Il fatto è che proprio nei momenti difficili come questo si vede il carattere delle grandi istituzioni: oggi i nostri studenti possono avere un confronto con i loro colleghi siciliani iscritti nelle università del Nord che, tornati a casa, seguono le lezioni dalla Sicilia. E nel paragone emerge chiaramente come l'ateneo di Catania, a differenza di altri, stia erogando praticamente il 100% della sua offerta formativa, in modo serio».

Di fronte a questa emergenza l'Università di Catania si è adoperata in varie maniere: principalmente con l'attività di ricerca vera e propria, ma anche in maniera straordinaria con le raccolte fondi, la produzione di disinfettante e l'erogazione di servizi come il laboratorio per la verifica dei tessuti per le mascherine. Ciascuna di queste attività ha comportato una forte interazione con altri enti, pubblici e privati. Ritiene che questa situazione emergenziale darà una spinta alla nostra capacità, come territorio, di fare rete?

«Ciò che è accaduto in questi mesi è un bell'esempio di come un lavoro di squadra sia davvero la scelta vincente. La produzione del gel igienizzante, ad esempio, vede impegnati quotidianamente tanto il Dipartimento di Scienze Chimiche quanto quello di Scienze del Farmaco. Ogni giorno i nostri colleghi producono 600 litri di disinfettante per soddisfare le esigenze di distribuzione della Protezione Civile. Allo stesso modo, il laboratorio per la verifica dei tessuti delle mascherine è stato non solo un lavoro interdisciplinare ma anche inter-ente, grazie alla cooperazione virtuosa tra la nostra università e i Laboratori Nazionali del Sud dell'INFN. Una forte collaborazione c'è stata anche tra i quattro atenei siciliani: ogni tre giorni ho avuto riunioni con gli altri rettori per elaborare strategie comuni, ben al di là della logica del "fare meglio del vicino". Come ho sempre detto, e non mi stancherò di ripetere, l'unico modo per far emergere la nostra terra è fare massa critica. Ciò è valido a maggior ragione in un momento di crisi, che purtroppo sarà lunga e dalla quale dovremo venire fuori. L'Università di Catania farà la sua parte».



**FRANCESCO
PRIOLO**

È Rettore dell'Università di Catania presso la quale è professore ordinario di

Fisica della Materia. Già direttore del Dipartimento di Fisica e Astronomia "Ettore Majorana" dello stesso Ateneo e presiden-

te e della Scuola Superiore di Catania, è fondatore e primo direttore del Center of Materials and Technologies for Information,

Communication & Solar Energy confluito nel CNR come Unità dell'Istituto di Microelettronica e Microsistemi.

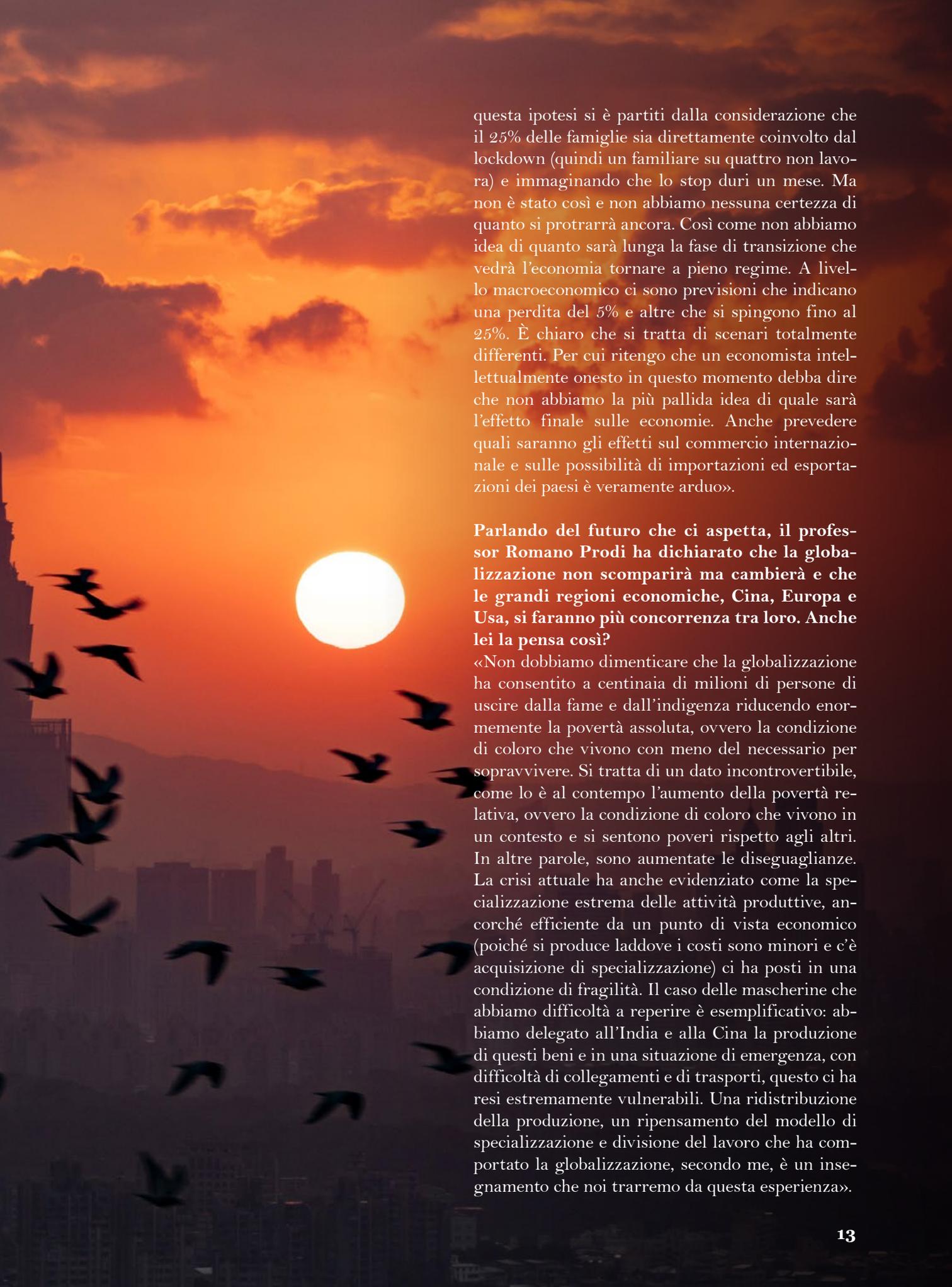
INTERVISTA A ROBERTO CELLINI:

GREEN E CONDIVISA: AGENDA ECONOMICA DELLA RICOSTRUZIONE

JOSHUA NICOLOSI

Si parla spesso della crisi che seguirà all'emergenza sanitaria, ma questa agli occhi di un non addetto ai lavori appare perlomeno nebulosa. Ci può dare una più precisa dimensione delle ricadute economiche di ciò che stiamo vivendo e di cosa ci aspetterà?

«Inizierei col dire che anche gli economisti e gli analisti non hanno un'idea chiara di ciò che questo lockdown porterà in termini quantitativi perché, di fatto, si tratta di una situazione del tutto nuova nella storia. In alcuni casi i media hanno confrontato questa situazione con quella di una guerra, ma dal punto di vista economico si tratta di un contesto non paragonabile. In presenza di un evento bellico l'economia si surriscalda, in questo caso, invece, stiamo assistendo a un suo congelamento: uno shock restrittivo sia sul lato della domanda sia su quello dell'offerta. Sono bloccate le attività produttive, il che potrebbe portare a un aumento dei prezzi, ma poiché contestualmente i consumatori non possono chiedere i beni tutto rimane fermo. Non meraviglia quindi il fatto che attualmente gli istituti di stima e previsione siano molto cauti. Sono state fatte svariate indagini, sia a livello macroeconomico sia microeconomico, ma a mio avviso sono da prendere con le pinze. Ad esempio, uno studio ha stimato in circa 2.400 euro annui la contrazione del reddito disponibile della famiglia media italiana. Nel fare

A sunset over a city with birds flying in the sky. The sun is a bright white circle in the center, surrounded by orange and red clouds. The city skyline is visible in the background, and many birds are flying in the foreground, silhouetted against the sunset.

questa ipotesi si è partiti dalla considerazione che il 25% delle famiglie sia direttamente coinvolto dal lockdown (quindi un familiare su quattro non lavora) e immaginando che lo stop duri un mese. Ma non è stato così e non abbiamo nessuna certezza di quanto si protrarrà ancora. Così come non abbiamo idea di quanto sarà lunga la fase di transizione che vedrà l'economia tornare a pieno regime. A livello macroeconomico ci sono previsioni che indicano una perdita del 5% e altre che si spingono fino al 25%. È chiaro che si tratta di scenari totalmente differenti. Per cui ritengo che un economista intellettualmente onesto in questo momento debba dire che non abbiamo la più pallida idea di quale sarà l'effetto finale sulle economie. Anche prevedere quali saranno gli effetti sul commercio internazionale e sulle possibilità di importazioni ed esportazioni dei paesi è veramente arduo».

Parlando del futuro che ci aspetta, il professor Romano Prodi ha dichiarato che la globalizzazione non scomparirà ma cambierà e che le grandi regioni economiche, Cina, Europa e Usa, si faranno più concorrenza tra loro. Anche lei la pensa così?

«Non dobbiamo dimenticare che la globalizzazione ha consentito a centinaia di milioni di persone di uscire dalla fame e dall'indigenza riducendo enormemente la povertà assoluta, ovvero la condizione di coloro che vivono con meno del necessario per sopravvivere. Si tratta di un dato incontrovertibile, come lo è al contempo l'aumento della povertà relativa, ovvero la condizione di coloro che vivono in un contesto e si sentono poveri rispetto agli altri. In altre parole, sono aumentate le disuguaglianze. La crisi attuale ha anche evidenziato come la specializzazione estrema delle attività produttive, ancorché efficiente da un punto di vista economico (poiché si produce laddove i costi sono minori e c'è acquisizione di specializzazione) ci ha posti in una condizione di fragilità. Il caso delle mascherine che abbiamo difficoltà a reperire è esemplificativo: abbiamo delegato all'India e alla Cina la produzione di questi beni e in una situazione di emergenza, con difficoltà di collegamenti e di trasporti, questo ci ha resi estremamente vulnerabili. Una redistribuzione della produzione, un ripensamento del modello di specializzazione e divisione del lavoro che ha comportato la globalizzazione, secondo me, è un insegnamento che noi trarremo da questa esperienza».



E sul piano del coordinamento delle politiche internazionali, cosa andrebbe fatto?

«Sarebbe necessario un reale ripensamento delle istituzioni economiche mondiali, di cui peraltro si parlava già all'alba del processo di globalizzazione, negli anni '90. Da trent'anni si discute sulla necessità di ripensare un nuovo setting di regole ed istituzioni internazionali (il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, ecc.). Se questa crisi facesse fare un passo avanti in questa direzione sarebbe un bene, ma le premesse non sono buone perché, anche comprensibilmente, ogni paese si sta restringendo in un'ottica di auto-concentrazione, mentre sarebbe necessaria una prospettiva di collaborazione. Il virus si è diffuso senza osservare i confini e lo stesso farà la crisi economica: ciò dovrebbe renderci più consapevoli del fatto che siamo interconnessi».

Un risvolto positivo di questo lockdown è stato la consistente riduzione di inquinamento ambientale a livello globale. La cosiddetta "green economy" potrebbe essere un punto da cui partire per ripensare il mondo che verrà?

«La crisi renderà ancora più evidente che abbiamo

bisogno di un nuovo modello di produzione. Certamente sarebbe un bene per tutti se quest'ultimo prestasse maggiore attenzione ai problemi di sostenibilità ambientale e sociale. D'altra parte, si tratta di aspetti di cui tenere conto in una logica di riconsiderazione dei costi e dei vantaggi della concentrazione della produzione e della specializzazione».

In questo senso le basi che sono state gettate finora, come gli accordi di Parigi sul clima, sono sufficienti?

«In termini di enunciazioni, gli obiettivi di sostenibilità sono condivisibili e forse anche ambiziosi. Il problema è trovare degli strumenti che li rendano effettivi. L'augurio è che la consapevolezza di vivere in un mondo interconnesso spinga i governi a prendere con maggiore serietà gli impegni sottoscritti anche in tema di sostenibilità della crescita. Tuttavia, finora gli accordi internazionali basati sull'adesione non si sono rivelati particolarmente efficaci».

In questo senso viene in mente il G7 di Taormina del 2017, che ha visto i leader – molti dei quali



alla loro prima partecipazione – in particolare disaccordo proprio sulle tematiche ambientali. Rimanendo nella nostra isola e tornando agli scenari post Covid-19, quali crede saranno le prospettive per il Meridione? Sarà un’occasione di rilancio oppure un ulteriore aggravio per un territorio atavicamente in difficoltà?

«Ritengo che su questo tema siano necessarie due considerazioni: la prima è relativa alla questione dell’economia sommersa. Molti osservatori hanno segnalato la necessità di copertura anche per i lavoratori coinvolti nelle attività informali. Personalmente credo sia giusto che nessuno venga lasciato indietro, ma penso anche che dovremmo cogliere questa occasione per aiutare la loro regolarizzazione. L’emersione potrebbe essere uno shock ampiamente positivo per il Paese. La seconda consi-

derazione riguarda il dibattito sul far ripartire per primo il Sud o il Nord: ci sono argomenti validi per sostenere entrambe le tesi, poiché il Meridione ha avuto meno contagi e il Settentrione rappresenta il vero cuore produttivo della nostra nazione, ma in generale dovremmo stare molto attenti nel prendere una decisione e soprattutto avere consapevolezza del fatto che il Paese ripartirà interamente oppure non ripartirà affatto. Il vero punto è la necessità di un piano nazionale per disegnare un percorso di uscita dalla crisi. Solo così saremo nella condizione di essere credibili agli occhi di coloro ai quali chiediamo un aiuto. Immagino che il governo ci stia lavorando. Capisco che ora l’esigenza immediata sia stata contenere la diffusione del virus e che non sia stato possibile pensare subito a come ripartire, ma ora occorre che ci pensiamo subito».



**ROBERTO
CELLINI**

Ordinario di Economia
Politica e direttore del
Dipartimento di Economia

e Impresa all’Università
degli Studi di Catania. Di-
rettore dell’*Italian Eco-
nomic Journal* nel biennio
2017-2019. Già segreta-

rio Generale della Società
Italiana degli Economisti
(triennio 2013-2016). Tra
le sue aree di studio l’or-
ganizzazione industriale,

la teoria della crescita
economica e l’economia
del turismo e della cul-
tura.



QUESTIONE AMBIENTALE:

LA NATURA IN RIVOLTA

SALVATORE ADORNO

Dopo Covid-19 niente sarà più come prima, un microbo ha messo in crisi i meccanismi della globalizzazione, evidenziandone le debolezze strutturali e mostrandone i limiti. Bisognerà ripensare le idee di sviluppo, di democrazia, di sicurezza, di uguaglianza, ma bisognerà anche ripensare gli stili di vita, il modo di comunicare, di lavorare, di stare insieme, di amare e di confliggere. Fino a quando l'uomo ha dovuto confrontarsi con i suoi simili nella gestione della globalizzazione è riuscito a governare i momenti di crisi - si pen-

si al 2008 - facendone ricadere le conseguenze su parte della popolazione, ridisegnando le gerarchie globali fra gli Stati e quelle sociali dentro gli Stati. Ma questa volta a far inceppare la macchina è stato un microbo, un protagonista della storia plurimillenaria del pianeta, un elemento della natura di cui l'uomo non aveva previsto fino in fondo le mosse, perché credeva di averlo definitivamente debellato con antibiotici e vaccini, e di controllarne i fenomeni di resistenza (quando il microbo si presenta sotto forma di batterio) e di mutazione (quando si presenta come virus).

La crisi globale della società contemporanea, così come l'abbiamo conosciuta nell'ultimo secolo, per la prima volta è messa in moto dal rapporto tra uomo e natura e non dal rapporto tra uomo e uomo, come nel caso delle due guerre mondiali e delle crisi economiche internazionali del 1929, 1973, 2008. Questo è il grande elemento di novità, con due specificazioni.

La prima è che mentre gli Stati, gli organismi internazionali e sovranazionali e anche l'opinione pubblica guardavano alla crisi climatica come punto di rottura dell'equilibrio ecologico, la crisi è partita inaspettatamente sotto forma di pandemia. Molti studi ci hanno mostrato che questo errore di valutazione è dovuto a una distorsione ottica, che guarda agli effetti e non alla causa. I disboscamenti, l'alterazione degli habitat naturali e l'iperurbanizzazione, stanno alla base di quei fenomeni di zoonosi, ovvero di migrazione dei virus dagli organismi animali dove convivono senza problemi, agli uomini dove invece diventano letali.

Le città sono diventate luogo di accumulo e diffusione di virus che, insieme agli animali con cui convivevano pacificamente, hanno abbandonato le aree distrutte dall'uomo, si sono trasferiti da animali ad altri animali, da quest'ultimi, attraverso l'allevamento, i mercati e la gastronomia, all'uomo, per cui sono letali, e per contagio ad altri uomini.

L'attuale crisi è messa in moto per la prima volta nella storia dal rapporto tra uomo e natura e non da quello tra uomo e uomo

La crisi è partita da una postazione non prevista e che comunque si riteneva sufficientemente presidiata, ma è il prodotto dell'alterazione profonda del rapporto tra la specie umana e le altre specie viventi. È uno degli effetti più evidenti di quella che molti scienziati e umanisti hanno definito la nuova epoca dell'Antropocene, ovvero l'epoca in cui l'uomo è diventato agente geologico al pari dei terremoti, dell'eruzione dei vulcani e degli spostamenti dell'asse terrestre. L'uomo ha alterato le matrici naturali, l'acqua (idrosfera), il suolo (pedosfera) e l'aria (atmosfera) e con esse il rapporto con gli altri esseri viventi (biosfera). Avere chiaro questo nesso ci aiuta a capire perché Covid è arrivato, insalutato ospite, fino alla porta di casa nostra.

La seconda specificazione è che la crisi del mondo globale del 2020, se da una parte rappresenta un elemento di rottura con la storia recente dello sviluppo del capitalismo, dall'altra mantiene una linea di continuità con la storia della specie umana.

L'*homo sapiens* nella sua storia plurimillennaria ha vissuto grandi crisi epidemiche, che hanno riequilibrato il rapporto tra società e risorse alimentari, come la Peste del Trecento. Le pandemie nei secoli hanno determinato guerre, conflitti, eclissi di intere civiltà come quelle precolombiane, annientate dai virus importati dai conquistatori europei. In azione combinata con le crisi climatiche le pandemie hanno inciso sulla stabilità di società evolute come quella romana. In quei casi gli Stati, i poteri di allora, spesso non sono intervenuti per salvare le vite o lo hanno fatto utilizzando strumenti inefficaci, senza cognizione medica. Gli effetti in termini di mortalità allora sono stati molto più devastanti di quelli di oggi. Ma nel 2020 siamo di fronte a un fenomeno nuovo per la pervasività e la velocità delle interconnessioni globali, per l'alterazione profonda e sistematica degli equilibri naturali, per l'alto livello scientifico e tecnologico di controllo sulla biosfera. La prima grande crisi colerica del 1826 ebbe bisogno di circa 7 anni per arrivare dal golfo del Bengala all'America, oggi tutto si è svolto tra il gennaio e il marzo del 2020. A un mondo iper velocizzato corrisponde una diffusione istantanea. Inoltre il livello di globalizzazione dell'economia ha subito inceppato il mercato dei capitali, delle merci, del lavoro, mettendo in crisi il sistema-mondo, dalle relazioni geopolitiche a quelle comportamentali tra uomo e uomo.

Il sistema di estrazione, produzione e distribuzione delle risorse, in un mondo sovrappopolato, ha stressato la natura, che ha prodotto un virus che in 30 giorni ha quasi bloccato l'intero meccanismo delle relazioni globali, facendolo precipitare nell'incertezza. È sicuramente una esemplificazione eccessiva, che vuole solo proporre una chiave di lettura, di una vicenda complessa. Il potente livello scientifico e tecnologico di cui la specie umana si è dotata nell'ultimo secolo, non è, infine, una variabile esterna e certamente servirà a trovare una soluzione per ridurre il danno e bloccare la pandemia. Ma inevitabilmente dopo questa esperienza, il modo di vivere del mondo globale cambierà.

Certamente la specie umana non sperimenterà un solo modo di rispondere all'allarme provocato da Covid, ma è mia opinione che andrà verso un processo

di centralizzazione delle decisioni in tutti i livelli di governo, dal globale al locale. D'altronde le prime risposte di questi mesi anticipano già le principali tipologie di intervento. Se il radicato sistema regionale tedesco ha tenuto, è anche vero che la frammentazione della recente autonomia regionale in Italia ha evidenziato tutti i limiti della regionalizzazione della sanità. L'espansione della pandemia negli Stati Uniti ha mostrato le conseguenze negative della privatizzazione del sistema di assistenza sanitario. Il Welfare democratico e "universalistico" ad alta imposizione fiscale dei paesi scandinavi, ha cercato di garantire libertà di movimento, ma non si è mostrato sufficientemente capace di bloccare il virus. L'azione autoritaria ed egualitaria della Cina, dimostra la forza di un sistema pubblico centralizzato ma lesivo dei diritti individuali, che non ha bisogno di consenso per agire. Si tratta solo di alcuni esempi che danno il senso del presente e di quello che potrà essere il futuro.

Il discrimine sarà rappresentato dal grado di solidarietà, di uguaglianza e di democrazia, che le catene di comando politico decideranno di assumere come parametro di organizzazione della società; dalla capacità e volontà che avranno di competere con il mercato finanziario e con gli interessi economici organizzati; dalla matrice culturale che gli permetterà di considerare la privacy come valore e come diritto; dalla consapevolezza o meno che avranno della centralità strategica della questione ambientale.

Io auspico che si trovi una equilibrata sintesi tra centralizzazione e garanzie democratiche, tra controllo e garanzie della privacy. Dipenderà non solo dalle scelte della politica, ma anche dalla capacità di risposta degli individui riuniti in società nel rivendicare nuovi modelli di partecipazione e nuovi stili di vita rispettosi dell'ambiente e degli altri. Molti analisti stanno mettendo in evidenza lo spirito di solidarietà, condivisione, temperanza e resilienza che Covid sta facendo emergere nella specie umana. Resisterà questo spirito alla lenta ripresa della vita post Covid? Potrà essere una risorsa per il futuro? La forza distruttiva di Covid sarà da stimolo per le culture politiche, religiose,

etniche e filosofiche del pianeta a trovare linguaggi e valori comuni di democrazia e solidarietà? Sarà il potere destabilizzante di Covid a condurci verso la formazione di quella comunità di destino planetario, auspicata da Edgar Morin?

Il futuro dipenderà dal grado di solidarietà e resilienza dimostrato dalla specie umana

Più in generale Covid ripropone il rapporto centrale tra politica e tecnica. Ci stiamo affidando ai medici, ai biologi, ai matematici, agli statistici, ci affideremo a economisti, giuristi, sociologi, ingegneri e psicologi per ritornare alla normalità. Anche in questo caso la pandemia ha rotto un doppio circolo vizioso in cui erano incagliate le competenze: da una parte ha infranto il mito populista della inutilità dei saperi esperti ridandogli dignità, dall'altro li ha sottratti dalla dipendenza servile dalla politica democratica, ridandogli autonomia di giudizio e di decisione. È un momento eccezionale e imprevedibile di libertà. Sapranno gli uomini portatori di saperi esperti approfittare del Covid per mettersi a servizio della società, per radicarsi nei territori, per superare la frattura tra scienze naturali e scienze sociali, considerando l'uomo nella sua unitarietà di essere fisico, spirituale, sociale, economico, integrato nella natura? Vireranno verso una pretesa tecnocratica di dominio? Ritorneranno a svolgere un ruolo burocratico di supporto alla politica? E la politica saprà riconoscere la loro autonomia all'interno di un quadro che garantisce la democrazia, la libertà e l'uguaglianza?

Il modo in cui si ricomporrà il rapporto tra la tecnica e la politica è un altro degli interrogativi di fondo che Covid lascia in eredità alla specie umana.

Ho posto forse troppe domande, ma è perché vedo orizzonti aperti e credo che ognuno di noi deve fare la sua parte, deve costruire nuovi orizzonti di attesa, e anche agire, perché siamo in piena crisi e dalla crisi si esce costruendo una società nuova.



SALVATORE ADORNO

È professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di

Scienze Umanistiche dell'Università di Catania dove da anni insegna anche Storia dell'ambiente in età contemporanea e Didattica

della storia. Fa parte della Società Siracusana di Storia Patria, del Consiglio direttivo dell'Associazione Italiana di Storia Urbana ed

è coordinatore della Commissione didattica della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea.



**Sapranno gli uomini approfittare di Covid-19 per mettersi
a servizio della società, considerando l'uomo
nella sua unitarietà di essere fisico, spirituale, sociale,
economico, integrato nella natura?**



SCENARI CONTEMPORANEI

MEDITERRANEO PORTA D'EUROPA

SALVO ANDÒ

La vicenda del coronavirus rappresenta la più grave delle emergenze globali affrontate dopo la Seconda Guerra Mondiale. In prospettiva europea, l'esplosione della pandemia ha messo in discussione storiche conquiste conseguite nei secoli passati, che facevano del Vecchio Continente il punto di riferimento mondiale in materia di diritti di libertà per tutti quei paesi che si avviavano a compiere una difficile transizione democratica. Ma, soprattutto, ha smascherato i limiti di un'Europa che fatica a divenire un'unica entità politica oltre che economica.

Negli ultimi anni, infatti, alcuni movimenti populisti e anche leader politici importanti hanno parlato di un'Europa a cui non si addicono le lunghe e difficili liturgie democratiche, inidonee a risolvere i problemi che la complessità sociale pone. Costoro auspicano addirittura l'avvento di una democrazia illiberale.

Ma qual è la causa originaria di un simile deperimento dello stato di diritto? In primo luogo, il mondo del dopo Guerra Fredda, che avrebbe dovuto essere pacificato e senza barriere ideologiche perché unito da un pensiero unico liberaldemocratico largamente condiviso – tant'è che si parlava di fine della storia –, ha prodotto in Europa disordine geopolitico ed uno smarrimento identitario. A dare il colpo di grazia,

però, è stata la deficitaria gestione della questione mediterranea. Nell'Europa continente dei diritti, ciò ha significato crisi economica e terrorismo.

Afflitta da queste due piaghe, per anni l'Europa è rimasta ripiegata su se stessa, incerta tra apertura e chiusura al mondo esterno, incapace di interpretare quanto stava avvenendo in modo unitario, adottando delle misure condivise che risultassero efficaci per rilanciare la crescita. Gli europei sono sembrati paralizzati dalla paura del futuro che si annunciava foriero di angosce incognite. Ha spiegato bene Mario Draghi che il costo dell'esitazione può essere irreversibile.

Per anni l'Unione è rimasta ripiegata su se stessa, incerta tra apertura e chiusura al mondo esterno, incapace di interpretare quanto stava avvenendo in modo coeso

Questa sensazione di insicurezza è stata acuita dal propagarsi delle Primavere arabe, che hanno prodotto l'afflusso di grandi masse umane verso l'Europa, da sempre per i Paesi della sponda sud del bacino del Mediterraneo un'oasi di benessere e di libertà. Al tempo stesso, gli interessi particolaristici all'interno del Vecchio Continente l'hanno reso, agli occhi di quegli stessi Paesi, come una potenza colonizzatrice, interessata soltanto alle loro cospicue risorse e non a creare i presupposti per forme di sviluppo autenticamente autoprospere.

Tutto ciò ha frammentato le società europee multietniche, creando fratture anche in quelle che si ritenevano definitivamente pacificate. Si sono avuti sussulti identitari da parte di cittadini, di seconda

o terza generazione, i quali venivano comunemente ritenuti del tutto integrati e che sembravano pienamente condividere i valori posti a base della convivenza civile. Questi, però, di fronte all'egoismo europeo hanno rivendicato un'identità collettiva, cioè come gruppo minoritario, che sembrava se non dismessa, sicuramente non coltivata. È inevitabile, perciò, che l'Europa sarà quel che sarà il Mediterraneo. Per garantire i diritti dei suoi cittadini, l'UE dovrà necessariamente avere una politica mediterranea, cioè una proiezione internazionale soprattutto sul continente liquido di cui parlava Braudel e da cui non è possibile prendere le distanze.

Tenuto anche conto di quello che sta avvenendo nel resto del mondo con il diffondersi di autocratie accettate dall'opinione pubblica, sempre più alla



ricerca di un uomo forte che possa proteggere le società nazionali sopraffatte dall'incertezza, sembra chiaro come non basti riconoscere la dignità della persona e dei diritti. Bisogna infatti che a questi ultimi la politica garantisca la necessaria protezione anche sul piano economico. I diritti costano, e non solo quelli sociali. Seppur i trattati europei, in linea con le tradizioni costituzionali fondative, lascino emergere una concezione del diritto fondata sul primato della persona, nonché sull'esistenza di comunità intermedie attraverso le quali essa si realizza, il problema è garantire l'effettività dei diritti minacciati sì da derive autoritarie, ma anche da una cultura mercatista che mette sempre più spesso in discussione la loro sostenibilità economica.

Per garantire i diritti dei suoi cittadini l'UE dovrà necessariamente dotarsi di una proiezione internazionale a partire dal continente liquido di cui parlava Fernand Braudel

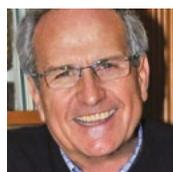
Certamente i padri fondatori non potevano pensare di garantire attraverso l'unità europea la pace nel mondo, ma pensavano di potere assicurare la pace in Europa attraverso un accesso condiviso alle materie prime che non rendesse necessario il ricorso alle armi. E già questo era un progetto politico ambizioso se si considera che l'Europa era stata teatro per secoli di tutte le guerre dell'età moderna.

Ma pensare ad un progetto che possa assicurare la pace in Europa nei tempi in cui viviamo, e al tempo stesso consentire alle future generazioni di vivere in un mondo pacificato, significa anche sapersi confrontare con i problemi che la globa-

lizzazione pone, a partire proprio dal vicino Mediterraneo. Penso all'organizzazione del lavoro, all'accesso alla conoscenza e soprattutto ai risultati prodotti dalla ricerca, alla libertà di movimento delle persone e delle merci, alle libertà culturali in un mondo in cui gli individui abbiano l'occasione di scegliere il luogo più adatto al fiorire delle loro prospettive di vita.

Per rilanciare politicamente questi processi bisognerà certo occuparsi del rapporto tra gli Stati membri per evitare conflittualità che mettano in discussione il vincolo della coesione, ma anche saper vincere le resistenze di quei Paesi che non sono interessati a questa proiezione internazionale dell'Europa, e che soprattutto non sono disponibili ad esercitarla nelle stesse direzioni e con gli stessi strumenti. A ciò si somma un altro genere di conflitto interno, che ancora oggi spacca l'UE in due fazioni: quella cattolica e quella protestante. La prima è portata a concepire le politiche solidariste come vincolo ineludibile del processo di integrazione; la seconda, invece, ritiene sua priorità il mantenimento della moneta unica come garanzia che l'Europa possa restare efficacemente nel mercato globale. Si tratta di due visioni di progresso che vanno tra loro conciliate.

Considerando che esiste la possibilità di mettere a punto una strategia per la difesa comune che consenta agli stati dell'Unione di assumere precisi impegni a livello internazionale e che uno di questi, la Francia, è per di più una potenza nucleare e membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'Europa può e deve diventare un attore globale capace di garantire la propria sicurezza. Ma un simile auspicio varrà poco fino a quando la sua dimensione intergovernativa rimarrà quella attuale, che continua a condannarla ad un indecisionismo paralizzante.



SALVO ANDÒ

Politico, giurista e docente universitario. Deputato dal 1979 al 1994 ed ex Ministro della Difesa du-

rante il governo Amato. Già Rettore dell'*Università Kore di Enna*. È oggi Presidente di *Laboratorio Democratico*, della *Fonda-*

zione Nuovo Mezzogiorno e dell'*Osservatorio Internazionale sui Diritti Umani nei Paesi del Mediterraneo*. Tra le sue pubblicazioni

Un altro Mediterraneo è possibile (2017) e *Oltre la tolleranza. Libertà religiosa e diritti umani nell'età della globalizzazione* (2008).

IL DIBATTITO: DE BORTOLI - DI FAZIO

LA SOLIDARIETÀ OLTRE IL VIRUS

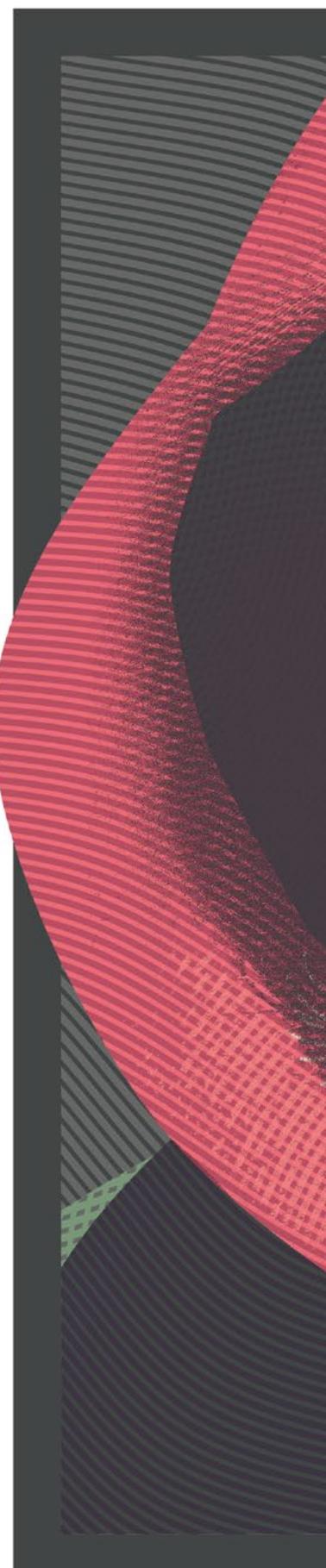
Nei difficili giorni del lockdown, quando perfino lo Stato si è trovato in difficoltà, il volontariato ha mostrato la sua fondamentale importanza nel sostenere il Paese. Sul tema, la nostra redazione ha organizzato un forum digitale coinvolgendo il presidente di "Longanesi" e già direttore del "Corriere della Sera" Ferruccio De Bortoli e il presidente del comitato scientifico della "Fondazione Domenico Sanfilippo editore" Giuseppe Di Fazio. I due giornalisti hanno risposto alle domande del direttore del "Sicilian Post" Giorgio Romeo e hanno tracciato un quadro delle immediate prospettive di ripartenza.

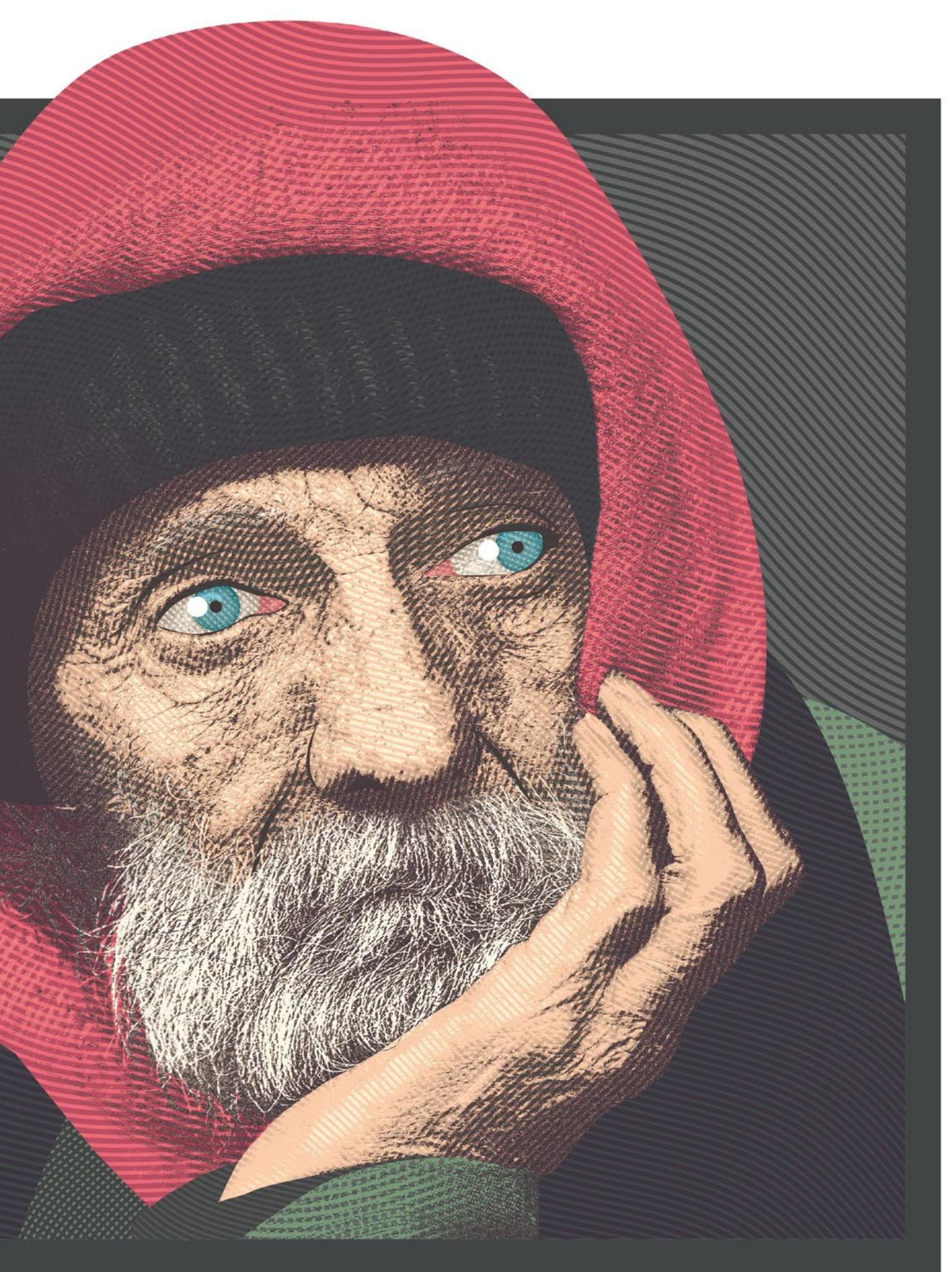
Giorgio Romeo: «Lo scorso anno, ben prima che scoppiasse l'emergenza coronavirus, il direttore De Bortoli ha pubblicato un volume il cui sottotitolo, "Appunti per una riscossa civica", sembra quasi descrivere l'attuale risposta – che è tutto sommato incoraggiante – del Paese al lockdown. Il titolo era invece "Ci salveremo". Questa speranza è ancora viva?»

Ferruccio De Bortoli: «Oggi ci troviamo in una situazione nella quale la peggiore classe politica di governo della storia repubblicana ha dovuto affrontare un'emergenza sanitaria che nel Paese non si era mai verificata. Non possiamo certo fargliene una colpa, ma abbiamo avuto un incrocio particolarmente sfavorevole. In questo contesto, ritengo che il grande capitale sociale italiano ci stia in qualche modo salvando, perché ha applicato un principio di sussidiarietà che dovrebbe informare il rapporto tra lo Stato, la comunità e il mercato. Quest'ultimo ha avuto un'importanza forse eccessiva nel mondo che ci stiamo lasciando alle spalle, mentre in quello – finora sconosciuto – che ci approntiamo a conoscere avremo bisogno di uno Stato diverso. L'Italia, con gli atavici problemi che la contraddistinguono, avverte

sempre più la necessità di un terzo polo e da questo punto di vista è particolarmente fortunata. Vantiamo un senso di comunità molto forte e grandi tradizioni che vanno dalle Misericordie medioevali alle tontine, dall'associazionismo popolare alle cooperative di vario tipo. Oggi lo Stato non è riuscito a venire incontro ai nuovi bisogni della società, non solo dal punto di vista economico. In questo senso il terzo settore si è dato molto da fare: sorreggendo le attività dei comuni, dando un aiuto concreto agli ospedali, versando donazioni a centri di assistenza e alla ricerca, soprattutto in ambito sanitario».

Giuseppe Di Fazio: «Sono totalmente d'accordo e aggiungerei che il volontariato, in un momento in cui la miseria e la paura si possono facilmente trasformare in rabbia sociale, rappresenta un capitale umano che è anche una riserva di speranza. A rafforzarla è stata la crescita di una solidarietà che va al di là dell'attività delle tantissime imprese sociali e no profit organizzate (le quali nella sola Sicilia sono circa 20.000). In questi giorni sta crescendo moltissimo anche quella che possiamo chiamare "solidarietà di prossimità": c'è chi ai super-





mercati lascia il carrello pagato per i bisognosi, chi partecipa a tante raccolte fondi, chi mette a disposizione il proprio tempo gratuitamente».

Ferruccio De Bortoli:

«In questo momento è importante dare un sussidio a chi ne ha bisogno, ma non dobbiamo commettere l'errore di lanciare un messaggio negativo di deresponsabilizzazione individuale»

GR: «Ciò, tuttavia, fa porre una domanda sull'atteggiamento e sul senso civico degli italiani, notoriamente considerato da noi stessi abbastanza carente: basti pensare al rapporto con la *res publica* e gli spazi urbani. In fin dei conti, siamo un popolo migliore di quello che spesso dipingiamo?»

FDB: «In questa vicenda ci sono stati degli errori di analisi. Nessuno avrebbe immaginato che gli italiani sarebbero stati così disciplinati nell'attuare un'auto-reclusione che sta diventando francamente difficile da sopportare. Il nostro Paese ha dimostrato anche come una democrazia riesca ad applicare il lockdown, che è molto più facile da attuare laddove non ci sono libertà personali. Del resto, in questo momento, gran parte del fascino perverso esercitato dalle "democrazie" e dai regimi autoritari sta nell'efficacia con la quale rispondono ai problemi della globalizzazione, in particolare quella sanitaria. Ad ogni modo, sebbene l'Italia abbia dimostrato un grado di disciplina che non fa parte del carattere del suo popolo, non dobbiamo nemmeno dimenticarci dei nostri storici difetti. Ad esempio, quelli sul piano delle responsabilità del cittadino nei confronti dello Stato. In questo momento è importante sussidiare tutti coloro che ne hanno bisogno, ma dobbiamo stare molto attenti a non lanciare un messaggio negativo di deresponsabilizzazione individuale a tutti i livelli. Al di là di quelli che sono eventi eccezionali, sarà impossibile per lo Stato garantire reddito, occupazione e tutela del risparmio troppo a lungo».

GR: «Una delle evidenze trasversali al dibattito sul "mondo che verrà" è il fatto che questa emergenza ci stia facendo aprire gli occhi su problematiche che, seppur oggi si pongono con maggiore urgenza, erano preesistenti. È possibile, in questo senso, fare un esempio concreto?»

GDF: «Credo che il più esemplificativo sia quello della scuola. Sebbene, infatti, essa si sia prontamente attrezzata con la didattica a distanza, in alcune città del Sud il 30-40% degli studenti non riesce ad accedere, poiché non dispone di un tablet o di una connessione a Internet. Ancora una volta ad andare incontro a questa esigenza è stato il volontariato, senza l'intervento del quale la maggior parte di questi ragazzi sarebbe rimasta a rischio esclusione. Sarebbe bene che, come diceva il filosofo Pietro Barcellona, imparassimo dalla voce degli avvenimenti il senso di quello che sta accadendo».

FDB: «Capire il senso degli avvenimenti significa anche imparare a dare il giusto peso ai valori della vita. Ciò che è successo nel mondo della scuola ci fa riflettere sul fatto che ci siamo concentrati sul benessere fatuo del possesso e abbiamo totalmente sottovalutato i beni collettivi del sapere. Spero che questa congiuntura ci possa far capire che si può avere un telefonino in meno, ma si deve pretendere di avere l'accesso ai servizi essenziali, alla possibilità d'imparare e alla libertà d'espressione».

GR: «Parlare di libertà d'espressione chiama in causa il tema della comunicazione. Da giornalisti, come valutate il modo in cui è stata gestita mediaticamente questa emergenza? È possibile che questo momento storico rappresenti un'opportunità per il buon giornalismo?»

FDB: «Sebbene io sia spesso critico e autocritico nei confronti della nostra professione, credo che questa stia affermando con forza il suo ruolo. Inizialmente i media sono stati ingiustamente accusati di aver creato troppo allarmismo sulla pandemia, tant'è che c'è stato un momento in cui anche il servizio pubblico ha abbassato i toni. Poi però quelle accuse si sono mostrate del tutto infondate: bisognava ri-



FERRUCCIO DE BORTOLI

Giornalista. Già direttore del *Corriere della Sera* tra il 1997 e il 2003 e il 2009 e

il 2015, oggi ne è editorialista. Dal 2005 al 2009 ha diretto *Il Sole 24 ORE*. Attualmente presidente della casa editrice *Longanesi*

e dell'*Associazione Vidas* di Milano. Tra le sue ultime pubblicazioni "La ragione e il buonsenso. Conversazione patriottica sull'I-

talia" (*Il Mulino*, 2020) con Salvatore Rossi e "Ci salveremo" (*Garzanti*, 2017).

chiamare con più forza il pericolo cui andava incontro l'Italia. In un momento in cui anche gli esperti sono divisi sull'uso delle mascherine nessuno ha dubitato che l'informazione fosse essenziale. Quello che vediamo oggi è, quindi, un giornalismo di servizio, che vede i suoi operatori nella trincea della buona informazione e che deve stare attento a non illudere con notizie non verificate, a non indulgere in una eccessiva spettacolarizzazione e a non risultare troppo ansiogeno. Oggi, più che mai, il tema dell'autorevolezza è centrale: il miglior antidoto alle fake news non è istituire un organismo nazionale per combatterle, ma lasciare lavorare i giornali premiando quelli che sanno essere credibili».

GDF: «Credo anch'io che il tema dell'autorevolezza sia centrale. Negli ultimi anni, soprattutto tra giornalisti della carta stampata, si è molto dibattuto sulla presunta inutilità del nostro lavoro, che sembrava troppo lento rispetto alla velocità di internet. Questi giorni ci hanno fatto capire quanto un'informazione professionale sia utile alla gente. Sul tema del giornalismo meno ansiogeno, ritengo che oltre alle informazioni di servizio sia necessario aprire maggiormente il nostro orizzonte a ciò che accade nella società, per cui le buone notizie possono entrare nei palinsesti dei TG e nelle pagine dei quotidiani. Se è vero quanto abbiamo detto prima, che la grande risorsa per il Paese è il volontariato, noi dobbiamo anche raccontarlo».

Giuseppe Di Fazio:
«Il volontariato è stato accusato di essere la rovina del Paese. Oggi lo riconosciamo come valore»

GR: «Gli ultimi *Google Trends* mostrano, in effetti, un exploit delle ricerche di "buone notizie", le quali sono spesso storie legate alle attività di volontariato. Aver mostrato al grande pubblico l'impatto del terzo settore ci aiuterà a ripartire quando il lockdown sarà finito? E la solidarietà "di prossimità"

che ci ha sorretti in un momento di emergenza, potrà insegnare qualcosa alla politica?»

GDF: «La situazione che stiamo vivendo ha costretto la politica a cambiare le sue prospettive. Non dimentichiamo che, appena pochi anni fa, il volontariato era accusato da molti politici al governo di essere la rovina del Paese ed è stato molto penalizzato dal punto di vista fiscale. Oggi, invece, lo riconosciamo come un valore e questo dà speranza. Ad esempio: abbiamo avuto un riscontro del fatto che, di fronte ai problemi concreti della gente, l'interazione delle regioni o dello Stato con gli enti che operano direttamente sul territorio si è dimostrata particolarmente efficace. Questo potrebbe diventare un metodo. Mi auguro che, nel momento della ricostruzione, ce ne ricorderemo».

GR: «Direttore De Bortoli, cos'altro abbiamo da guadagnare dalla situazione che stiamo vivendo?»

FDB: «Sicuramente la crisi ha dimostrato che i problemi della modernità sono complessi e non possono essere semplificati in una battuta, nel tempo di un talk show, o nei 140 caratteri di un tweet. L'approccio dilettantistico alla realtà è stato bocciato e assistiamo a una rivalutazione della competenza: uno non vale più uno e bisogna rivalutare la scienza, la ricerca. Ciascun ambito richiede sacrificio e anni di studio, non ci si può improvvisare ministri, tecnici o parlamentari. In questo senso, abbiamo bisogno di una maggiore selezione per merito poiché poche persone sono deputate a prendere delle scelte che riguardano il destino del Paese. Sul piano economico, invece, vedo tante cose che non mi piacciono: sembra che si possano stampare tutte le monete che si vogliono, che si possano dare sussidi a tutti quanti. Siamo la nazione dei furbi e temo che questo ci riserverà non poche delusioni. Il punto è che il nostro Paese è indebitato e con esso i suoi cittadini. E chi è indebitato, dobbiamo dircelo con franchezza, non è libero. Una lezione base di economia è che non esistono pasti gratis, c'è sempre qualcuno che paga. Non vorrei che questo qualcuno fosse la prossima generazione».



GIUSEPPE DI FAZIO

Giornalista. Presidente del comitato scientifico della Fondazione Domenico San-

filippo editore e già caporedattore del quotidiano *La Sicilia*. Docente di Storia e Tecnica del giornalismo al Dipartimento di Scienze

Umanistiche dell'Università di Catania. Tra le sue pubblicazioni "La notizia diventa storia" (Domenico Sanfilippo editore, 2016);

"Dove sta la notizia. Giornali e giornalisti nell'era di internet" (Lussografica, 2012), con la collaborazione di Orazio Vecchio.

INTERVISTA AD ANTONELLA AGODI

NON SOLO MASCHERINE: COSA SIGNIFICA DAVVERO PREVENZIONE?

FRANCESCO RACITI

Nel corso dell'emergenza sanitaria, quelli che sarebbero dovuti essere i presidi più sicuri nella lotta al virus, ovvero gli ospedali, si sono rivelati invece degli insidiosi focolai e a pagarne il prezzo sono stati proprio medici, infermieri e personale sanitario. Si tratta di un'anomalia italiana? Come evitare che questo scenario si ripeta nei prossimi mesi?

«Nessun Paese, nessuna struttura sanitaria, anche all'interno dei sistemi sanitari più avanzati, è totalmente esente dal problema delle infezioni correlate all'assistenza, aggravato negli ultimi anni dall'emergenza dell'antimicrobico-resistenza. In Italia, con il Gruppo di Lavoro per la Prevenzione e Controllo delle Infezioni, nominato dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS) a seguito dell'epidemia da COVID-19, ci stiamo occupando anche della pubblicazione di una serie di rapporti tecnici. Gli operatori sanitari impegnati nell'assistenza diretta ai casi di COVID-19 e il personale di laboratorio sono i soggetti maggiormente a rischio d'infezione da SARS-CoV-2. Pertanto, è di fondamentale importanza che tutte queste figure siano continuamente formate e aggiornate sulle misure di preven-





zione e protezione disponibili. Per questa ragione, in uno dei rapporti dell'ISS, forniamo indicazioni per l'utilizzo razionale dei dispositivi di protezione individuale (DPI) adeguati. Oltre a garantire la disponibilità di DPI e il loro appropriato utilizzo, è indispensabile tenere conto che tali dispositivi devono essere considerati come una misura efficace per la protezione dell'operatore solo se inseriti all'interno di un più ampio insieme d'interventi amministrativi e procedurali, ambientali, organizzativi e tecnici nel contesto assistenziale sanitario. In questo scenario, risulta di particolare importanza l'implementazione nelle strutture sanitarie di tutti i controlli di tipo amministrativo-organizzativi, tecnici e ambientali in ambito di *infection control*. Queste misure, oltre a costituire una tutela per il personale sanitario, sono rilevanti anche per tutelare la salute dei pazienti che vengono assistiti».

Oltre ai reparti ospedalieri, altri fronti d'azione del personale sanitario sono stati l'assistenza domiciliare e quella presso le strutture che accolgono anziani e soggetti con patologie croniche, nonché disabili. Avete previsto indicazioni specifiche per questi scenari, che garantiscano il minor rischio di contagio per i pazienti e per chi presta loro cure?

«Certamente, infatti il primo dei rapporti pubblicati, è dedicato proprio all'isolamento e all'assistenza sanitaria domiciliare. Fornisce indicazioni per i familiari e per gli operatori sanitari su come assistere a casa i pazienti affetti da COVID-19 con una forma clinica non grave, che necessitano quindi l'implementazione di misure preventive e di controllo, atte a evitare la trasmissione del virus ad altre persone. L'isolamento e la gestione domiciliare dei casi di COVID-19 apportano indubbi vantaggi perché consentono, da un lato, alle persone sottoposte a tali misure, di rimanere in un contesto familiare e, dall'altro, al sistema sanitario di ridurre il carico e la pressione sulle strutture ospedaliere. Tutto ciò sarà cruciale nei prossimi mesi per contrastare la trasmissione dell'infezione e l'eventuale e temuta seconda ondata epidemica.

Nel tempo che verrà sarà necessario prestare la massima attenzione a tutte le dimensioni della fragilità.

Un altro dei rapporti del gruppo di lavoro IPC dell'ISS è, per l'appunto, dedicato alle strutture residenziali sociosanitarie, dove sono ospitati oltre agli anziani anche soggetti con patologie croniche, affetti da disabilità di varia natura o con altre problematiche di salute e potenzialmente a maggior rischio di evoluzione grave se colpite da COVID-19. Le raccomandazioni elaborate hanno l'obiettivo di contribuire al miglioramento della qualità dell'assistenza riducendo il rischio di infezione negli ospiti e negli operatori».

«I nostri modelli non hanno l'obiettivo di predire il futuro, ma, attraverso simulazioni, descrivono ipotetici scenari utili ai decisori per valutare quello che è stato già fatto e programmare strategie future»

Un team multidisciplinare dell'Università di Catania di cui anche lei fa parte, ha realizzato un modello epidemico per stimare la frazione di individui positivi al SARS-CoV-2 non ancora identificati. Quale sarà l'impatto pratico di questo studio? Quali saranno i prossimi passi da compiere?

«Il nostro studio nasce dalla lettura di un indicatore della severità della malattia, la letalità, e dalla necessità di interpretarlo tenendo conto di possibili distorsioni e fattori di confondimento. Il tasso di letalità associato a COVID-19 riportato in Italia, è via via aumentato nel corso dell'epidemia, superando le stime internazionali. In realtà, questo valore non rispecchia la reale letalità della malattia e alcuni ricercatori hanno provato a spiegare i più alti tassi ipotizzando il contributo di possibili fattori, quali mutazioni genetiche del virus, differenze di temperatura e umidità, variazioni in termini di relazioni sociali. In effetti, il tasso di letalità dipende dal reale numero di persone positive che è sottostimato perché una parte di queste non vengono sottoposte al test in quanto asintomatiche o con sintomi lievi. Se immaginiamo il numero di persone contagiate come un iceberg, il calcolo della letalità ha tenuto conto solo della punta dell'iceberg e non della parte sommersa, che però esiste. Da qui nasce l'esigenza di sviluppare il nostro modello, che ha stimato tale numero di

casi non documentati sia in Italia che nella nostra Regione, fornendo un'informazione fondamentale per la valutazione delle misure di contenimento in atto e per la programmazione di quelle future. Poiché i modelli matematici si basano su assunti e condizioni ideali, mentre il mondo reale è caratterizzato da continui cambiamenti, è molto difficile utilizzarli per robuste previsioni a lungo termine. Per questo motivo, nei nostri lavori – in corso di *peer-review* in alcune riviste internazionali – non abbiamo condotto attività di *forecasting*, cioè di previsione, ma abbiamo voluto valutare l'efficacia delle attuali misure di contenimento, utilizzando un modello epidemiologico appropriato. I nostri modelli, quindi, non hanno l'obiettivo di predire il futuro, bensì descrivono, attraverso simulazioni, ipotetici scenari utili ai decisori per valutare ciò che è stato fatto e programmare le strategie future. Al momento, dunque, gli sforzi sono ancora concentrati nel valutare quando il rallentamento della diffusione dell'epidemia sarà sufficiente per iniziare a ridurre gradualmente le restrizioni adottate, per non rendere vani l'impegno e le rinunce che tutti gli italiani stanno affrontando da settimane».

«Nel considerare la ripresa di tutte le attività sospese è necessaria una pianificazione strategica che si avvarrà delle evidenze scientifiche disponibili e in rapida acquisizione»

In aggiunta ad una stima quanto più possibile accurata dei casi sommersi, di quali altri indicatori sarebbe bene tener conto nel pianificare una ripartenza?

«Nel considerare la graduale ripresa delle attività sospese dal cosiddetto lockdown è necessaria una pianificazione strategica che si avvarrà delle competenze e delle evidenze scientifiche disponibili e di quelle in rapida acquisizione. L'indice di contagiosità, definito dall'ormai noto tasso di riproduzione di base dell'infezione R_0 , rappresenta il parametro che ci consentirà di monitorare e gestire la diffusione dell'infezione e di pianificare le strategie di contenimento. Ciò potrà realizzarsi anche in funzione della capacità dei modelli predittivi di valutare l'attestarsi



del valore di tale indice ben al di sotto dell'unità e di mantenersi stabilmente tale. A tal fine, sarà necessario tener conto di molteplici fattori, tra cui i profili lavorativi della popolazione, i percorsi necessari perché i luoghi di lavoro vengano raggiunti e l'utilizzo dei trasporti pubblici in sicurezza».

In vista di una prolungata convivenza col virus oltre la fine dell'emergenza, quali strategie sanitarie ritiene saranno le più efficaci al fine di coniugare contenimento del contagio con la ripresa delle attività nel Paese?

«Gli strumenti essenziali per il contenimento, inclusi nella strategia sanitaria nazionale e richiamati dal Ministro della Salute Roberto Speranza attraverso i media, comprendono il mantenimento di misure di distanziamento sociale e di protezione individuale anche per uso comunitario; il rafforzamento della rete territoriale, con attività di prevenzione, monitoraggio, sorveglianza e presa in carico dei pazienti,

sia al fine di contenere la diffusione del contagio sia con funzione di filtro, necessario a rallentare l'afflusso nelle strutture ospedaliere; il mantenimento delle strutture dedicate alla gestione esclusiva del paziente affetto da COVID-19, separate da quelle individuate come strutture ospedaliere da dedicare alla gestione degli altri pazienti, accompagnato dalla riprogrammazione dell'attività assistenziale, sia mediante prestazioni dirette che anche attraverso strumenti di telemedicina; l'utilizzo di tamponi diagnostici per l'identificazione dei soggetti positivi e pertanto potenzialmente contagiosi e l'utilizzo di indagini di sieroprevalenza per indagare il livello di diffusione dell'infezione nel nostro Paese e, infine, il *contact tracing* con l'utilizzo volontario da parte dei cittadini delle app che verranno messe loro a disposizione e la complementazione tra queste informazioni volte a tracciare la catena di trasmissione e di associarvi le opportune misure di contenimento nonché l'assistenza sanitaria necessaria».



ANTONELLA AGODI

È direttore del Dipartimento di Scienze Mediche, Chirurgiche e Tecnologie

avanzate "GF Ingrassia" dell'Università di Catania presso cui è professore ordinario di Igiene generale e applicata. Membro del

Comitato Infezioni Ospedaliere, è coordinatore nazionale del Gruppo Italiano di Studio Igiene Ospedaliera della Società

Italiana di Igiene. È responsabile scientifico per progetti di ricerca nazionali e internazionali.

TRA SICUREZZA E PRIVACY I DIGITAL TWINS CONTRO IL COVID

ROBERTO SARACCO



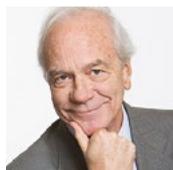
La sfida che attende il pianeta nei prossimi mesi, una volta estinto l'iniziale incendio del nuovo coronavirus, sarà quella di prevenire ulteriori esplosioni del contagio e attuare una strategia di contenimento. Di fronte ad una situazione senza precedenti, le soluzioni collaudate scarseggiano e si tratterà di inventarne di nuove. E se invece un sentiero promettente fosse già battuto? Da anni ormai, nel settore della componentistica molte aziende utilizzano i cosiddetti *Digital Twin*, ovvero "Gemelli digitali". *General Electric*, ad esempio, si serve di modelli computerizzati delle turbine dei motori dei jet che, oltre a riprodurre le caratteristiche della loro controparte reale ne replicano anche i comportamenti in *real-time*, permettendo così interventi tempestivi sugli eventuali malfunzionamenti. Estendere questo approccio agli esseri umani e creare dei veri e propri *Personal Digital Twins* rappresenterebbe un'arma formidabile in termini di tutela della salute.

Il gemello digitale potrà contenere oltre ai nostri dati biometrici, cartella clinica e codice genetico

Di cosa si tratta? Il primo passo consiste nella raccolta di dati sugli individui. A questo siamo già abituati: basti pensare alla mole di dati personali ottenuta dalla profilazione degli utenti sul web. Un Gemello digitale che possa aiutarci a combattere il virus dovrà però contenere i nostri dati biometrici, oltre alla nostra cartella clinica e, in un futuro, anche il codice genetico. Anche in questo senso i primi passi si stanno già compiendo. Si vocifera, ad esempio, che il prossimo Apple Watch saprà registrare il grado di ossigenazione del sangue mentre i ricercatori all'Università Carnegie Mellon, in Pennsylvania, sono già al lavoro su un AI che riesce a calcolare la probabilità che un soggetto sia positivo al Covid-19 in base all'analisi della sua voce. L'insieme dei Gemelli digitali di ciascuno di noi comporrà un quadro completo della situazione sanitaria, mettendo le autorità in condizione di operare con efficacia a li-

vello di sorveglianza e intervento sui flussi epidemici. D'altra parte, solo una soluzione sistemica di questo tipo ci permetterà di prevenire future emergenze. Adottare, nel momento di massima diffusione del virus, il distanziamento sociale è stato come mettere un cerotto su una ferita ancora aperta. Nonostante sia stato fondamentale al fine di ridurre le vittime, il lockdown non ridurrà affatto il numero di contagiati. Inoltre, si tratta di una misura dall'efficacia fragilissima: se a metterlo in pratica, invece del cento per cento dei cittadini, fosse il novanta, il suo impatto sarebbe dimezzato. Probabilmente, nemmeno l'App per il tracciamento dei contatti di cui si sente parlare in questi giorni sortirà gli effetti sperati. Sarebbe ingenuo credere che su base volontaria si raggiungerebbe la soglia del sessanta per cento di iscritti necessari perché abbia un impatto nel seguire la diffusione del virus. Se la si volesse, usare a scopo di vero e proprio contenimento del contagio, funzione ora svolta dal distanziamento sociale, quel numero salirebbe ulteriormente, nei casi peggiori fino all'ottanta per cento.

Certo, un sistema in grado di ottenere anche le più intime informazioni che ci riguardano potrebbe destare preoccupazioni in merito alla privacy. Ritengo che ci siano buone ragioni per non allarmarsi. Innanzitutto, sia negli organi di regolamentazione sia presso l'opinione pubblica, si inizia ormai a guardare più favorevolmente ad un approccio più pragmatico alla questione delle tutele. Persino l'UE, in una recente nota ha acconsentito ad allentare le norme sulla protezione dei dati personali, almeno in questa particolare circostanza. Ma soprattutto un sistema basato sui Gemelli digitali non rappresenterebbe necessariamente un pericolo per le nostre identità. I nostri dati potrebbero infatti essere comunicati alle autorità in maniera completamente anonima in condizioni ordinarie. Solo nel caso in cui, ad esempio, io decida di contravvenire ad un ordine di autoisolamento allora il sistema notificherebbe alle forze dell'ordine il mio nome e cognome. In fondo, non accade la stessa cosa quando un autovelox fotografa la mia targa solo se sto superando i limiti di velocità?



ROBERTO SARACCO

È a capo della "Industrial Doctoral School" dell'Istituto europeo di innova-

zione e tecnologia e presidente della *Symbiotic Autonomous Systems Initiative*. È senior member dell'Istituto degli ingegneri

elettrici ed elettronici, dove dirige l'*Industry Advisory Board*. Già direttore del *Future Centre* di *Telecom Italia*, è stato

coinvolto nella progettazione di software per i primi sistemi pubblici di connettività italiani.

INTERVISTA A DERRICK DE KERCKHOVE

LA PANDEMIA NON CAMBIERÀ SOLO COME CI ABBRACCIAMO

FRANCESCA RITA PRIVITERA

«**L**a paura ha sempre due effetti, uno divisorio e uno coesivo. Se questo periodo durerà davvero un anno e mezzo, cambieranno le maniere di relazionarci: si intensificherà l'uso della rete a discapito dell'interazione *face-to-face*. Ma anche se il lockdown finisse entro giugno e tornassimo ad abbracciarci, lo faremmo in modo diverso: continuerà in parte il sospetto del corpo dell'altro». Ci sono eventi che ci pongono di fronte a un cambiamento repentino della nostra esistenza, ma questa è la prima volta dal dopoguerra che a essere stravolta è la vita dell'intera comunità. Ne abbiamo discusso con il sociologo belga naturalizzato canadese Derrick de Kerckhove, già allievo di Marshall McLuhan e oggi direttore scientifico dell'*Osservatorio Tutti Media / Media Duemila*.

In un recente discorso alla nazione, il Presidente Conte ha citato Norbert Elias spiegando che la forza del nostro Paese sia nell'essere una «comunità di individui». Perché un sociologo? E perché proprio lui? «I sociologi studiano la società nella sua complessità. Elias, esperto di civilizzazione, ha posto la persona al centro dell'operazione sociale e ha spostato l'attenzione sull'emozione. Io credo che sia importante capire quale ruolo questa giochi sia nella società sia nella rete».

Può spiegarci meglio?

«Internet fa circolare le emozioni velocemente come

fa il sistema limbico nel corpo umano. Per me la rete è un *sistema limbico sociale* e risponde al bisogno umano di condividere emozioni. Secondo la stessa logica, anche la diffusione delle informazioni reagisce alla domanda emozionale: media, social media e governi amplificano il nostro attuale stato di paura. Tutti traggono profitto dal contenuto emozionale delle notizie odierne. È per questo che ho sostenuto che siamo al punto di incontro fra natura virale dell'informazione e natura virale del contagio. Il coronavirus è anche una malattia della comunicazione».

Spesso si pubblicano articoli senza considerare l'impatto in una società in stato di emergenza. Stiamo provando a combattere la viralità del contagio, ma come possiamo difenderci dai rischi della viralità dell'informazione?

«Serve una rifondazione dell'educazione, ben più radicale di quella della sanità. La responsabilità dei media ufficiali, che vanno distinti da blog e social, è più grande che mai in tempi di paura: devono garantire la verità delle notizie, ispirare un certo modo di rispondere ad esse improntato sulla moderazione e assicurare coesione sociale. Il *Guardian* ci sta provando ma non vedo l'equivalente né in Francia né in Italia, a parte *Internazionale*. In Paesi come gli Stati Uniti dove i mezzi di comunicazione sono molto controllati è ancora più difficile e ciò fomenta panico».

In passato lei ha definito la forma-Stato un hardware vecchio. È possibile che, invece, da questa emergenza ne esca rinforzata?

«In un certo modo sì, perché il potere statale è l'uni-



DERRICK DE KERCKHOVE

Sociologo e accademico belga naturalizzato canadese, è direttore

scientifico dell'*Osservatorio Tutti Media / Media Duemila*. Allievo di Marshall McLuhan, ha diretto dal 1983 al 2008

il *McLuhan Program in Culture & Technology* dell'*Università di Toronto*. È ideatore dell'*Atelier di Intelligenza Connettiva* e

autore di diversi saggi. Le sue aree di ricerca concernono le neuroscienze, l'analisi dei media digitali e la psicotecnologia.

co capace, per le sue infrastrutture politica, giuridica ed esecutiva, di organizzare la tenuta sociale intorno a questioni urgenti. Il rischio è che finita la pandemia gli stati europei saranno tentati dal mantenere un potere di controllo, mentre noi saremo abituati a essere spiati. Mentre l'etica cristiana ci educa all'autonomia di giudizio, il coronavirus rafforzerà la tendenza a essere guidati dall'esterno. In generale è un effetto irresistibile della trasformazione digitale. Il prossimo regime politico potrebbe essere designato dai metodi algoritmici dei *social credits* cinesi».

In cos'altro potrebbe cambiarci il momento che stiamo vivendo?

«La conseguenza più desiderabile sarebbe la coesione dell'umanità di fronte ai pericoli. In quel caso ci doteremo, insieme a un sistema sanitario molto più efficiente e a un sistema educativo rifondato, di un'accresciuta consapevolezza ambientale. Questo virus, infatti, ha reso evidente che siamo globali e non locali. È la prima volta che abbiamo l'obbligo di considerarci tutti dello stesso spazio, di sentire che quello che succede in Thailandia o in Sud America pertiene al futuro di tutti. Ma dovremo stare attenti a non cedere all'altro effetto della paura: la divisione».

Costretti in casa, come possiamo dare spazio ai bisogni metafisici?

«Abbiamo già barattato una quantità di esperienze concrete che avevano per noi dimensione metafisica – come il cinema, il divertimento, il conforto sociale – con rete, schermi e Netflix. Per quanto riguarda altre – come Bungee jumping, passeggiate in montagna, concerti, volontariato, visite museali – è penoso dovervi rinunciare, ma le riprenderemo con piacere particolare non appena il lockdown finirà. Ora è l'occasione di riflettere sul valore della vita, di ripensare la società che abbiamo sempre dato per scontata. Ne abbiamo l'obbligo. Il pericolo ci fa vedere le cose più intensamente. Questa è la dimensione metafisica di adesso».



A NEW YORK IL COVID-19 COME LE TORRI GEMELLE OGNI GIORNO MI SVEGLIO DENTRO L'11 SETTEMBRE

JEFF JARVIS

Soltanto oggi, quando il numero di morti negli USA ha superato quello dell'11 settembre, ho realizzato l'impatto traumatico che il COVID-19 sta avendo su di me: lo stress accumulato nel vedere il personale sanitario soffrire, gli scienziati arrovellarsi e i politici annaspire, hanno fatto sì che perdessi il controllo senza ragione. Oggi il dolore dell'incertezza è ritornato. L'11 settembre 2001 mi trovavo al *World Trade Center*; ho sentito il calore dell'impatto degli aerei, visto la gente perdere la vita mentre ero sovrastato dai detriti delle torri che mi cadevano a fianco. Sono sopravvissuto per miracolo, perché un passo avanti o indietro mi sarebbe costato la vita. In quel momento ho sentito tutto il peso della mia mortalità come risultato della mia stupida decisione di rimanere e raccontare... per cosa? Per una storia.

Oggi quel senso di mortalità è quotidiano, nella paura che cose ordinarie, come andare al supermercato, toccare una superficie o grattarsi il naso, possano mettere a repentaglio noi stessi, le nostre famiglie, le nostre comunità. È l'11 settembre al rallentatore, ripetuto ogni giorno per tutti: una mattinata che rivivremo per un anno o due, un perfido "Ricomincio da capo".

Una delle mie ultime volte a Manhattan prima del lockdown è stata al *Bellevue Hospital*, dove sono stato visitato per il *World Trade Center Health Program*. Dopo molti anni di rifiuto ho accettato che il mio corpo e la mia memoria venissero pungolati. Ho pensato che sarebbe stato terapeutico. È stato più che altro un processo burocratico: ho avuto riconosciuto il diritto ai trattamenti – che in realtà non esistono – dei miei due tumori (alla prostata e alla tiroide, entrambi 'leggeri' e soggetti alla copertura sanitaria del programma), per

la mia condizione cardiaca (fibrillazione atriale, non coperta) e per i problemi respiratori (apnea del sonno, mi procurerò un apparecchio). Inoltre – qui la mia sorpresa – mi è stato diagnosticato un disturbo post-traumatico da stress. Davvero? Ma io sto bene, benissimo. Così è stato per 19 anni, in cui non ho solo convissuto con quel trauma ma, sempre cosciente del mio privilegio, ho vissuto pienamente, fortunato di avere la mia famiglia, la mia casa e il mio lavoro. E ora, 19 anni dopo, arriva il COVID-19 (come se i numeri fossero consapevoli della propria ironia) a ricordarmi nuovamente della mia fragilità, della mia mortalità.

Sono ancora fortunato e lo so bene. Vivo in campagna con tutta la distanza sociale necessaria. Ho una famiglia meravigliosa e grazie a mia moglie sono a casa al sicuro. Ho un lavoro ricco di soddisfazioni e mi confronto con colleghi docenti che non vogliono semplicemente aiutare i nostri studenti a superare questa crisi, ma insegnare loro ad essere più saggi e resilienti. Grazie a internet mantengo lavoro e stipendio, e resto connesso con il mondo. Sono ancora un privilegiato. Ogni giorno, quando guardo i grafici dei deceduti e i tassi di mortalità, penso che ancora non riusciamo a vedere l'umanità dietro quei numeri. Il nostro cosiddetto presidente ritiene che perdere 100 o 200mila persone sia sinonimo di un lavoro ben fatto e meritevole di plauso. Le sue bandiere non sono a mezz'asta: mai. I notiziari stanno iniziando a riempirsi con i nomi dei caduti, le storie delle loro vite sepolte sotto le curve dei grafici. Tra i primi che abbiamo perduto molti sono stati operatori sanitari, morti senza motivo a causa delle minimizzazioni del nostro governo incapace. Solo Dio sa come facciamo dottori e infermieri ad andare avanti. Dio li benedica.



JEFF JARVIS

Professore di Journalism Innovation della *Craig Newmark Graduate School of Journalism* alla *City*

University of New York. Ex editore del *New York Daily News*. Già presidente e direttore creativo dell'*Advance Internet*. Ha

pubblicato sui principali quotidiani internazionali come *New York Times*, *Guardian*, *New York Post* e *BusinessWeek*. È stato in-

dicato come uno dei 100 personaggi più influenti del mondo dei media dal *World Economic Forum* di Davos.

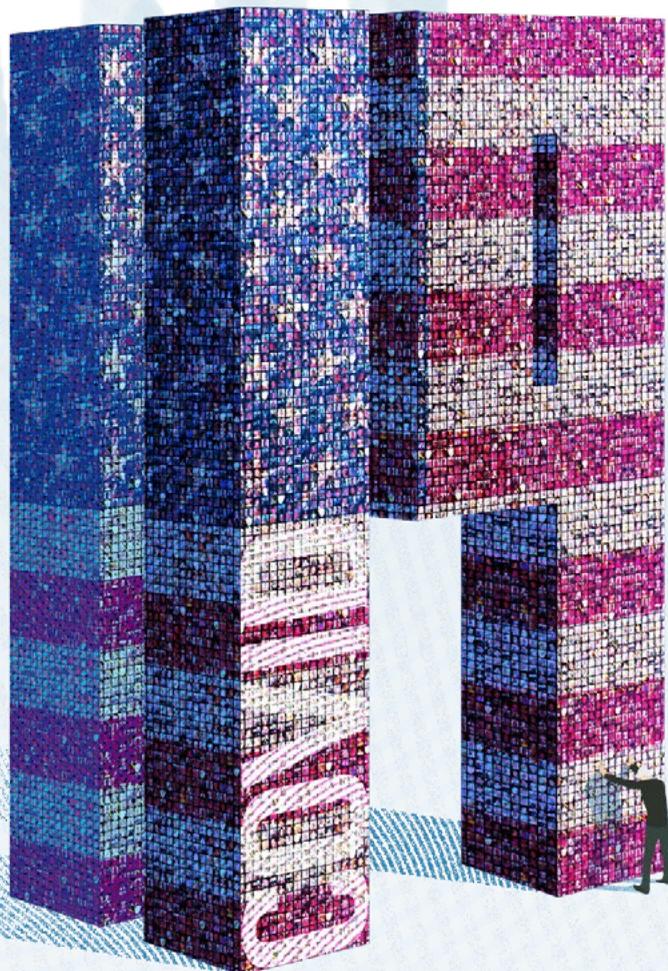
Io non sono nella condizione di chi sta fronteggiando la morte. E nessuno di noi dovrà mai esserlo, a patto di fare attenzione: stare in casa, non respirare l'aria sballata o toccare qualcosa e stropicciarsi gli occhi. Perlomeno fino a quando avremo un vaccino. Sia benedetta la scienza, nella quale mi rifugio. È qui che trovo la speranza. Tuttavia siamo vulnerabili. Lo siamo stati e lo saremo sempre, ma la maggior parte delle volte, riusciamo a ignorarlo. Soprattutto noi newyorkesi. La nostra città è una potenza: il centro del fottuto universo, come mi piace dire agli studenti e ai visitatori, una fortezza di spirito e volontà, di intelligenza e abnegazione. Ma eccola nuovamente sotto attacco, abbattuta e ammutolita. Stavolta da un mero virus contro il quale noi – la nazione – eravamo impreparati, criminalmente. Così finisco preda della mia rabbia.

Non riesco a guardarlo in televisione ogni fottuta notte: quella montagna di ego e fragilità inconsapevole che sfrutta la vulnerabilità, la sofferenza e i suoi cittadini sputando falsità, odio e ignoranza per alimentare il suo culto. È troppo da sopportare. Mi vergogno del

settore cui ho dedicato la mia vita, quello dei media, per avergli offerto un palcoscenico, per non aver smascherato le sue bugie prima che si diffondessero come un virus, per non aver diagnosticato la malattia che lui è. Tutto ciò mi deprime. Sono consapevole che scrivere queste righe sia un po' una forma di autocompiacimento. Non dividevo le emozioni in questo modo da un ormai distante anniversario dell'11 settembre. Pensavo di essere guarito o almeno in via di guarigione, ma ora la mia debolezza è tornata. Le emozioni sono nude. Ho detto allo psichiatra del *Bellevue Hospital* (una frase che uso senza ironia) che ho visto pochi effetti duraturi dell'11 settembre sulla mia psiche. Da allora ho sviluppato una paura dei ponti e ce ne sono molti che non attraverserei per nessun motivo. Sento che le mie emozioni possono scatenarsi nei momenti più sciocchi, ad esempio un colpo di scena gratuito in una serie TV o anche una dannata pubblicità possono mettere allo scoperto la mia parte più vulnerabile. Di solito non sono problemi troppo difficili da tenere a bada. Mi basta trovare un tunnel o un ponte più breve da percorrere e per liberare il mio cuore dai tranelli emotivi della narrazione scuoto la testa. Oggi tutto ciò è più difficile.

Le emozioni divampano di nuovo. Non le chiamerei paura, piuttosto apprensione, preoccupazione, ansia, rabbia, stress ed empatia per coloro che, innumerevoli e senza nomi, ci hanno lasciato troppo presto. Ecco. Diciannove anni fa, quando in seguito a quell'evento realizzai il mio blog, trovai conforto nell'aprirmi agli altri e scoprii di non essere solo. Fu proprio quel gesto – avere un contatto, qui in rete, con altre persone – a cambiare la mia prospettiva sul giornalismo, i media e la società. Dopo un'attenta analisi, ho capito che avrei dovuto dedicare la mia vita e la mia professione non a scrivere storie bensì all'ascolto e al dialogo; questo è ciò in cui credo oggi. E che mi ha dato una nuova prospettiva lavorativa come insegnante. Così, in questo momento, più che raccontare la mia storia sto condividendo la mia fragilità nell'ipotesi che un lettore si senta come me: vulnerabile ma fortunato, preoccupato ma speranzoso. Incerto ma non per questo solo.

Traduzione di Francesco Raciti



IL NUOVO VOLTO DELL'INFORMAZIONE

C'ERA UNA VOLTA IL LETTORE PASSIVO

GIOVANNI ZAGNI

«S arà vero?»: è una delle domande che ricorderemo, dalla pandemia. Come l'economia, il sistema sanitario o quello scolastico, anche il mondo dell'informazione è stato messo a dura prova. Sembra un secolo fa quando le nuove forme dei media e del giornalismo – dal *citizen journalism* ai social network – sembravano alfieri di un futuro migliore, più democratico, e persino capaci di farsi promotore di processi di miglioramento sociale (ricordate le Primavere arabe?).

Sono passati meno di dieci anni e la crisi attuale ha messo la parola fine a ogni velleità di techno-ottimismo informativo. Il futuro dovrà fare i conti con l'ormai conclamata crisi di fiducia nel rapporto tra i cittadini e le notizie.

A sadder and a wiser man, si svegliava l'ascoltatore di Coleridge il giorno dopo l'incontro con il vecchio marinaio. E anche noi ne usciremo con una nuova consapevolezza: saremo forse un poco più tristi, ma di certo anche più saggi. La crisi è stata infatti l'occasione per concentrarci sull'informazione.

L'isolamento forzato ha portato le persone a passare molto più tempo a caccia di notizie, con tutti gli strumenti che il variegato panorama dei media oggi mette a disposizione. Non accadeva da decenni che, per un periodo di tempo così prolungato, i notiziari ruotassero intorno a un solo tema. Un fatto inedito e, per alcuni, non meno disagiata del confinamento domestico: qualche giorno fa un conoscente chiedeva, evidentemente stremato, se qualcuno potesse segnalare casi di buon giornalismo recente che non fosse sull'epidemia.

L'informazione è diventata monotematica, quasi monomaniaca. Lo stesso ha fatto però il suo alter ego, la disinformazione. A fianco delle conferenze stampa ufficiali e del lavoro dei media professionali si sono insinuate anche tantissime pseudonotizie di dubbia provenienza e attendibilità, complice l'ansia di saperne di più nell'incertezza sedentaria delle nostre vite quotidiane.

Misure delle autorità di cui i telegiornali non danno notizia; storie bizzarre o impressionanti; rimedi miracolosi; dichiarazioni inventate; complotti internazionali.



Dopo circa un mese e mezzo di emergenza, un sito di fact-checking spagnolo contava oltre quattrocento storie false che circolavano sul virus e dintorni. E non sono mancate conseguenze nel mondo reale: nel Regno Unito si sono registrati diversi attacchi a installazioni con apparecchiature telefoniche a causa delle false notizie (che si sono viste anche in Italia) su strampalate connessioni tra la diffusione della nuova tecnologia 5G e il contagio.

Chi ha ruoli di rilievo nel panorama informativo è ricorso a strumenti straordinari, nel tentativo di arginare la marea della disinformazione. I social network e i motori di ricerca hanno preso iniziative in parte inedite per mostrare con la maggior pubblicità possibile aggiornamenti affidabili sulla situazione; le autorità sanitarie hanno creato siti appositi dove raccogliere indicazioni, notizie e dati; il governo ha preso a fare seguitissime conferenze stampa sui social network.

Sforzi che hanno avuto alterni successi: le disposizioni delle autorità – con i loro limiti e la loro mancanza di chiarezza, di per sé stessi problemi non di poco conto – sono state rispettate da quasi tutti, segno che il nocciolo del messaggio è arrivato a segno. Nonostante questo, la quantità di notizie false, imprecise o non verificate è stata una sorta di basso continuo al nostro quotidiano sforzo informativo.

La quantità di notizie false, imprecise o non verificate è stata un basso continuo al nostro impegno informativo

Di qui la comprensibile crisi di fiducia nei confronti di quanto ci raggiunge sui nostri cellulari, ma anche verso quanto leggiamo negli articoli di giornale o sui profili dei social network. Una crisi che porterà lenti e inesorabili cambiamenti nel modo in cui ci avviciniamo alle notizie, di cui si vedono i segnali oggi ma che è difficile capire in che cosa

si tradurranno domani. Oggi non si trasmette più a reti unificate: ciascuno seleziona e costruisce la propria dieta informativa, creata a partire da una moltitudine di fonti, strumenti, opinionisti di riferimento.

È possibile che con il tempo il pubblico si renderà conto che alcune voci sono davvero più aderenti alla realtà di altre

Mai come in questa crisi è diventato chiaro che informarsi non è più un atto passivo, limitato e monodirezionale, come ai tempi dei mass media radio-televisivi, ma un processo continuo in cui ognuno deve mettere in pratica competenze non scontate.

Possibile dunque che ciascuno troverà la propria personale ancora di salvezza nel disorientante rumore di fondo, e che il domani sarà ancora più frammentato tra fonti di informazione che riflettono versioni del mondo anche molto distanti. Se questo sarà il futuro, allora sarà più difficile costruire un terreno comune di incontro e di dialogo: persone diverse avranno a disposizione informazioni diverse e visioni del mondo diverse. La tanto temuta e discussa polarizzazione del pubblico (e dell'elettorato).

Sembra la strada più probabile. Ma è anche possibile, invece, che con il tempo il pubblico si renderà conto che alcune voci sono davvero più aderenti alla realtà di altre, e quelle voci sapranno imporsi e attirare, se non tutti, almeno molti. Siamo però ancora lontani da quel consenso e al momento esso appare al di là della linea dell'orizzonte.

Chiusi nelle nostre case, veniamo raggiunti da un flusso continuo di notizie, che lo vogliamo o no: la pandemia ci ha insegnato, finora, che riceverle è solo il primo atto di un procedimento di verifica che ciascuno deve affrontare prima di credere o meno a quello che legge, vede, ascolta.



GIOVANNI ZAGARI

È direttore di *Pagella Politica* e membro della task force di Palazzo Chigi impegnata contro

le Fake News in collaborazione con l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, il Ministero della Salute e la Protezione Civile. Ha collaborato con

Il Post, *Linkiesta* e pubblicato su *Le Scienze*, *Il Foglio* e *Rivista Studio*. Partecipa regolarmente a convegni ed eventi di formazione con contributi sul tema

del fact-checking. Ex allievo della *Scuola Normale Superiore di Pisa*, ha un dottorato in filologia romana

IL VERO SIGNIFICATO DELL'INSEGNAMENTO

«CARO DIARIO MI MANCA LA SCUOLA»

MARCO PAPPALARDO



«**M**i sembra strano dirlo, ma mi manca andare a scuola!». Così Giuseppe conclude una pagina del “Diario della quarantena” che ho proposto a tutte le classi come compito principale per questo periodo. E poi ci provoca uno stralcio da quello di Elena: «In queste circostanze si manifesta il valore dello studio attraverso l’apertura mentale, l’acquisizione di senso critico, l’approccio alla vita e alle difficoltà in maniera più razionale, la capacità di distinguere una notizia vera da una falsa grazie al bagaglio culturale. Insomma, lo studio insegna a vivere e a pensare, e non c’è libertà più grande di questa, pur stando chiusi in casa».

Mentre il settore della scuola è agitato ai livelli più alti per la conclusione dell'anno, quando continuano gli scontri da manuale tra il ministero ed i sindacati, sapientemente c'è un quotidiano impegno di studenti e docenti che, pur tra i limiti della didattica a distanza, affrontiamo insieme l'esame più importante della vita. Reciprocamente cresciamo, ci confrontiamo, studiamo, impariamo e, se può essere scontato per un adulto, è bello sentirlo dalle parole di una liceale come Gloria: «Sento di aver compiuto una metamorfosi in questi giorni: da piccolo bruco indolente, mi sono trasformata in una farfalla che attraversa il mondo meravigliandosi delle piccole cose. Un cambiamento che non credevo riuscissi a fare dentro quattro mura: ampliare i miei orizzonti nello studio, nella lettura, nella musica e nel cinema, attenuando il mio male di vivere». In questo modo ed in questo mondo la scuola cambia e migliora ritrovando l'essenziale, riscoprendo sé stessa, ridando il vero significato al proprio nome greco – *scholé* – cioè tempo libero; ingabbiata ormai da anni ed anni, ora la scuola a casa e da casa, tramite la didattica a distanza, diventa di nuovo ciò era, un tempo libero da riempire di bellezza, interessi, approfondimenti, fuori programma, ricerche personali, scoperte. Certo, qualcuno leverà gli scudi per dire che questo non è studiare, che non si può valutare, dimenticandosi però che l'origine latina di *studium* è anche amore e passione, e valeo (da cui valutare) significa pure stare bene. Non è un giocare con le parole, ma un chiamare le cose con il proprio nome, poiché solo così esse riacquistano un senso ed una dignità. Non che prima della pandemia l'istituzione scolastica fosse senza senso, tuttavia dobbiamo chiederci il perché della svogliatezza di moltissimi studenti e della stanchezza di altrettanti insegnanti. In un tempo che ci mette dinanzi la sofferenza e la morte con tanta crudeltà, non possiamo negare di avere iniziato l'anno scolastico pensando già dal primo giorno alle vacanze più vicine o sperando nella sospensione per l'allerta mete! Lo abbiamo vissuto così fino all'inizio di marzo, poi tutto è cambiato e ci ha cambiati, restituendoci la voglia, il tempo, la passione, soprattutto il desiderio di tornare alla normalità, sì, però con un sguardo nuovo come scrive Jennifer nel suo "Diario": «Ho capito che la scuola non è solo un edificio, ma è molto di più.

La sostituzione delle comuni giornate scolastiche con la didattica a distanza sottolinea perché il significato di scuola va ben oltre. La vera scuola non è costituita da spiegazioni e interrogazioni, è formata da un rapporto con i compagni e i docenti, dal confronto, dall'amicizia, da sorrisi e sguardi; è un percorso che permette di formare una vera famiglia, di immergerci passo dopo passo in nuovi mondi. Un grazie lo dobbiamo proprio alla scuola se siamo chi siamo. Nella vita non avremo sempre la strada spianata, non sarà mai tutto semplice, un po' come per Dante che parte dalla selva oscura; noi partiamo da una strada dissestata, eppure è proprio qui che dobbiamo munirci dei migliori mezzi per affrontare il presente ed il futuro».

Sarebbe necessario scommettere sulle relazioni davvero significative tra alunni e docenti, perché a vincere è la scuola che appassiona alla vita

Dunque, in presenza o a distanza, oggi e nei prossimi anni, vince la scuola che punta sulla costruzione di relazioni significative tra alunni ed insegnanti, tra docenti, con la dirigenza, con tutto il personale, con le famiglie; vince la scuola che appassiona alla vita, alla cultura, allo studio; vince la scuola in cui le nozioni incrociano l'esistenza essendo queste frutto della genialità di un essere umano; vince la scuola che non si accorge solo nell'emergenza di avere studenti con scarsi mezzi per seguirla a distanza o, pur nativi digitali e dopo ore di informatica, incapaci di scrivere su Word, salvare ed inviare un file; vince la scuola che, in pace ed in guerra, non guarda ai voti ma ai volti degli studenti; vince la scuola che ci racconta con speranza Virginia: «Studiamo perché non siamo in vacanza, perché ciò che finora è stato fatto, non sia perduto. Un giorno non lontano potremo dire con Tucidide che "il morbo colpiva con una violenza maggiore di quanto potesse sopportare la natura umana", ma provocati da Boccaccio, poiché "il dolore segue l'allegria, la letizia alle miserie" e rasserenati da Manzoni che "il contagio sarà spazzato via dal temporale provvidenziale".



MARCO PAPPALARDO
Catane, laureato in Lettere Classiche, insegna presso l'I.S. *Majorena-Arcoleo* di Caltagirone

e, a contratto, presso l'*Istituto Teologico S. Tommaso* di Messina con seminari su "Educazione e mondo virtuale". Cura una rubrica sulla scuola per il quoti-

diano *La Sicilia*, collabora con *Credere* e con *Avvenire*. Sul sito della rivista "Note di Pastorale Giovanile" realizza la rubrica "Parole Adolescenti. Virginia e il

professore", un dialogo con una studentessa attraverso lettere sui temi della scuola e dell'adolescenza.

LA FAMIGLIA AL TEMPO DEL COVID

PIÙ AUTONOMI MENO INDIPENDENTI

LUIGI BALLERINI

Il coronavirus ha colpito i nostri corpi, ha provato a mettere in ginocchio l'economia, ha fatto riscrivere le norme di comportamento e ci ha costretti a ridisegnare la socialità. Non poteva non colpire le nostre famiglie anche a livello dei rapporti.

A questo riguardo, però, non ha creato nulla di nuovo, ha piuttosto svelato. Si è comportato come fosse una novella cartina al tornasole. Sappiamo che quella tradizionale è in grado di rilevare se un ambiente è acido, virando al blu, o basico, virando al rosso. Allo stesso modo, questa così nuova ha saputo rilevare e rivelare se i rapporti andavano già bene o se zoppicavano. In qualche caso ha semmai funzionato da enzima in un processo di catalizzazione. L'enzima, infatti, prende parte a una reazione, la facilita, la accelera ma ne esce inalterato. Così ha fatto il virus.

All'improvviso le porte delle nostre case si sono trasformate in barriere invalicabili

Non ha avuto il potere di rovinare o aggiustare i rapporti, li ha messi alla prova. Lo ha fatto nel senso più proprio del termine, ossia ha provato la loro tenuta. All'improvviso le porte delle nostre case sono diventate barriere invalicabili e le mura, nuovi confini di una geografia segregativa, hanno rigida-

mente distinto un fuori e un dentro. Nessuna più fluidità né possibilità di contatto e interazione. Così costretti a una convivenza forzata e ineludibile, potevano i rapporti familiari non restarne affetti?

È pertanto successo che dove le cose andavano bene prima hanno continuato a farlo

A person is seen from the back, in silhouette, looking out a window. The window is covered with light-colored, sheer curtains that are slightly parted. The person's right arm is resting on the window frame. The scene is dimly lit, with light coming from the window, creating a contemplative atmosphere.

**Il virus non ha avuto il potere
di rovinare o aggiustare rapporti,
li ha soltanto messi alla prova**

anche nella costrizione del lockdown, certo non senza qualche litigio e insofferenza dati dalla vicinanza stretta e dalle tante preoccupazioni che sono insorte negli animi. Fra i più giovani talora si è verificata persino una riscoperta di fratellanze e sorellanze, sono insorte nuove complicità, si sono stabilite impreviste alleanze, certi legami che sembravano essersi raffreddati con il tempo si sono inaspettatamente ravvivati, si sono riattivate passioni condivise e attività creative. Lo stesso è accaduto ad alcuni adulti che hanno visto rinnovare il loro legame riscoprendosi capaci di gesti di attenzione e di cura reciproca che si erano smarriti dentro la distrazione e la fretta della quotidianità, è ripreso un flusso di parola fatto di rispetto e ascolto reciproco. Per tutti stare insieme forzatamente è risultato pesante e difficile in alcuni momenti, ma ad alcuni, in fondo, non è andata poi così male.

La famiglia non è una riserva, si nutre dell'apporto degli altri per rivitalizzarsi ogni giorno

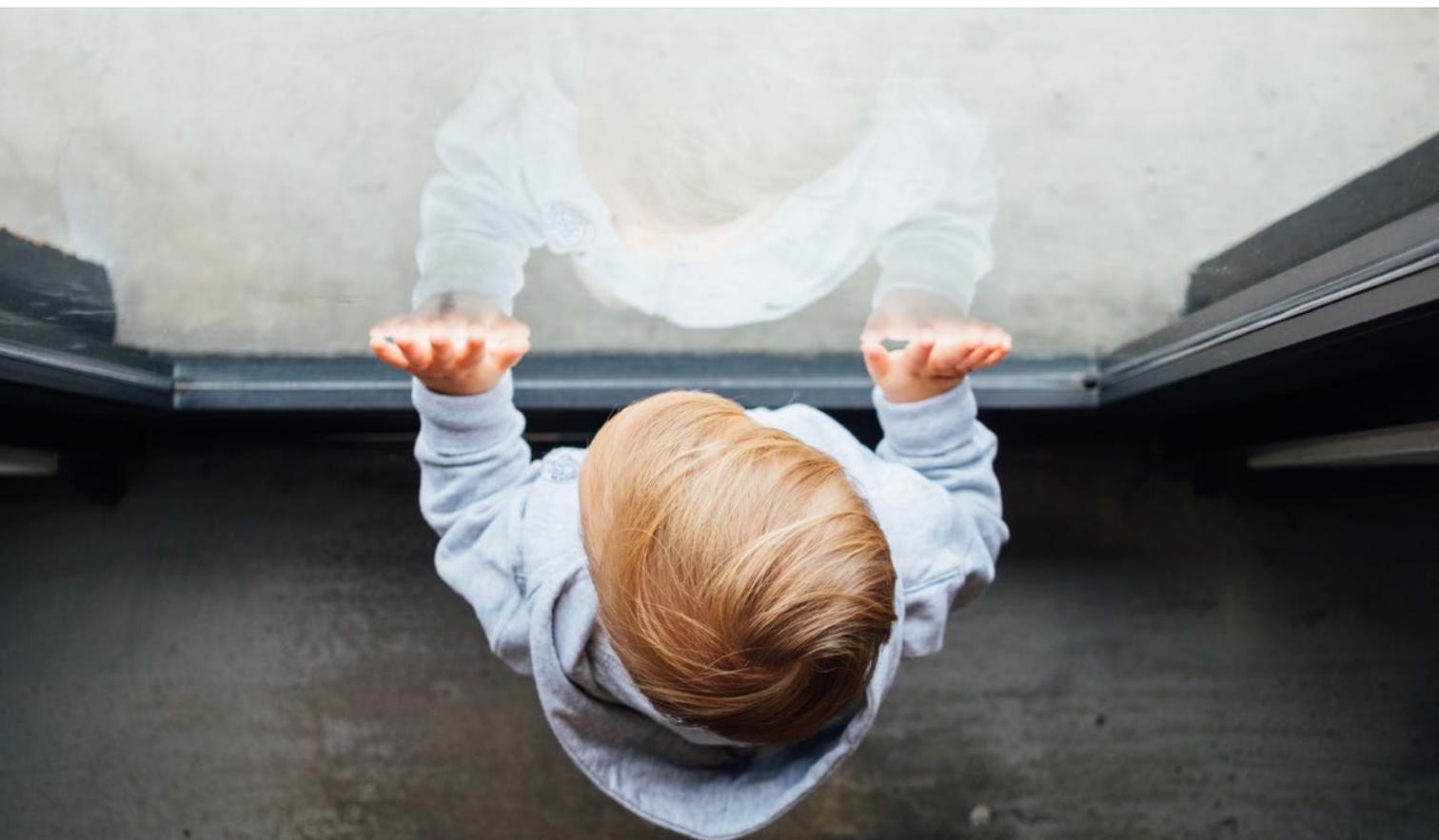
Dove però la vita familiare era già critica, pressoché al limite, dove scorreva all'interno di un fragile equili-

brio, la situazione è spesso precipitata. Le persone che prima trovavano all'esterno una via di fuga se la sono vista sottrarre di colpo, assieme alla possibilità di decantare la rabbia. Improvvisamente è mancata l'aria e in una tale condizione claustrofobica i conflitti, prima sopiti o almeno domabili a un livello ancora accettabile, sono esplosi rivelando tutta la loro potenzialità di offesa e danno. La vita si è dimostrata davvero difficile in un simile contesto, con in più il pensiero fisso di scappare via senza poterlo attuare.

C'è però qualcosa che tutte, ma proprio tutte le famiglie hanno sperimentato, indipendentemente dalla loro condizione di partenza. Hanno tutte toccato con mano quanto sia soffocante trasformarsi in un clan chiuso, in un microsistema autoreferenziale e autosufficiente.

La famiglia, infatti, non è una riserva, vive e si nutre sempre dell'apporto degli altri, un apporto che ha il potere di rinnovarla e rivitalizzarla giorno dopo giorno. Questo vale per tutti i componenti, più o meno giovani.

La famiglia, per i figli, è certo il luogo di origine, ma rappresenta nel contempo anche il punto di partenza, non di stazionamento esclusivo o, peggio, di arrivo. Anzi costituisce la rampa di lancio verso la realtà,



la realtà intera, il fattore di introduzione all'universo di tutti i rapporti. Si sente ancora pronunciare un invito nefasto: «Puoi fidarti solo della tua famiglia». Questo è un vero e proprio attacco all'universo, è la preclusione di aprirsi agli altri, di cercare e costruire rapporti fruttuosi che portino un profitto personale, ma sempre condiviso e dentro una crescita comune. I figli hanno bisogno di respirare, di vedersi in azione con altri soggetti che non siano mamma e papà, necessitano di camminare nella città degli uomini cimentandosi a valutare i compagni che incontrano nei diversi ambiti, urgono di sperimentare la soddisfazione dei rapporti e pure il dispiacere che ne può derivare, in modo da sapere poi come ripetere la prima ed evitare, o quantomeno trattare, il secondo. Hanno bisogno dei coetanei tanto quanto di altri adulti: l'insegnante, l'allenatore, l'amico di famiglia, il parente, il genitore di un amico. Essere genitori gelosi che diffidano degli altri adulti, che non sanno affidarli ad altri, non rende loro un buon servizio, li chiude e li mortifica. Casa è un luogo dove tornare, ma per poter tornare occorre essere andati nel mondo che prima di essere un luogo geografico è il luogo dei rapporti. La terra degli uomini è sempre una terra abitata.

Ma non hanno bisogno solo di una tale esperienza personale e diretta. Beneficiano anche di genitori che si muovono in questo stesso modo, che si considerano e agiscono come soggetti che a loro volta vivono di altri rapporti, da cui traggono nutrimento e ispirazione, con cui operano e costruiscono.

Gli adulti di casa non bastano ai figli e non si bastano nemmeno fra loro. Ai figli piace avere dei genitori che hanno una vita propria, sia di coppia, sia sociale. Piace avere accanto adulti soddisfatti, che stanno bene insieme, che fanno un lavoro da cui traggono un profitto che non è solo monetario, che hanno passioni e interessi, che hanno amici e colleghi, che non sono indifferenti a quello che succede nel mondo. E che allo stesso modo permettano loro di vivere le medesime condizioni, nei limiti che l'età può imporre ovviamente.

Se potremo mai raccogliere un frutto dall'albero del lockdown sarà proprio aver scoperto che essere "tutto casa e famiglia" non basta, non fa star bene, anzi fa ammalare. Tanto quanto un virus, con la differenza però che il virus è un pezzettino di RNA esterno, mentre questo errore del pensiero è tutto umano, prodotto dal soggetto. Sarà un frutto esserci scoperti o riscoperti soggetti di rapporto, autonomi sì, ma mai indipendenti. Autonomi in quanto capaci di valutare la strada da percorrere e i compagni da avere. Autonomi in quanto non bisognosi di un capo che ci dica che cosa pensare e che cosa fare cui appaltare il proprio giudizio. Autonomi in quanto capaci di dire io. Ma non indipendenti, perché il soggetto non può mai prescindere da un altro, perché la soddisfazione è strettamente legata al concetto di partnership, se non vuole trasformarsi in un puro compiacimento narcisista di breve durata e sempre sotto la minaccia del suo termine.

I figli hanno bisogno di respirare, di vedersi in azione con soggetti che non siano mamma e papà

Solo se autonomi in quanto soggetti è possibile vivere una dipendenza che non sia alienazione, ma potenziamento delle facoltà dell'io, la sua esaltazione.

Diventa così possibile stare bene ovunque, in casa e fuori. Anzi ogni posto diventa casa perché abitabile con soddisfazione. In una tale forma di pensiero, abitazione si configura come un caso particolare del concetto di casa universale e famiglia come un luogo privilegiato di rapporto. Privilegiato, non esclusivo.

Dopo il lockdown potrebbe piacerci meno essere esclusivi. Sarebbe una bella acquisizione, che però non avverrà in automatico. La tentazione di molti sarà di dimenticarla e rinnegarla, dentro uno scivolamento progressivo che tende a ripristinare lo status quo precedente. Se vogliamo un guadagno, anche in questo caso dovremo metterci all'opera e lavorare, con il pensiero, per ottenerlo e consolidarlo.



LUIGI BALLERINI

Medico, psicoanalista e scrittore, si occupa da molti anni di problema-

tiche inerenti al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza facendo confluire la sua esperienza in libri di narrativa e saggistica. Già

membro della *Commissione Scuola* di Expo 2015, è componente del Consiglio della *Società Amici del Pensiero Sigmund Freud*.

Giornalista, collabora con *La Repubblica*, *Avvenire*, *La Stampa* e *Il Sole 24 ORE*.

INTERVISTA AD ANTONIO SPADARO

L'ISOLAMENTO NON FERMA IL VANGELO

FRANCESCA RITA PRIVITERA





«Il popolo di Dio ha bisogno che il pastore gli stia accanto, che non si protegga troppo. Oggi il popolo di Dio ha bisogno di avere il pastore molto vicino». Sono le parole del Papa rilasciate in una recente intervista. Come può il clero stare vicino ai fedeli in questo momento?

«I fedeli hanno bisogno della vicinanza del sacerdote e il Papa sa quanto sia importante. Francesco è il primo ad essere a disagio quando non riesce o non può stare a contatto con la gente, con il popolo di Dio. Tuttavia, il Pontefice ha anche compreso come confinamento e distanziamento sociale non annullano l'empatia. Non devono annullarla. Ad esempio, il fatto che piazza San Pietro fosse vuota durante il momento straordinario di preghiera del 27 marzo, ha fatto sì che la gente avvertisse un senso di unità e anche di comunione nel rivolgersi a Dio: mai, forse, quella piazza è stata così piena quanto lo è stata quel giorno. Vale anche per la veglia Pasquale, l'udienza del mercoledì e l'Angelus vissuti a distanza. Si può stare accanto anche attraverso il vuoto lasciato dalla mancanza di relazione fisica. Non ci si può incontrare, però ci sono molti modi per sentire l'altro. Abbiamo scoperto che nell'ambiente digitale è possibile tenere relazioni, sentirsi uniti e partecipare a momenti di preghiera, ma questo non è l'unico modo. Non c'è una ricetta generale e astratta per stare vicino ai fedeli: ci vuole un'intuizione pastorale. È il pastore che sa come fare perché conosce il suo gregge. Io penso che in questo momento sia veramente importante l'ascolto, essere disponibili anche attraverso una telefonata. Soprattutto in situazioni di rabbia, preoccupazione e incertezza diventa

fondamentale seminare speranza. È proprio questo il momento in cui c'è bisogno di lavorare per la coesione sociale, perché ci si senta uniti, non soli. I pastori, i sacerdoti e i vescovi, che ascoltano riconoscono i modi e i luoghi in cui può parlare, in attesa che sia possibile finalmente ritrovarsi per celebrare i sacramenti e stare in comunità».

Molti parroci hanno continuato a celebrare i riti religiosi sfruttando soprattutto la funzione "diretta" su Facebook.

«Credo che bisogna essere un po' come il lievito, inserirsi cioè all'interno della pasta, che sia Facebook, Twitter, Skype, YouTube o un'altra piattaforma ordinaria di comunicazione e di videochat. La Chiesa è chiamata ad essere dove sono le persone. E oggi sono certamente su queste piattaforme per parlare, condividere, pensare. Ne avevo parlato in un mio libro del 2011 dal titolo *Cyberteologia. Pensare la fede al tempo della rete*. Lì parlavo di liturgia e tecnologia. Deve essere chiaro che è impossibile e antropologicamente errato considerare le piattaforme digitali come «capaci» di sostituire l'esperienza fisica, tangibile e concreta della comunità cristiana visibile e storica, e così dunque anche per i sacramenti e le celebrazioni liturgiche. La realtà digitale non può sostituire la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, la realtà sacramentale degli altri sacramenti e il culto partecipato in seno a una comunità umana in carne e ossa. Su Internet non ci sono sacramenti. Sono però possibili esperienze religiose, certamente. E di condivisione. Tuttavia, non si può immaginare che adesso tutti i preti si mettano davanti a una telecamera per celebrare la messa: è una proliferazione che non mi sembra necessaria in questo momento. Starei attento a evitare un'eccessiva digitalizzazione – o virtualizzazione come qualcuno dice – del rapporto religioso. I cristiani hanno sempre trovato



il modo di stare vicini gli uni agli altri in tempi di difficoltà, come durante le persecuzioni, anche attraverso preghiere ordinarie: per esempio esiste la liturgia delle ore che però è poco praticata. Questa avrebbe potuto – o è ancora – essere un’ottima occasione per diffonderla».

Quella di quest’anno è stata una Pasqua insolita. Per aiutare i fedeli a viverla meglio, alcuni sacerdoti li hanno invitati a ricreare in casa ambienti particolari: proponendo, ad esempio, per il Giovedì Santo di allestire un tavolo con candela, croce e pane azzimo, azioni che sono state eseguite con cura da molti cattolici. L’adozione di gesti simbolici può essere considerata un ponte per colmare le distanze e superare i limiti del digitale? Cosa dicono di noi i simboli in questo tempo di pandemia?

«Abbiamo bisogno certamente di simboli. Ma, ripeto, starei attento a legarli all’ambiente digitale che, in fondo, ha delle caratteristiche proprie. Il simbolo, specialmente quello religioso, ha la sua pregnanza se viene condiviso in un contesto fisico. Quello che mi sembra di capire è che c’è un grande bisogno di ritualità, liturgia e sacramenti. Gesti come quelli nominati testimoniano una mancanza avvertita dai fedeli e un bisogno che l’anima cattolica non può vivere diversamente in questo momento. Darei quindi più importanza al desiderio che questi simboli esprimono, piuttosto che certificarne l’uso, a volte un po’ bizzarro, che se ne fa. È un tempo che deve far riflettere sull’importanza della liturgia all’interno della vita del credente».

Nei Paesi Bassi ha fatto scalpore la notizia che gli over 70 avrebbero ricevuto un modulo in cui si impegnerebbero, in caso di coronavirus, a non ricoverarsi in ospedale per non sottrarre

posti a chi ha più possibilità di guarire. Può la burocrazia vincere sul diritto alla vita?

«Chiaramente, la situazione che i medici si sono trovati a vivere è molto complessa ed estremamente delicata, per questo dobbiamo restare loro vicini. La burocrazia non può vincere sul diritto alla vita, né si può stabilire il valore di una vita rispetto a un’altra. Abbiamo assistito quasi a una gara alla sopravvivenza in cui alla fine gli anziani, come i disabili, hanno ricevuto meno chance. Questo discorso, estremizzato, rischia di aprire alla mentalità dello scarto che è tremendamente pericolosa. In tal senso, mi ha molto colpito l’attenzione riservata dal Pontefice agli anziani che sono stati inevitabilmente separati dai giovani per timore di essere contagiati. Così, adesso, vivono isolati; addirittura, chi purtroppo non ce l’ha fatta ha dovuto lasciare questa terra in una terribile solitudine. Stiamo vivendo una grave frattura generazionale: bisognerebbe quindi lavorare parecchio fin da adesso per ricostruire i legami tra le persone più anziane e i più giovani».

A partire dalla supplica di papa Francesco al crocifisso della Basilica di Santa Maria Maggiore, tanti sacerdoti si sono rivolti pubblicamente ai santi invocando un miracolo. Cos’è un miracolo oggi? Per cosa dovremmo pregare?

«Il miracolo in realtà non è tanto ciò che accade, ma come noi viviamo ciò che succede. Per esempio, può essere un miracolo non necessariamente guarire, ma anche vivere una malattia in maniera santa, fruttuosa. Quello che allora dobbiamo chiedere ritengo sia uno sguardo sulla realtà. Il credente dovrebbe domandare al Signore: “Dammi occhi per leggere quello che sto vivendo affinché sia fruttuoso e dammi occhi che siano in grado di vedere come io possa essere d’aiuto a chi mi sta accanto”. Questa potrebbe essere una bella preghiera».



ANTONIO SPADARO

È direttore de *La Civiltà Cattolica*. Già delegato per l’apostolato intellettuale

della *Compagnia di Gesù* in Italia e consultore del *Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali*, è attualmente consultore

del *Pontificio Consiglio per la Cultura* e fa parte del Consiglio di amministrazione della *Georgetown University*.

Da anni studioso della cultura digitale dal punto di vista antropologico e teologico, cura il blog “*CyberTeologia*” da lui ideato.



RINNOVARE LA FEDE

LA PIAZZA VUOTA SFIDA LA CHIESA

ANDREA GAGLIARDUCCI

Una delle immagini più iconiche del pontificato di Papa Francesco è quella di lui, da solo, che sale con fatica il "ventaglio" della basilica di San Pietro, per andare sul sagrato e pregare per la fine della pandemia con una speciale benedizione *urbi et orbi* di fronte ad una piazza inquietantemente vuota.

Era il 27 marzo. Qualche giorno dopo, Papa Francesco rilasciava una intervista a una serie di periodici

di lingua inglese, pubblicata in Italia dal rivista dei gesuiti *La Civiltà Cattolica*, nella quale raccontava che stava già pensando a cosa sarebbe stato dopo la pandemia. Il Papa parlava di una Chiesa chiamata ad avere "creatività apostolica". Una Chiesa che non metta da parte né le istituzioni, né il diritto canonico, ma che allo stesso tempo sappia non esserne schiava. Una Chiesa che sappia affrontare un mondo in cui gli "spogliati" sono sempre di più. Una Chiesa chiamata a difendere memoria e futuro, anziani e giovani, che sono i più colpiti da questa crisi.

Le sfide della Chiesa del futuro, in fondo, si giocano tra l'immagine di piazza San Pietro vuota e l'esigenza della prossimità. Papa Francesco ha voluto che la Messa che celebra ogni mattina andasse trasmessa in diretta. E come lui hanno fatto sacerdoti e vescovi in tutto il mondo, proprio per essere vicini alle persone che non possono andare a Messa. Mai i vescovi e i sacerdoti sono stati così presenti. Eppure, non sono mai stati così distanti. Perché è venuta a mancare la comunità. Di colpo, l'emergenza della pandemia ha cancellato processioni e manifestazioni di pietà popolare, impedito a tutti di fare un gesto semplice come andarsi a confessare, resa complicata persino l'idea di andare a pregare in Chiesa. La creatività nell'usare i vari media a disposizione può aiutare a mantenere viva una comunità. Ma rende impossibile fare una comunità. La Chiesa si sta trovando a vivere, di colpo, il rischio dell'isolamento. Connessi casa per casa a seguire la Messa, la comunità dei credenti diventa di colpo un gruppo di monadi. Tutti sono in contatto, ma tutti sono separati. La forza vitale è dispersa. Si può, è vero, fare l'esempio delle comunità cattoliche della Corea o del Giappone. Le prime, nate attraverso la predicazioni dei laici, che avevano riconosciuto nel cattolicesimo una fede buona e vera. Le seconde sono vissute di nascosto per secoli – il "Silenzio" di cui parla il famoso film di Martin Scorsese – tramandando la loro fede senza sacerdote. Comunità nate e sopravvissute senza Messa, che pure sono rimaste vive e presenti. Ma si trattava, appunto, di comunità. Erano persone che si riunivano e si davano forza l'un l'altro.

La sfida tecnologica è dunque la prima sfida. Sono anni che i messaggi per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali parlano di "abitare la rete", e della rete come luogo da evangelizzare. Ma si è probabilmente perso di vista il fatto che la rete è un luogo governato da altri. Non ci vorrà niente, per un governo o per un gruppo ostile, tagliare la comunicazione di una Messa celebrata online o interferire con le iniziative di preghiera fatte a distanza. In un

mondo in cui la fede è sempre più perseguitata, una fede vissuta in maniera creativa solo attraverso la tecnologia è una fede che può essere cancellata con un semplice click. E questo, oggi più che mai, va considerato, compreso e studiato.

La seconda sfida riguarda proprio il campo istituzionale. L'istituzione Chiesa nasce e si sviluppa per difendere la libertà della Chiesa. Dà alla Chiesa la possibilità di ragionare con gli Stati da pari a pari, per difendere la libertà religiosa, di cui è parte la libertà di culto, formalmente messa molto a rischio dai provvedimenti presi in tutto il mondo per contrastare la pandemia. Se vorrà difendere la fede, la Santa Sede dovrà cominciare a parlare con i governi di tutto il mondo per definire modalità con cui tutelare la propria libertà, per evitare o prevenire la possibilità di far chiudere i contatti con i fedeli. La terza sfida è quella di creare una comunità di nuovo tipo. Sempre più, la Chiesa è minoranza creativa nella società. Resisteva, con forza, la devozione popolare. E resisteva il Papa, che attorno a sé riuniva e attirava fedeli. Entrambi i fenomeni, però, erano destinati ad affievolirsi di fronte ad un mondo che semplicemente sembrava non sentire la necessità di risposte ultime. Il coronavirus ha fatto vedere il mondo che verrà. Per contrastare questo declino, non basta il lavoro della carità, che pure è necessario e parte del carisma. Serve un lavoro culturale, basato sulla domanda di fondo che ha mosso il primo manipolo di cristiani: perché crediamo? E cosa comporta la nostra fede? Rispondendo a questa domanda, i cristiani hanno costruito civiltà, messo su scuole, formato una classe dirigente. Un impegno che non fa parte dell'idea di una Chiesa trionfante e mondana, come alcuni pensano. Da qui viene la sfida definitiva: tornare alla vocazione originale dell'annuncio del Vangelo, imparando a combattere per la possibilità di creare comunità in un mondo che, in fondo, ha tutto l'interesse a far sì che le persone restino monadi. Un individuo è facilmente controllabile. Una comunità non lo è.



**ANDREA
GAGLIARDUCCI**

È vatican analyst per *Catholic News Agency* e *ACI Stampa*, agenzie del

gruppo *Eternal Word Television Network* di cui fa parte anche la rivista americana *National Catholic Register* per la quale

scrive. Gestisce il blog di lingua inglese *Monday-Vatican* e si occupa di informazione vaticana dal 2006. Ha collaborato con

La Sicilia, Il Tempo, Il Fatto Quotidiano e *Korazym* e fondato e diretto *Matchman News*.



IL FUTURO DEL SUD RICOMINCI DA IERI

LEANDRA D'ANTONE

Siamo nel pieno di una contagiosissima pandemia nata in Cina e causata da un virus sconosciuto, che ha sparigliato improvvisamente i giochi finora noti. Ha stressato sistemi sanitari accreditatissimi e paralizzato economie dei paesi ricchi con i dati delle grandi crisi economiche di età contemporanea; ha sancito la fine della leadership mondiale degli Usa.

Ma già da molti anni, sul possibile futuro del pianeta, scosso soprattutto negli equilibri ambientali, nelle dinamiche demografiche e negli assetti geopolitici, regna la massima incertezza; sicché persino i progetti e le idee di futuro, espressione storica e necessaria delle ambizioni di soggetti e movimenti politici nel corso di grandi cambiamenti, appaiono oggi quanto mai azzardati e nebulosi. Se ciò vale per gli stati leader, figuriamoci per un Paese come l'Italia, ancora tra i primi del mondo industrializzato e ricco, ma che da decenni assiste al progressivo declino del suo sistema industriale e del suo protagonismo nel contesto europeo. Figuriamoci quanto valga, a maggior ragione, per le storicamente più deboli, seppure mai statiche ed omogenee, regioni meridionali. All'esordio di Maastricht, nel 1992, il Mezzogiorno italiano, l'area regionale in ritardo più vasta all'interno dei singoli paesi europei, figurava – con investimenti nelle straordinarie risorse ambientali, culturali e artistiche, e nelle cospicue risorse economiche ed umane sottoutilizzate – come la prova più rilevante dell'ambizioso progetto di coesione e sviluppo costitutivo dell'Unione europea.

Nel '92, all'esordio di Maastricht, il Mezzogiorno italiano si poneva come dimostrazione più rilevante del progetto di sviluppo dell'UE

Il Mezzogiorno doveva essere la porta dell'intero continente nel Mediterraneo, con una zona di libero scambio da realizzare tra i paesi delle due sponde entro il 2010. Le regioni del Sud italiano, con porti strategici, progetti di reti intermodali entro i grandi corridoi TEN e le reti logistiche europee, sembravano poter colmare quel divario di infrastrutture, di sviluppo, di occupazione e di servizi sociali e di cittadinanza, che ancora le caratterizzava nel contesto nazionale e continentale. Il progetto euro-mediterraneo, con tutta la sua originaria mole di investimenti, si è sostanzialmente dissolto per ragioni geopolitiche legate alle guerre arabe, al terrorismo islamico e alle crisi migra-

torie, quindi in seguito alla grande crisi finanziaria del 2008-2011, che ha colpito soprattutto i paesi dell'area mediterranea, riallineati entro i parametri europei con programmi pesantissimi di contenimento della spesa pubblica. Tra questi l'Italia e soprattutto le sue regioni meridionali. Nelle strategie dell'Unione Europea si è invece consolidato l'allargamento ad Est, non solo con fenomeni massicci di delocalizzazione industriale, ma anche con la creazione di aree valutarie privilegiate (fuori dall'Eurozona, ma sostenute da politiche regionali particolarmente generose). Entrambi i fenomeni hanno parzialmente neutralizzato l'effetto delle stesse politiche di coesione nelle regioni meridionali. In Italia, durante la crisi finanziaria, il crollo della produzione industriale, dell'occupazione e dei consumi è stato doppio nelle regioni del Sud rispetto a quello già fortissimo delle aree del Centro-Nord. Le stesse circostanze hanno frenato l'evoluzione dell'Europa monetaria ed economica verso quella politica, consegnandoci oggi un edificio europeo fortemente indebolito nella sua missione e funzione originaria. Dalla crisi, tuttavia, il Mezzogiorno si stava riprendendo, facendo registrare dal 2015 un incremento del Pil moderato, che fino al 2017 è stato spesso superiore a quello del Centro-Nord, anche grazie alla maggiore attenzione dedicata dai governi di centrosinistra all'innovazione industriale e ad investimenti infrastrutturali e di riassetto del territorio urbano, riassunti nel 2017 nei cosiddetti "Patti per lo sviluppo"; tuttavia rimanendo ancora al di sotto dei dati economici del 2008. La sconfitta per referendum, nel dicembre del 2016, della riforma istituzionale che voleva abrogare il titolo V della Costituzione (introdotto nel 2001, sotto l'incalzare del successo della Lega Nord) e quindi restituire allo Stato centrale competenze trasferite alle Regioni – ma vitali per lo stesso funzionamento della macchina politica e amministrativa – ha, ahimé, segnato la fine di un possibile percorso di ammodernamento istituzionale e di maggiore coesione territoriale. Quindi, lo tsunami elettorale del marzo 2018 ha mandato al governo del Paese il velleitarismo programmatico delle forze politiche autodefinitesi "del cambiamento", con il palingenetico slogan del "nulla sarà più come prima". Così in parte è stato: infatti quasi tutto è persino peggiorato per l'intero Paese, che degli investimenti strategici ha visto solo il blocco, ma soprattutto per il Sud. Quest'ultimo è stato riconsegnato – con un "reddito di cittadinanza" mal concepito e peggio erogato, con "quota 100" e l'anticipo dei pensionamenti, con il blocco dei cantieri e con il moralismo giustizialista – alla peggiore delle

sue identità, già in passato alla base di veri e propri pregiudizi. Il Sud è tornato a presentarsi come un'area di sussistenza pronta a sostenere soprattutto le ragioni della sua popolazione più anziana e ad alimentare ulteriormente la drammatica emorragia dei propri giovani più attivi e preparati. Il freno allo sviluppo, sostenuto da ragioni ideologiche, è stato in un solo anno talmente vistoso da creare ostilità nella stessa componente leghista della maggioranza, interessatissima soprattutto agli investimenti localizzati al Nord, tra cui la realizzazione della TAV Torino-Lione. Nel successivo governo giallo-rosso, quello attuale, nonostante la ben diversa qualità del personale politico e di governo, il Pd non è riuscito finora a neutralizzare i capisaldi dell'ideologia dei Cinque Stelle, riassumibile nella formula sostanzialmente anti-imprenditoriale e antidemocratica della nazionalizzazione dell'economia (accrescendo la presenza dello Stato nelle industrie chiave e ipotizzando persino la ricostituzione dell'IRI) e della privatizzazione della democrazia; fino alla tolleranza procedurale nelle decisioni parlamentari del gruppo dei Cinque Stelle riguardo alla funzione di una piattaforma di rete di proprietà della Società Casaleggio Associati. Al contrario, il timore dei Democratici di una vittoria elettorale della destra ha messo in mano ai Cinque Stelle una potente arma di ricatto per acquisire posizioni di potere in ognuna delle sedi più rilevanti delle funzioni pubbliche, dalle comunicazioni ai grandi gruppi imprenditoriali pubblici e privati, rivelando una capacità spartitoria e compromissoria superiore a qualsiasi altra competenza.

Dobbiamo tornare ad essere seri ripartendo dal meglio finora fatto anche nelle regioni del Sud con visione nazionale e globale

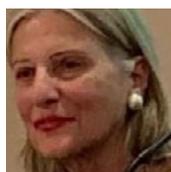
L'epidemia, presto divenuta pandemia, ha dunque in Italia solo apparentemente imposto scelte politiche, economiche e istituzionali dai tratti inediti: dall'isolamento forzato, allo smart working, alla sospensione della stessa democrazia parlamentare con l'uso prevalente dei Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri a scapito delle Camere, della Corte costituzionale e della stessa presidenza della Repubblica (lo ha peraltro più volte denunciato un costituzionalista del calibro di Sabino Cassese). Il "nulla sarà più come prima" ha trovato solo un'ulteriore spinta nel coronavirus; che però sta presentando anche il conto di un organi-

simo sconosciuto e difficilmente domabile innanzitutto dal punto di vista epidemiologico e medico. Ha messo allo scoperto tutte le fragilità di un sistema sanitario considerato perfetto come quello lombardo (che ha retto solo grazie al sacrificio eroico del personale sanitario), mentre è stato clemente verso le regioni del Sud, che pur con strutture sanitarie in genere meno solide o ritenute tali, sicuramente sotto finanziate rispetto a quelle del Nord, hanno anche potuto guarire nei loro reparti di rianimazione diversi contagiati dalla Lombardia. Ha rivelato nei cittadini del Sud capacità di disciplina verso le regole stabilite, e ha persino orientato il pregiudizio del contagio, dal Sud verso il Nord. La ipotizzata aspirazione collettiva alla solidarietà e ad un disegno condiviso di maggiore giustizia economica e sociale è smentita dalle molteplici divergenze tra le istituzioni territoriali che appaiono sempre più divise e in conflitto. Tra le forze di Governo c'è chi dichiara di contare ancora sulla irreversibile fine del capitalismo e sulla risposta statalista a tutte le crisi delle imprese, o sul rafforzamento dei meccanismi redistributivi attraverso l'estensione all'emergenza del reddito di cittadinanza (cosa ben diversa dalle politiche di inclusione economica e sociale e dalla garanzia a tutti cittadini di uguali diritti e servizi di cittadinanza). C'è chi guarda al superamento della democrazia parlamentare a favore della democrazia partecipata o di rete. C'è chi vanta il pugno di ferro con le istituzioni europee per ottenere grandi ammontari di aiuti a fondo perduto. Tra le forze di opposizione, ma non solo, c'è chi opera per rendere definitiva la crisi dell'Unione e dell'Euro, con lo sguardo variamente rivolto ad una nuova protezione estera, cinese o russa, mentre già ogni velleitarismo è costretto a fare i conti con i pericoli istituzionali e di controllo sociale legati alla rottura della solidarietà tra istituzioni territoriali o tra il governo nazionale e le istituzioni europee di cui partecipa. Sicuramente nessuna utopia di rigenerazione palinogenetica resisterà di fronte ai dati che la crisi economica e la sua probabile lunga durata annunciano già per l'Italia e per il Sud dalla fine del 2020: -8% di Pil, -9% nelle regioni meridionali e un deficit complessivo del 160% nel caso ottimistico che non ci sia una nuova ondata di infezioni a fine anno. Non resta che tornare ad essere seri: sostenere, con il massimo della determinazione e con il minimo delle manifestazioni di ostilità, una ripresa che può essere affrontata solo unendo le forze e portando a termine gli accordi ormai maturati in sede europea anche con decisioni innovative riguardo a strumenti finanziari vecchi e nuovi (sospensione del Patto di stabi-



lità, MES senza condizionalità, BEI, Recovery Fund). Urge soccorrere con rapidità e mezzi adeguati, vincendo insopportabili lentezze burocratiche, e ai diversi livelli necessari, le esigenze imprenditoriali e di sopravvivenza di tutti, lavoratori contrattualizzati e precari e persino in nero. Non si può che ripartire con gli investimenti strategici per i quali in sede europea sembra esistere oggi la massima disponibilità proprio nella direzione che indicano le nuove emergenze ambientali, economiche, sociali e sanitarie. Urge prioritariamente sostenere la ricerca per l'individuazione e la produzio-

ne di un vaccino. Immediatamente dopo verrà il tempo delle utopie; confidando che ne siano maturate di più alte rispetto a quelle emergenti nei nostri giorni e che siano all'altezza della causa del progresso dell'umanità. Torniamo ad essere seri ripartendo da ciò che di meglio è stato realizzato e programmato finora anche nelle regioni del Sud con visione nazionale e globale. È l'unica nostra possibilità di futuro. "We were so beautiful", cantano i Rolling Stones in "Living in a ghost town". Non è stato e non è sicuramente per tutti così e non è giusto. Facciamo in modo che lo diventi.



**LEANDRA
D'ANTONE**

è Professore Senior di Storia Contemporanea, Università di Roma La

Sapienza. Fa parte della *Fondazione Roma Sapienza*, dell'Associazione *Merita Meridione-Italia* e del Comitato scientifico di

Rivista economica del Mezzogiorno della SVIMEZ. Le principali pubblicazioni riguardano la storia del capitalismo industriale

italiano, le politiche per lo sviluppo territoriale e la costruzione del sistema nazionale dei trasporti.

IL RUOLO DELLA STORIA

UN NUOVO UMANESIMO

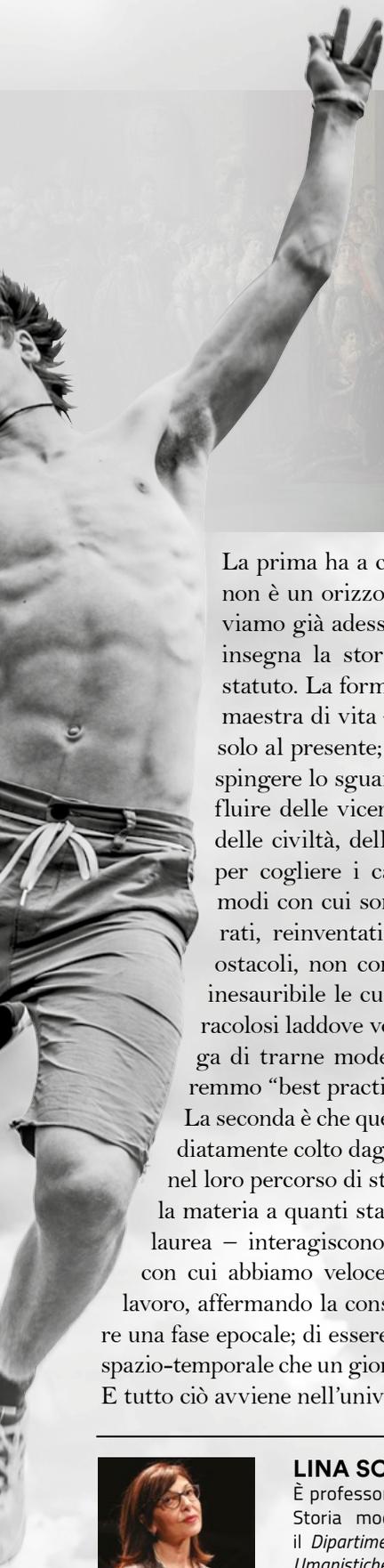
LINA SCALISI

Poco tempo fa, agli inizi di questo strano 2020, scrivevo in un editoriale per “La Sicilia”, del futuro del Mezzogiorno e delle sfide da intraprendere per superare la crisi in cui versava. Brevemente, ragionavo di avviare la stagione di un neoumanesimo che affiancasse una società sempre più povera di speranza, che evitasse insomma il pericolo che la scienza da sola non solo non cambi il mondo, ma lo trasformi in una distopia. Nel frattempo, la realtà è diventata distopia. Repentinamente, senza darci il tempo di comprendere, accelerando così tanto da consentire solo reazioni, a tratti anche confuse.

In poche settimane è, infatti, cambiato il mondo che conosceamo, circondato da confini invalicabili e da una crescente ossessione per lo spazio, in guerra contro un nemico invisibile che, in realtà, ne irride.

Di contro, il tempo non ha più certezze. Disteso sul presente, senza nessi con l'esterno se non attraverso le notizie giornalieri dei media, regolato solo dalle date della decretazione pubblica che snocciola i mesi di una primavera che, da casa, sembra autunno. Ed è questo il vero pericolo, stavolta imbattibile: pensare che il futuro sia un orizzonte lontano e, in fondo, pauroso perché privo di quelle consolidate abitudini che, certo, ci pesavano perché amplificavano le disuguaglianze e che, però, erano piene di comfort e di comodità. Ed è su questo che vanno evidenziate un paio di cose.





La prima ha a che fare con il futuro, che non è un orizzonte lontano perché lo viviamo già adesso, nel suo divenire. Ce lo insegna la storia che lo contiene come statuto. La formula con cui la si invoca – maestra di vita – non va infatti applicata solo al presente; semmai la storia invita a spingere lo sguardo oltre, ad esaminare il fluire delle vicende storiche, del divenire delle civiltà, delle società, degli individui per cogliere i cambiamenti epocali ed i modi con cui sono stati affrontati, elaborati, reinventati. La storia non conosce ostacoli, non conosce pause. È un fiume inesauribile le cui acque hanno effetti miracolosi laddove volessimo prenderci la briga di trarne modelli, conoscenze, oggi diremmo “best practices”.

La seconda è che questo aspetto è stato immediatamente colto dagli studenti che a più livelli nel loro percorso di studio – da quanti studiano la materia a quanti stanno preparando la tesi di laurea – interagiscono nelle forme telematiche con cui abbiamo velocemente adattato il nostro lavoro, affermando la consapevolezza di attraversare una fase epocale; di essere insomma ad un crocevia spazio-temporale che un giorno sarà oggetto di studio. E tutto ciò avviene nell’università, come nella scuola.

È come se si fosse riacceso l’interesse per la storia nelle generazioni giovani tradite dal presente sul quale avevano modellato le loro attese e, per questo, pronte a ripensarlo e a creare ponti con il passato per trarre esperienze e indicazioni. Generazioni coraggiose che un virus inedito sta traghettando verso la possibilità di compiere delle scelte consapevoli, di immaginare il futuro con la potenza salvifica che necessita. Generazioni che come il Napoleone immortalato da Jacques-Louis David mentre si incorona di fronte a papa Pio VII e al mondo, possono utilizzare tutto il novero di conoscenza e di studio per un futuro in cui i saperi dialoghino veramente in un progetto comune che superi le differenze territoriali del passato, in una prospettiva che non sia più quella dell’ottimizzazione della ricchezza. Non si tratta, infatti, di sapere quanto potremo riavere del modo di vivere del passato, ma di realizzare il sogno più ambizioso di una agiatezza meno diseguale e meno egoista.

Se in questi momenti faticosi, inattesi e stranianti, ognuno di noi è stato chiamato a rinunciare alla parte più comoda delle proprie esistenze, traiamone un’indicazione a far sì che il futuro (che è già qui) non sia passivo e inerte; non sia la palude temuta da Francesco De Sanctis: “in cui un popolo non studia per cercare, ma per imparare. Quell’imparare a mente è decadenza”. Ecco, i nostri ragazzi non imparano più a mente perché stanno già lavorando al futuro.



LINA SCALISI

È professore ordinario di Storia moderna presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell’Università di Catania e vicepre-

sidente del Teatro Stabile di Catania. Fa parte del collegio scientifico del Dottorato di Storia della Scuola Normale Superiore di Pisa e ha ricevuto

il titolo di académica corrispondente della Real Academia de la Historia di Spagna.

È membro del Comitato direttivo dell’Istituto meri-

dionale di storia e scienze sociali.

Quando abbiamo ideato questa pubblicazione avevamo chiaro in mente come le prospettive per il mondo che verrà dovessero passare anche attraverso la sensibilità di un artista del visivo. Abbiamo coinvolto il maestro Giovanni Chiaramonte, che ha contribuito con una sequenza di sei suoi scatti fotografici

GIOVANNI UNO SGUARDO D'AMORE CHIARAMONTE

Le immagini di Giovanni Chiaramonte sono tappe di contemplazione lungo il pellegrinaggio senza fine della sua vita che, nello sguardo d'amore, incontra i gesti usuali e archetipi di uomini, donne, bambini, e gli eventi naturali che, nello spazio dell'inquadratura, assumono forza simbolica.

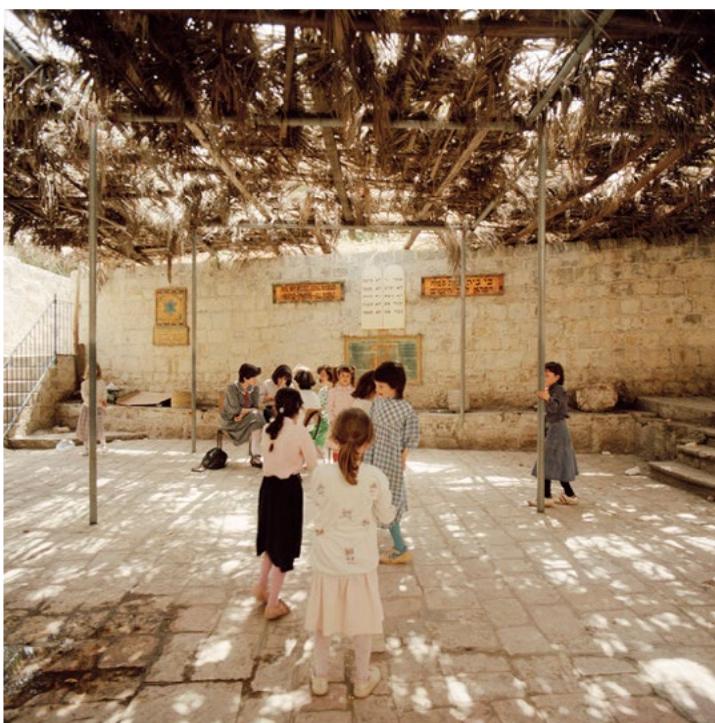
Così, nella prima fotografia, vediamo un uomo che in piedi in un contesto urbano scruta l'infinito, immagine dell'uomo in attesa, attesa incessante di compimento, di un sole che gli illumini il volto, di una novità di vita. Il gruppo di bambine che giocano davanti alle tavole dei dieci Comandamenti e la coppia che si china sul figlio richiamano il bisogno dell'uomo di tornare alla semplicità dell'infanzia, di imparare dalla fragilità del figlio a tornare figli. Un gruppo di persone guarda dall'alto verso la città: un angelo veglia sullo sguardo di ogni uomo, sulla sua ricerca di bellezza. Sotto un arco di pietra e un cielo turchese, due coppie riposano e conversano nell'armonia degli affetti. Infine, in un paesaggio desolato, immagine del cuore dell'uomo, in questo e in ogni tempo, un improvviso arcobaleno dona speranza alla sua aridità e direzione al suo cammino.

Laura Geronazzo



Santa Monica (CA)

GLI OVI UNO SGUARDI CHIARA



Gerusalemme



Milano



Messico



Gerusalemme



Geraci Siculo



GIOVANNI CHIARAMONTE

Fotografo e fotoreporter, ha esposto in mostre personali e collettive in tutto

il mondo ed ha pubblicato un centinaio di servizi per le più importanti riviste di architettura. Attualmente è docente

presso la *Libera Università di Lingue e Comunicazione di Milano*, e la *Nuova Accademia di Belle Arti di Milano*. I suoi scatti hanno

come tema principale il rapporto tra luogo e destino nella civiltà occidentale.

INTERVISTA A FRANCESCO MANNINO

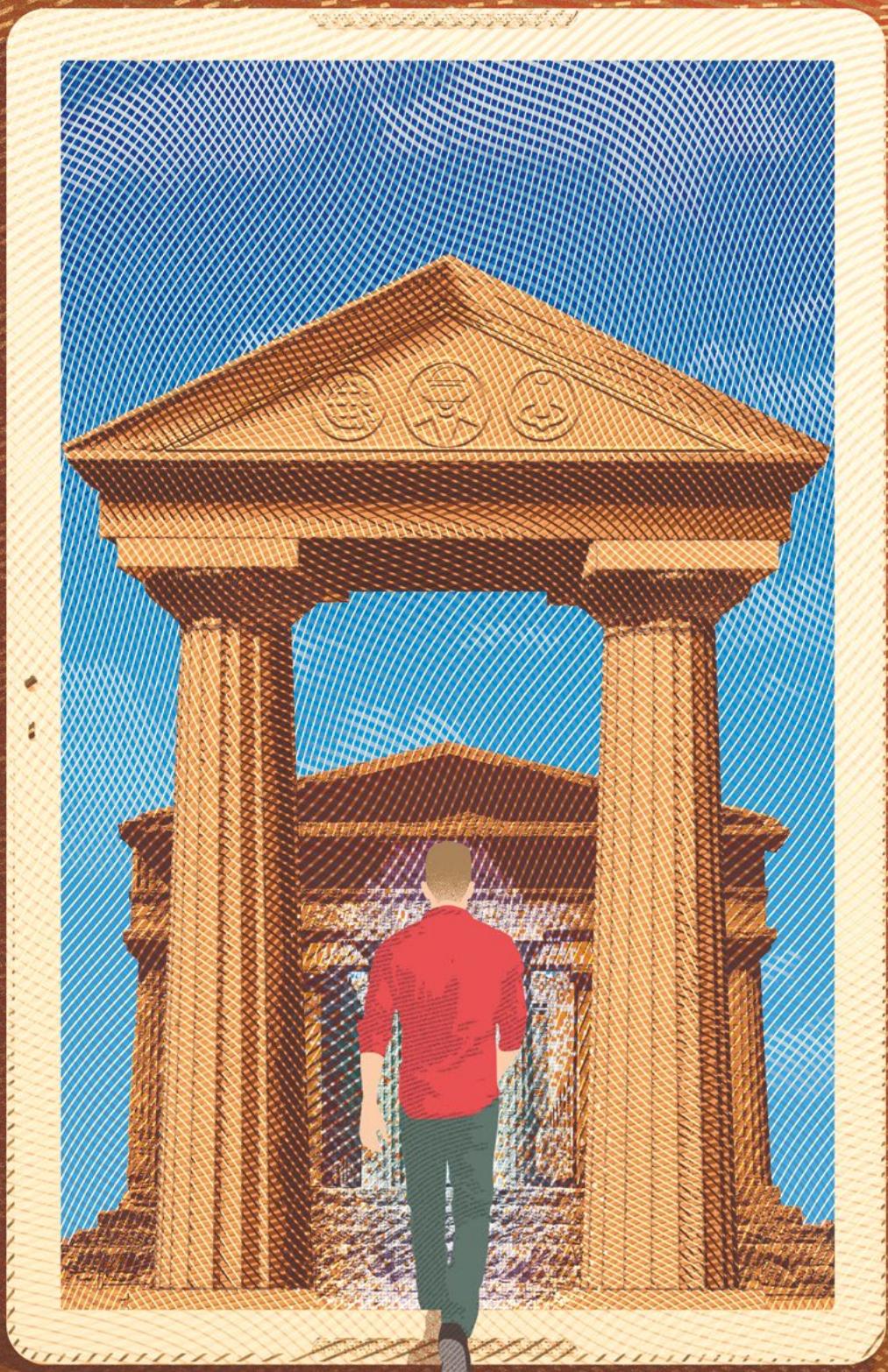
VIRTUAL TOUR E ALTRI RIMEDI

GIULIA IMBROGIANO

Per chi opera nel settore culturale le sfide che il Covid-19 pone sono tantissime, ma c'è una domanda che tra tutte risulta più pressante: perché continuare ad erogare cultura in un momento storico così particolare? In un editoriale di qualche settimana fa sul *Corriere della Sera*, Ernesto Galli della Loggia ricordava a tal proposito l'assedio di San Pietroburgo. Nel 1943, in una città assediata ormai da 900 giorni, la popolazione allo stremo si aggrappa all'emittente radiofonica locale per ascoltare i versi dell'*Iliade* letti dalla poetessa Olga Berggol'c. L'episodio storico non è però sufficiente ad alleviare le preoccupazioni degli operatori culturali, di fronte ai quali si apre oggi uno scenario di profonda incertezza. Ne abbiamo discusso con Francesco Mannino, presidente dell'associazione *Officine Culturali* che, insieme ad una squadra di 8 professionisti, valorizza e promuove la fruizione del Monastero dei Benedettini e dell'Orto Botanico di Catania.

Il dopo quarantena

«Prima dell'emergenza – racconta Francesco Mannino – il nostro pubblico era costituito da scolaresche, turisti e da un pubblico di prossimità. In uno scenario di permanenza intermittente di questa emergenza le prime due tipologie di fruitori verranno a mancare, mentre non sappiamo come reagirà il pubblico di prossimità dopo la quarantena e se avrà voglia di andare per musei». Secondo una ricerca de *Il Sole 24 Ore* infatti, concluso l'isolamento, il 44,8% delle persone pensa di attendere diversi giorni prima di fare qualcosa, il 20,5% farà una festa e il 19,3% intende andare al ristorante. Visitare i luoghi della cultura non sembra insomma essere tra le priorità della popolazione italiana. Questa situazione crea un clima di estrema incertezza, amplificato per luoghi come i cinema e i teatri che non potrebbero economicamente sopravvivere rispettando le distanze di sicurezza. «È ovvio che ci muoviamo nel fragile territorio dell'ipotesi ma due sono gli scenari che potrebbero presentarsi. Il primo e più catastrofico vede l'arrivo di un vaccino tra 1 anno e mezzo o 2, con blocchi ad intermittenza simili a quelli che stiamo vivendo adesso: in questo caso l'erogazione di servizi culturali a distanza diventerebbe una necessità. L'altro scenario più ottimistico ci vede ritornare ad una parziale normalità tra 4-6 mesi, ma preparati al rispetto di norme diverse dal passato».



Vecchi problemi, nuove soluzioni

Prima per assenza di mercato poi a seguito del Dpcm dell'8 marzo, *Officine Culturali* si è interrogata su come continuare ad operare e ha deciso di farlo attraverso "CasaOfficine". «Il format digitale scelto dalla nostra associazione – spiega Mannino – persegue tre obiettivi: garantire al nostro pubblico la possibilità di continuare a conoscere i contenuti del nostro lavoro, seppure in una forma diversa e ridotta, mantenere un rapporto con loro continuando ad essere quegli operatori culturali che hanno conosciuto in altre circostanze, e infine mantenere una relazione viva all'interno del nostro gruppo, portando avanti quel progetto che il decreto dell'8 marzo non ha interrotto».

«Tutti, dai direttori dei musei alle associazioni, hanno cercato di tenere il contatto col pubblico»

Sono tantissime le iniziative da questo punto di vista: dal *Decameron* in rete degli Uffizi all'apertura virtuale dell'archivio fotografico della Soprintendenza di Roma, dal lancio del Grand Virtual Tour ad opera del MiBACT al progetto "A Casa con Cinecittà". «L'immediata reazione del mondo della cultura nelle prime settimane di emergenza è stata quella di dimostrare continuità, sebbene attraverso una presenza diversa. Tutti, dai direttori dei musei

pubblici e privati alle associazioni grandi o piccole che siano, hanno cercato di non interrompere la relazione con il loro pubblico. L'esito è stato positivo, sebbene nel lungo termine si sia generata una bulimia digitale con effetti boomerang, tale per cui quella parte di pubblico tendenzialmente propensa a fruire di questi contenuti, si è ben presto stancata di un tal profluvio di contenuti». Attivare lo streaming culturale è stato però come sollevare un tappeto sotto al quale si era tentato di nascondere alcuni problemi: una produzione spesso dilettantistica, contenuti gratuiti ed un'esclusione di pubblico in crescita.

Per una fruizione culturale digitale

La prima sfida per tutte le realtà culturali sarà certamente quella di trovare una strategia efficace per veicolare contenuti culturali in digitale adeguati alla funzione che intendono perseguire. «Il tema dell'efficacia diviene centrale in una situazione così incerta che potrebbe cambiare il nostro modo di vivere lo spazio pubblico e fare della fruizione digitale non un sostituto ma la principale modalità di consumo culturale. Bisognerà poi confrontarsi con una concorrenza molto più spietata di quella attuale perché il digitale tende ad appiattire le differenze tra le diverse offerte culturali». Se, infatti, prima dell'emergenza *Officine Culturali* erogava laboratori di archeologia in un luogo unico come il Monastero dei Benedettini, creando fitte connessioni tra un'at-



tività interattiva e il luogo in cui essa si svolgeva, un'erogazione digitale dello stesso laboratorio potrebbe essere replicata da altre realtà senza grandi differenze. «Il Monastero dei Benedettini è un luogo capace di sprigionare la sua magia anche nelle riproduzioni video o fotografiche, ma nulla può sostituire l'esperienza dal vivo. La grande incognita del nostro tempo è capire se e come la visita reale di un luogo cambierà e cosa questo cambiamento potrà generare».

Gratuità dei contenuti

I virtual tour e le altre forme di fruizione digitale di contenuti culturali (compresi il teatro e il cinema) hanno poi sollevato un'altra questione fondamentale: quella della gratuità. «Lo scenario attuale è destinato a non perdurare nel tempo. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che il sistema produttivo culturale e creativo genera il 6,1% dell'occupazione generale e ne fa parte il 6,8% delle imprese italiane, insomma non è tra i settori principali ma non è nemmeno irrilevante. La gratuità dell'offerta azzererebbe una parte dei ricavi ed è sostenibile solo fintanto che esiste un sostegno pubblico». Il dibattito politico ha avanzato in queste settimane diverse proposte, tra le quali la costituzione di un Fondo nazionale per la cultura che metta a disposizione un sistema di finanziamento e delle risorse a fondo perduto, affinché il settore culturale sopravviva all'attuale crisi e possa tornare a investire.

«In molti operano con partite IVA, prestazioni occasionali e tirocini: cosa ne sarà di questi lavoratori?»

«Ma c'è un problema – ricorda il presidente di *Officine Culturali* – che non va dimenticato ed è quello della precarizzazione del settore culturale. Molti lavoratori e lavoratrici operano in questo settore con partita iva, prestazioni occasionali, tirocini retribuiti, o altre forme di contratto». La gratuità dell'offerta culturale non potrebbe sostenere né questo

né altri costi, come l'affitto di spazi. D'altra parte offrire un servizio digitale a pagamento significa pensare un prodotto di grande qualità, efficacia ed utilità.

«Temo che l'esclusione digitale possa sovrapporsi ad altre forme di allontanamento dalla cultura»

Esclusione culturale

Ad oggi a godere della fruizione culturale è solo un terzo della popolazione e le cause di questa esclusione sono molteplici. Esistono barriere architettoniche, psicologiche, economiche, sociali, che nell'ipotesi di una fruizione prettamente digitale della cultura potrebbero crescere. Secondo i dati Istat del 2019 il 76,1% delle famiglie dispone di un accesso a internet e il 74,7% di una connessione a banda larga. «Quello che temo è che l'esclusione digitale si sovrapponga ad altre forme di esclusione, tagliando fuori dalla fruizione culturale una porzione significativa della popolazione. Questo accrescerebbe la marginalità sociale per chi, non solo non potrà nutrire il proprio bagaglio culturale, ma non avrà nemmeno la possibilità di sviluppare quelle soft skills, che sono intrinseche alla cultura stessa. Il divario oggi tecnologico avrà così domani un carattere specificatamente economico». Il problema è ancor più grave nel Sud Italia, in particolare in Sicilia, dove, secondo un'indagine di Save the children sulla povertà educativa tra i minori siciliani il 73% non è mai andato a teatro, il 71% non ha mai visitato un museo e l'82% non ha mai partecipato ad un concerto. «Spero che questa corsa alla digitalizzazione dell'offerta culturale e l'attenzione nel fronteggiare la concorrenza non ci allontani da una riflessione che è stata fino ad ora viva e forte e dovrà rimanere tale nel dibattito italiano: l'esclusione culturale. Se così non sarà, non solo la forbice sociale si amplierà come è stato già previsto, ma il settore culturale dovrà arrancare tra le macerie escludendo molte più persone di quanto già non facesse prima».



FRANCESCO MANNINO

È presidente co-fondatore e project manager di *Officine Culturali* e coordinatore

per la Sicilia della sezione italiana dell'*International Council of Museums*. Membro del consiglio direttivo di *Federculture*, è

autore di guide turistiche e consulente per documentari. Per l'*Università di Catania* ha ricoperto i ruoli di cultore della materia

"Gestione delle aziende culturali" e di docente presso il Master in "Fruizione sostenibile dei Beni culturali".



STRUMENTI PER UNA NUOVA NORMALITÀ

CONNETTIVITÀ E VELOCITÀ

DANIELE MALFITANA

È proprio vero che il passato può tornare utile per capire il presente e per farci meglio comprendere ciò che stiamo vivendo oggi sul nostro pianeta dominato da una “connettività” impressionante che è divenuta ormai parola chiave del nostro vocabolario. Grazie alla connettività, nel passato come nel presente, è sempre circolata ogni cosa: uomini, idee, merci, ed anche virus, purtroppo. Un’immagine concreta degli effetti di tale connettività ce la restituisce un bel passaggio di una delle orazioni di Libanio, un filosofo che scrive nel IV sec. d.C., quando ricorda che tutti gli uomini vivono su un unico grande continente senza confini, con porti e porte aperti a tutti, con navi mercantili che trasportano prodotti da tutte le parti affollando ancoraggi.

Libanio già nel IV secolo d.C. aveva intuito che siamo abitanti di un continente senza confini

Siamo – dice il retore – una grande comunità estesa con tante terre sotto il sole e con molti di noi che viaggiano per esplorare, per conoscere, per attraversare gli oceani e i continenti. Ed accade – conclude –, che gli abitanti dell’Occidente divengono osservatori delle meraviglie del Nilo, mentre gli abitanti del Nilo prendono conoscenza delle bellezze occidentali. E poi ci sono Fenici nei porti della Sicilia e siciliani nei porti della Fenicia.

Libanio restituisce agli occhi di molti ciò che egli poteva osservare alla fine del IV sec. d.C. quando, nonostante il grande Impero di Roma avesse perso potere e prosperità, il Mediterraneo era ancora inteso come un grande mercato, vasto ed interconnesso, con flussi e movimenti di mercanti, di beni e di viaggiatori. Fu così che la peste antonina penetrò nell’Impero di Roma con i soldati che tornavano dalle regioni partiche e la sua rapida e capillare diffusione fu facilitata proprio da quei livelli di connettività che i messaggi propagandistici dell’Impero avevano fino ad allora lanciato; ed accadde così con altri grandi piaghe che ciclicamente hanno interessato il globo umanizzato. Fino ad arrivare ad oggi. Ed ecco, allora, che il tema della “connettività” diventa il *fil rouge* col quale oggi deve essere ripensata una ricostruzione per articolare nuovi percorsi e nuovi metodi di intreccio, appunto: quegli intrecci che sono stati così capaci di far rapidamente diffon-

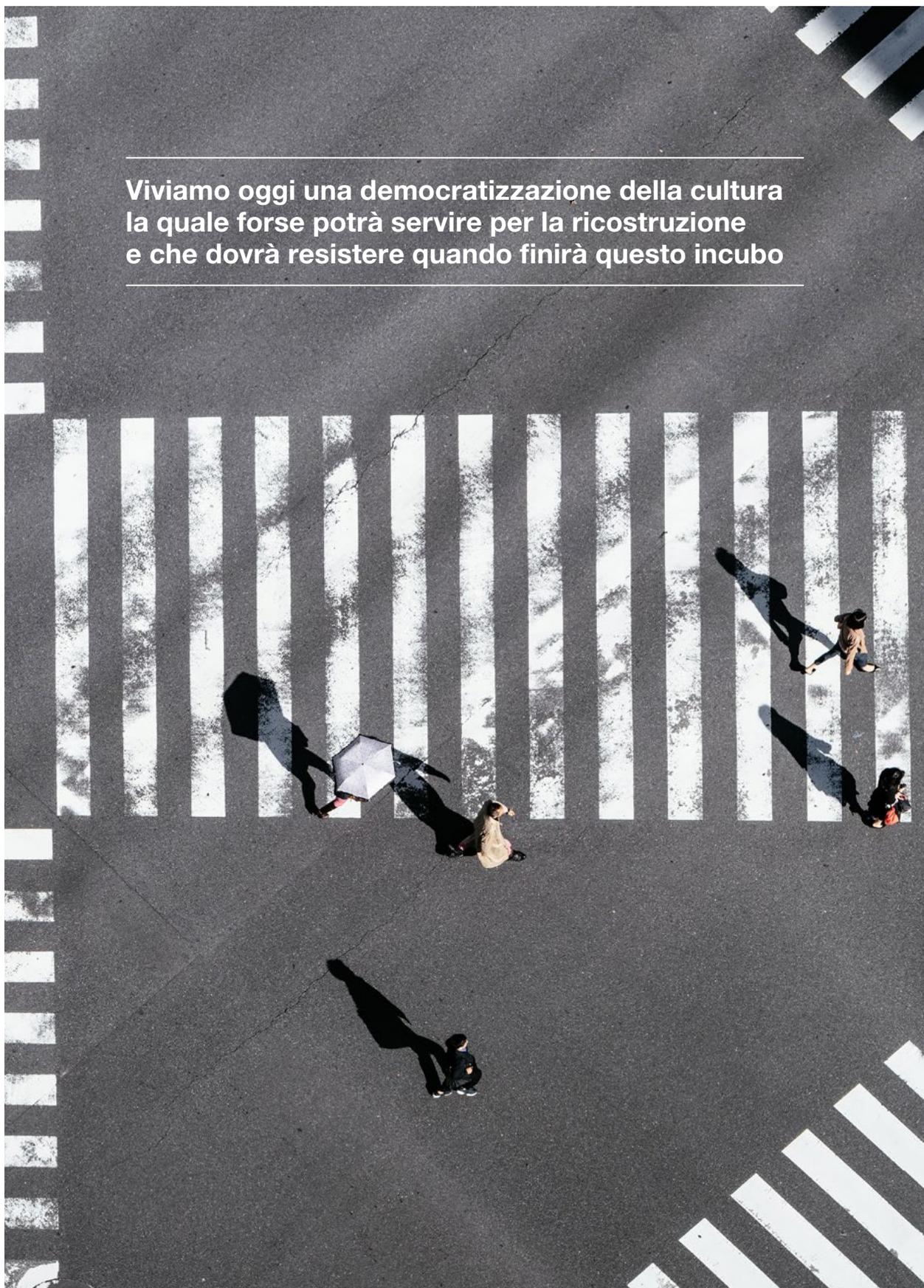
dere un virus, oggi devono, invece, mutare ruolo e funzione diventando artefici di nuovi modi di affrontare il presente per programmare il futuro, gettando pilastri strutturali non più poggiati su sabbia bensì su rocce granitiche a cui questa terribile, attuale, esperienza globale ci ha condotto, rendendoci – è forse la speranza di tutti noi – più forti.

Stiamo tutti vivendo su un doppio binario: ne utilizziamo uno per attingere notizie sugli sviluppi, sugli effetti e sulla fine di questo virus globalizzato; percorriamo l’altro, invece, per riflettere su come potrà ripartire il settore nel quale ciascuno di noi era impegnato fino al fatidico 9 marzo scorso quando il lockdown ha arrestato repentinamente tutto. La dura riflessione sulle terribili perdite di vite umane che passano sotto i nostri occhi ci fa però capire che le priorità sono davvero altre. La *salus* di tutti noi, senza dubbio, che però deve diventare, in parallelo, molla per attivare sistemi più complessi in cui idee, progetti, economie, culture, giocano un ruolo determinante per il prosieguo delle nostre vite e delle nostre attività. Ed è proprio allora che si innesca quel meccanismo di valutazione di come ogni settore – penso al mio, principalmente, che è quello della ricerca sul patrimonio culturale – del nostro Paese stia provando ad affrontare le altalenanti criticità del momento che stiamo vivendo per poter, appunto, ricostruire. E osservando ciò, ci si rende conto di come la gestione di tante cose, nel nostro Paese, nella nostra Sicilia, nei nostri settori, sia stata regolamentata da “velocità” diverse che l’essere umano ha sempre provato a dominare e gestire. A propria immagine. Velocità alimentate da contingenze precise (oggi è il Covid-19 a dettare legge) e non da una regolarità costante che, invece, dovrebbe essere la norma in una nazione civile.

Senza una visione condivisa il Paese si sta confrontando con la crisi ad andature diverse

Scopri così, rimanendo a casa, di essere bombardato dall’inizio del lockdown da straordinarie e pregevoli iniziative che ogni istituzione culturale ha messo in campo per rendere meno compromessa la propria missione e la propria istituzione. E così, con rapidi click, ti si piazzano sotto gli occhi, musei, biblioteche, parchi archeologici, ville, biblioteche digitali con libri rarissimi da sfogliare, processi, insomma,

Viviamo oggi una democratizzazione della cultura
la quale forse potrà servire per la ricostruzione
e che dovrà resistere quando finirà questo incubo



che annullano d'un sol colpo, distanze, viaggi, fatiche, giornate intere programmate per visitare quello e quell'altro museo. Ed accade anche che "il mal comune" faccia finalmente sedere insieme, con la stessa velocità con cui il virus si è propagato, leader di Paesi diversi pronti a dialogare per trovare soluzioni condivise per il salvataggio (ed il ripristino) dei tanti settori di attività in cui è scandita la nostra vita. Così, i tre ministri della cultura d'Italia, Germania e Francia, provano a parlare finalmente una sola lingua uscendo con un unico appello per salvare la "cultura" globale. E così via. Ma quello che più mi sorprende è la "velocità" con cui si riescono a fare tante cose. Volere è potere, sia chiaro. E ciò lo osservo se penso alle mille proposte che arrivano dai direttori dei musei, dei parchi archeologici, d'Italia e del resto del mondo che seguo più da vicino per interesse professionale. Repentine aperture di fortezze invase fino all'altro giorno da orde di visitatori, talvolta inaccessibili, oggi chiusi al pubblico ma digitalmente aperti allo stesso pubblico, anzi a molti più pubblici.

La politica del fare sia grimaldello per utilizzare in maniera virtuosa l'accelerazione cui siamo esposti quotidianamente nelle nostre case

Insomma, siamo di fronte a qualcosa di assolutamente nuovo, se non altro nella formula in cui improvvisamente si è presentato a noi invitandoci a resettare modi e approcci di operare: nuovo è il Covid19, nuovo è il bombardamento di prodotti digitali che pur avendo tanto tempo a disposizione forse non riusciremo a vedere del tutto, nuova è la didattica che stiamo offrendo ai nostri studenti. Siamo allora di fronte ad una democratizzazione della cultura senza precedenti, ad una accessibilità per tutti che forse (lo spero!) potrà servire per la ricostruzione e soprattutto dovrà resistere, mantenendosi costante, quando

saremo definitivamente fuori da questo incubo. La cultura del fare, dunque, in questo momento storico particolare deve diventare grimaldello per poter approfittare del vortice di velocità in cui tutti ci stiamo trovando immersi, pur rimanendo tappati a casa.

Ci vorrà un nuovo modus operandi per ripartire, anche al Meridione, con un rinnovamento eccezionale seguendo le orme di Federico II

Dovremo poi ripartire *quam celerrime* facendo tesoro di quanto fatto e usarlo come modello virtuoso per proseguire e non semplicemente come esperienza fatta in un periodo d'emergenza, accantonando tutto e ripristinando così lo *status quo ante* una volta fuori. È questo un punto importante sul quale forse non stiamo riflettendo abbastanza convinti di essere in una contingenza provvisoria che presto diventerà altro quando, invece, diventerà la "nuova" normalità. Bisogna che il Paese tragga vantaggio da tutto ciò; e ne tragga vantaggio, direi, anche il nostro Sud, la nostra Sicilia. Dal Sud, meno martoriato dal Covid-19, può ripartire l'Italia intera, la sua economia, la sua voglia di ricostruzione. Purché il Sud (e la nostra Sicilia, in particolare) si rendano conto che serve ora una marcia diversa, che le occasioni e le opportunità del passato sono ora da riscrivere di sana pianta generando nuovi registri, nuove forze, nuove competenze, puntando su un uso ragionato del merito e delle risorse e su un equilibrato indirizzamento di sforzi e di direzioni da seguire. Insomma, per ricordare Bauman, le nostre città piene oggi di paure devono diventare città di speranze del domani. Al Paese, se qualcuno non l'avesse ancora colto, alla politica del Sud, oggi è affidato un compito importante: accantonare vecchi *modi operandi* e pensare di ripartire con uno straordinario rinnovamento né più né meno di come Federico II ci insegnò tanti secoli addietro.



DANIELE MALFITANA

È Dirigente di Ricerca presso il Consiglio nazionale delle ricerche e pre-

sidente del Comitato tecnico-scientifico per l'archeologia del Ministero per i beni e le attività culturali. Già direttore

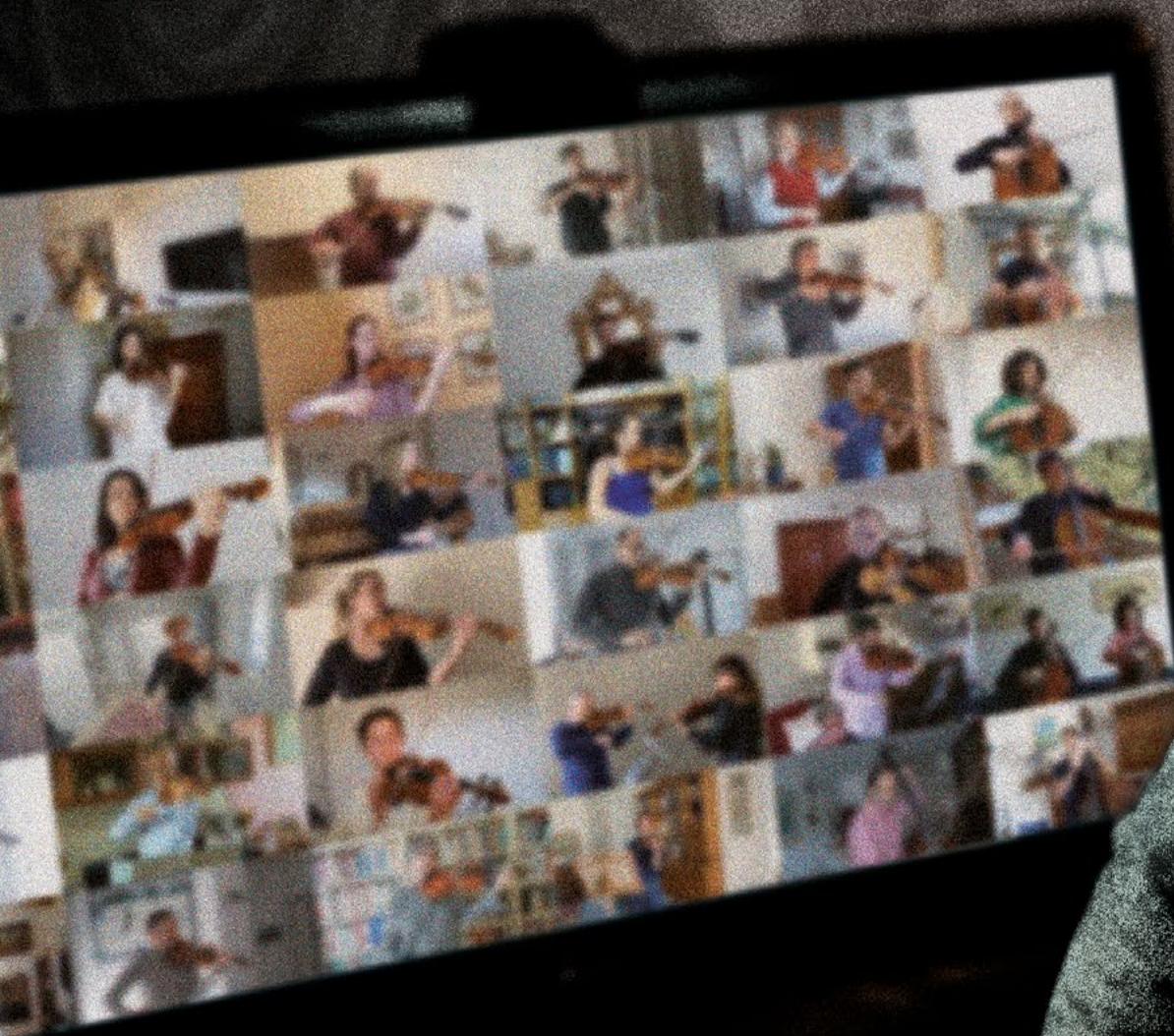
dell'Istituto per i beni archeologici e monumentali del CNR, insegna Metodologie, cultura materiale e produzioni artigianali nel

mondo classico presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania.

DALLA FILARMONICA DELLA SCALA
IN STREAMING AL FESTIVAL BELLINIANO

PERCHÉ IL FUTURO DELLA MUSICA NON SARÀ ONLINE

GRAZIELLA SEMINARA

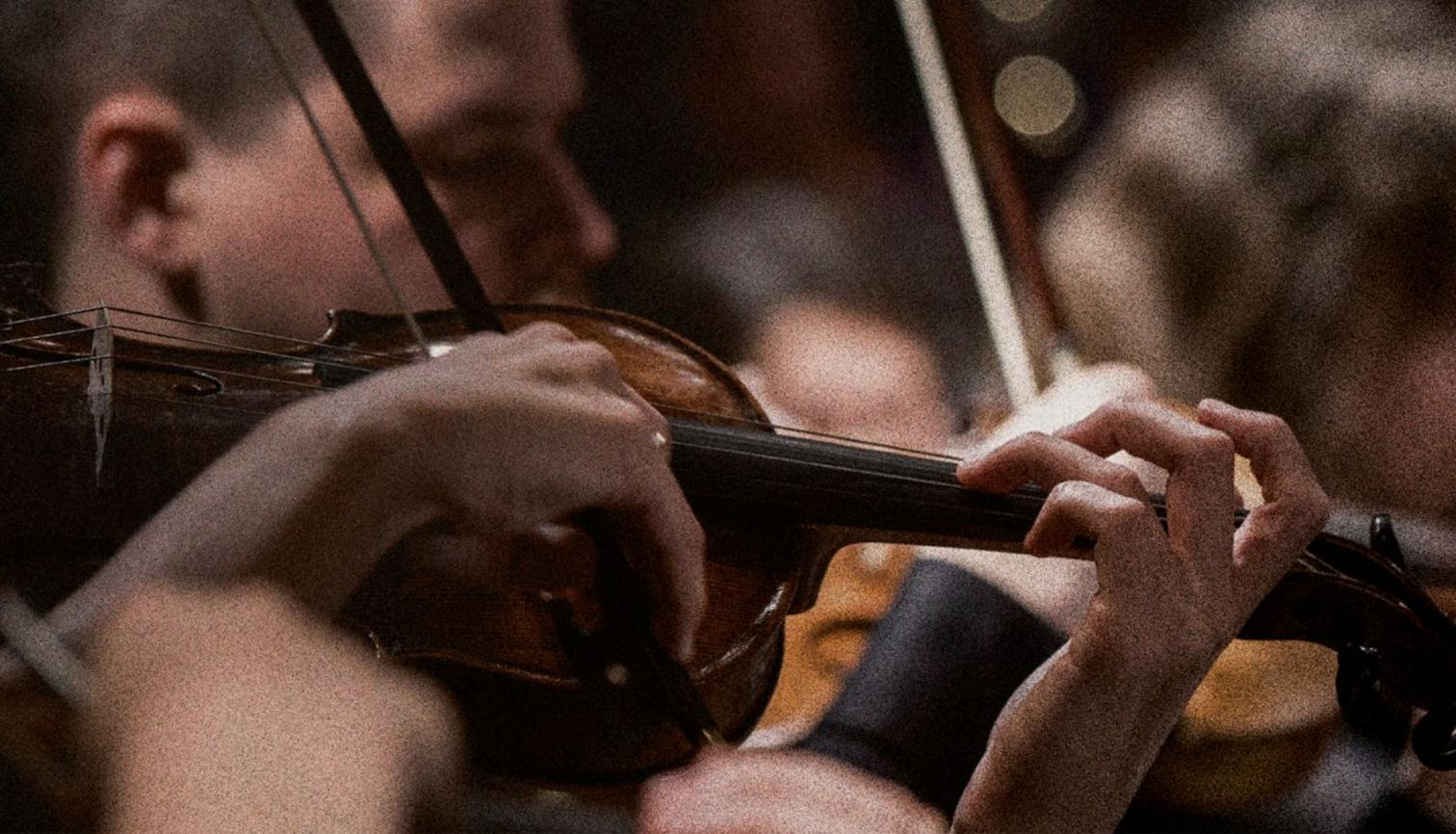




Il Covid-19 ha sconvolto le nostre vite. E ha sconvolto la vita ordinaria delle istituzioni che fanno cultura. In questo tempo sospeso e quasi irreale, fatto di stasi e di silenzio, gli hashtag #laculturanonisferma e #lamusicanonisferma sono diventati slogan di resistenza. Era inevitabile che – per far fronte al distanziamento sociale – fosse necessario un canale di comunicazione che superasse le barriere materiali: la rete si è trasformata così in un potente strumento di trasmissione di valori culturali anche attraverso gesti investiti di valore simbolico. Si pensi all’hashtag #Italiasuona promosso dai musicisti dell’Orchestra Filarmonica della Scala, che hanno preregistrato nei loro smartphone le ‘parti staccate’ del Canone in Re maggiore di Johann Pachelbel e le hanno poi mixate in un video di grande impatto emozionale; e con questo hanno lanciato un *flashmob*, condividendo lo spartito sul sito della Filarmonica e invitando a eseguire dai balconi di Milano nel giorno di Pasqua il ‘basso ostinato’ della celebre composizione barocca, che è stata ampiamente ripresa e trascritta nella musica d’arte (da Mozart a Rossini) ma anche nella musica pop (dai Beatles agli U2).

Questo modo di far musica al tempo del virus è forse ancor più incisivo del ricorso allo streaming messo in atto dai teatri lirici italiani che, sotto la spinta della necessità e dell’urgenza, si sono attrezzati postando on line molti loro spettacoli e compensando così un ritardo decennale rispetto ad altre istituzioni europee e americane: si pensi alla “Royal Opera House” di Londra e al “Metropolitan Opera House” di New York, che trasmettono a pagamento via satellite le loro Stagioni liriche in cinema di tutto il mondo (comprese molte sale italiane) e on line nei canali YouTube, raggiungendo un elevato numero di spettatori; o alla “Digital Concert Hall” dei Berliner Philharmoniker, che mette in vendita i concerti sinfonici di questa prestigiosa istituzione.

In questa eccezionale contingenza storica, il ricorso allo streaming sta svolgendo un ruolo decisivo per mantenere e rinsaldare il legame con il pubblico, ma si pone il problema del suo impiego quando la crisi sarà superata. Di certo la trasmissione video sul web diventerà parte non secondaria della progettazione futura delle nostre istituzioni, ma sarebbe un errore ritenere che possa surrogare il contatto ‘diretto’ con la musica e con i suoi esecutori.



Diversamente dagli 'oggetti' d'arte che incontriamo nelle visite virtuali nei musei e che comunque ci sono dati *in absentia*, la musica appartiene alle *Performing arts*, le arti performative che – per trovare compimento – richiedono la mediazione fisica di un interprete e hanno dunque una costitutiva qualità 'evenemenzialE': la condivisione dell'evento estetico tra l'artista, o gli artisti, e il pubblico nello spazio reale in cui ha luogo la *performance* costituisce un'esperienza insostituibile. Si dovrà ripartire dunque dalla musica dal vivo ritrovando in primo luogo i suoi 'spazi' tradizionali, nella loro stessa dimensione fisica di luoghi investiti di valore simbolico. Ma proprio perché non potrà darsi come un semplice ripristino del passato, qualunque progettazione futura dovrà prendere le mosse da una riflessione lucida e approfondita sui problemi del presente: sulle endemiche difficoltà economiche degli enti lirici per la riduzione crescente delle sovvenzioni statali, sulla loro incapacità di rinnovarsi e di andare oltre il cerchio rassicurante dei grandi titoli del repertorio tradizionale, sulla loro frequente 'separatezza' dai territori in cui operano, sulla contrazione del pubblico, determinata anche dal limitato ricambio generazionale, sull'assenza di una formazione musicale in ambito scolastico e accademico, che si riflette sulla scarsa sensibilità e competenza della classe dirigente del nostro Paese. Senza una chiara consapevolezza di questi limiti strutturali non sarà possibile, per chi opera a vario

titolo – istituzionale, culturale, scientifico – avanzare proposte e prospettare soluzioni per la ricostruzione in un 'dopo' ancora tutto da definire.

Qualunque progettazione futura dovrà avere contezza dei limiti di enti e teatri: a livello strutturale e di rinnovamento del repertorio

E tuttavia, in attesa delle risposte che spettano alla politica, possiamo condividere alcune riflessioni prendendo le mosse dalla realtà delle istituzioni di produzione musicale della città di Catania. Le prime condizioni per un rilancio sono la qualità e la specificità delle proposte. Per reggere il confronto in un mondo interconnesso, in quell'immensa 'piazza' spalancata dalla rete, diventa essenziale innalzare il valore artistico delle esecuzioni, soprattutto nella restituzione delle grandi opere del passato. Non si tratta soltanto della necessità di far fronte a una concorrenza ormai planetaria, ma anche di un'esigenza etica: si possono e si devono offrire sempre *performance* di alto livello artistico, rendendo un servizio alla musica ma rispettando anche il bisogno di cultura di quei 25 milioni di utenti che il giorno di Pasqua su YouTube hanno visualizzato il concerto di Bocelli dal Duomo di Milano, e che bisogna imparare a raggiungere. Inoltre sarebbe

**Diversamente dalle opere
che ammiriamo nei musei,
in quanto performing art
la musica è un'esperienza,
che pubblico ed esecutore
devono condividere dal vivo**

importante valorizzare la propria specificità. Dopo decenni di tentativi più o meno riusciti e di false partenze, finalmente si sta discutendo in maniera organica di un Festival belliniano a Catania: avrà un senso solo se saprà offrire eventi di grande spessore artistico e culturale, irripetibili e non rimpiazzabili, tali da mettere in moto un nuovo 'turismo musical' e da diventare attraenti tra le migliaia di spettacoli rintracciabili sul web. E ancora, perché non valorizzare grandi artisti catanesi soprattutto del Novecento: si potrebbero riprendere le opere strumentali e teatrali di compositori di prima grandezza come i contemporanei Francesco Pennisi e Aldo Clementi, regolarmente accolti in prestigiose istituzioni come la Biennale di Venezia o il Maggio musicale di Firenze, qualificando la propria offerta e rendendoli finalmente familiari alla loro città. Infine non bisognerà aver paura del nuovo. L'ampliamento anche coraggioso del repertorio, l'apertura a regie rispettose dei 'testi' artistici e al tempo stesso capaci di renderli attuali facendo affiorare nuovi significati, la disponibilità ad accogliere e a riconoscere valori esteti-

ci in territori distanti, la definizione di nuove modalità di coinvolgimento del pubblico giovanile: sono queste le strade per aprirsi al futuro muovendo dal passato e per valorizzare la tradizione senza rigettare altri modi di fare musica, oggi. Come scrive Lorenzo Bianconi, ciò di cui abbiamo bisogno nel nostro tempo «è una cultura plurale della musica, una cultura che insegni di nuovo a distinguere (senza separare), a esaminare (senza bocciare), a giudicare (senza condannare). Che dia orientamenti. Che abbia il coraggio di additare contenuti culturalmente ed esteticamente rilevanti. Che sottragga la musica, ogni musica, alla piattezza ludica e all'insignificanza analgesica a cui la condanna l'industria dell'intrattenimento. Occorre una cultura plurale che ricerchi i valori estetici laddove essi si annidano e nel contempo riconosca le funzioni sociali esplicate dalle diverse musiche. I valori estetici danno prezioso, ricco alimento alla formazione dell'individuo e dei gruppi; mentre il ragionamento sulle funzioni apre squarci eloquenti su come è organizzato il consorzio degli uomini e delle donne».



**GRAZIELLA
SEMINARA**

È presidente del Consiglio di amministrazione dell'I-

stituto Superiore di Studi Musicali "Vincenzo Bellini" di Catania e professore associato di Musicologia e

storia della musica all'Università di Catania. È direttore del Centro Studi "Belliniani" e co-direttore

della rivista di musicologia *Bollettino di Studi Belliniani*.

INTERVISTA A LAURA SICIGNANO

BUIO IN SALA

FRANCESCO RACITI

Durante questi due mesi di lockdown la maggior parte degli enti teatrali ha cercato di mantenere un contatto col pubblico proponendo contenuti digitali. È pensabile continuare questa strategia fino alla riapertura delle sale?

«Al Teatro Stabile di Catania abbiamo dosato con parsimonia la nostra presenza online. A mio avviso, nulla è più noioso del teatro in video, specie se annegato nel frastuono dei Social. La bidimensionalità uccide i corpi, l'energia, la relazione. Il teatro è dal vivo. Ben vengano testimonianze, interviste, documentari – il TSC sta lavorando alla realizzazione del proprio archivio, che sarà poi anche digitale – ma con la consapevolezza che il percorso artistico è un'altra cosa. Certo è che se - ad esempio - la Rai in questo momento dedicasse degli spazi correttamente retribuiti al teatro contemporaneo - anziché a

spettacoli che in tv appaiono ancora più vecchi -, ciò potrebbe non solo rappresentare un sostegno economico agli artisti, ma sensibilizzerebbe il pubblico, affinché torni poi a teatro più preparato e curioso».

Quali sono i vantaggi e gli svantaggi del teatro attraverso lo schermo?

«Il video ha questa terribile potenzialità: sottolinea i difetti dello spettacolo e soprattutto enfatizza le vanità attoriali. E nulla è più distanziante di un attore che cancella il personaggio con il proprio ego. Per sortire la meraviglia di far dimenticare l'attore, egli deve essere prima di tutto persona. Che significa vita, corpo, contatto, relazione, ascolto di sé e degli altri. È possibile tutto questo in un video?

La concentrazione che il teatro richiede allo spettatore implica tempi lunghi, anche vuoti, silenzi e



ritmi umani. Il video è un linguaggio che comporta velocità, durata brevissima, aggressione, marketing mentre il teatro ha un senso se prima di tutto è stupore, pensiero, complessità, differenza, contraddizione, rischio: insomma vita. Al limite, potrebbe essere interessante recuperare le esperienze del “video teatro” degli anni '70 e '80 per creare un prodotto estremo, nuovo e originale, che però non costituirebbe un'alternativa al teatro dal vivo, bensì una sua marginale derivazione, un esperimento, come lo fu a suo tempo, più per spettatori elitari».

In che modo i Teatri possono impiegare allora in modo produttivo questa sosta forzata?

«Credo che, forse, subire l'assenza del teatro sarebbe meglio di un suo brutto palliativo. Questo periodo potrebbe essere utilizzato per studiare, formare,

allestire, ristrutturare: creare nuovi spettacoli a porte chiuse, formare il personale e ristrutturare gli spazi per poi riaprire in sicurezza con spettacoli di grande qualità. Dovremmo inoltre usare questo tempo per ripensare le regole che normano il comparto, per ricostruire un nuovo sistema. All'inizio eravamo increduli di fronte ad una quaresima globale e indefinita. Abbiamo cercato di posticipare gli spettacoli, per salvare come in una terribile alluvione le masserizie che galleggiavano. Ora viviamo in un limbo inquietante che ci costringerà a prendere decisioni le quali fonderanno il teatro del futuro o lo affonderanno. Gli artisti, gli autori e i tecnici freelance soffrono in particolar modo perché da sempre in Italia non si sono pensati ammortizzatori sociali per queste categorie, le cui attività sono viste come se fossero amatoriali».

In effetti, quella dell'attore non è mai stata una professione compresa a pieno dai non addetti ai lavori.

«Il mestiere dell'artista richiede sacrificio, fatica, dedizione, intelligenza creativa e salute, resistenza, tenacia, resilienza e mille altre qualità che si acquisiscono con lo studio e l'impegno. Purtroppo il pubblico ha perso in buona parte la sensibilità di discernere questi talenti, come avviene ancora invece in alcuni templi della Lirica. Niente di più miope dell'atteggiamento – ahimè diffuso – di credere che “non esistano più gli attori di una volta”. Gli attori esistono (troppi, forse, rispetto alle capacità di assorbimento del mercato italiano) e ve ne sono di straordinari in tutte le generazioni. È cambiato piuttosto il meccanismo del divismo come anche la percezione della popolarità».

«Per portare di nuovo la gente in platea sarà necessaria una severa autocritica. Dovremo capire, come avviene altrove, che per un Paese il Teatro è necessario, purché venga pensato per il pubblico»

Come invertire la tendenza, specialmente alla luce della situazione attuale?

«I problemi, collegati tra loro e su cui riflettere, sono essenzialmente due: la protezione della professionalità degli artisti e il rapporto col pubblico. Quest'ultimo va inteso sia come comunità di riferimento sia come ente pubblico, che ha il dovere di sostenere il teatro nella sua declinazione di imprescindibile fatto artistico, culturale e sociale, non con elemosine e contributi a pioggia, ma secondo un disegno intelligente e competente. Per ricondurre il pubblico in sala ci vorrà uno sforzo congiunto di teatranti e istituzioni. Ma anche delle campagne di sensibilizzazione per far capire ciò che altrove è già chiaro: il teatro è necessario in un Paese civile e dev'essere pensato per il pubblico e non per gli addetti ai lavori. Per questo ci vorrà una severa autocritica di tutto il settore, giornalisti di settore inclusi. Certamente questa pandemia apre ulteriori interrogativi anche sul piano tecnico e organizzativo: è pensabile un'intera stagione nazionale composta da monologhi o da spettacoli in cui è garantito il distanziamento tra gli attori? Il pubblico parteciperrebbe? Si entrerà a teatro dopo la misurazione della febbre? Seduti distanti o con delle barriere di

separazione? Avrebbe senso attrezzare le sale, se il virus verrà sconfitto? Il teatro diventerà costosissimo? Rimarranno in vita solo le sale in grado di adeguarsi? Faremo ancora delle tournée o produrremo solo spettacoli residenti? A breve dovremo trovare delle risposte, per salvare gli artisti e la natura stessa del teatro».

Una delle grandi critiche mosse a contesti culturali come quello meridionale è una certa incapacità nel fare rete. La ripresa delle attività e la sua sostenibilità saranno invece subordinate a una maggiore sinergia tra le parti?

«Dal punto di vista territoriale è essenziale che cultura, impresa, scuola università ed Enti pubblici facciano sistema nell'interesse di tutti, soprattutto dei cittadini. La pandemia sta mettendo in risalto l'importanza del concetto di bene comune. Non perdiamo questa occasione. Certamente abbiamo bisogno di amministratori illuminati e coraggiosi, ma non dobbiamo perdere il senso della responsabilità individuale: in teatro tutti sono necessari, nessuno è indispensabile. La “macchina teatrale” funziona se ciascuno fa il proprio dovere e se il regista cura bene il disegno complessivo: un buon esempio di *polis*».

Quali prospettive per realizzare questa visione? La legislazione vigente è adeguata a supportare la ripresa dei nostri enti teatrali oppure necessita di un'opportuna revisione?

«Un tema mai affrontato concretamente dal Decreto che regola la vita teatrale è quello dei “territori svantaggiati”. Ma oggi tutto il Paese lo è. I teatri del Sud vivono questa condizione da prima del Covid-19 e oggi abbiamo ragione di pensare che in futuro la situazione peggiorerà se non si metteranno in atto strategie durature. Il principio di sostegno a favore dei territori svantaggiati deve tradursi in pratiche concrete e questo infelice momento dovrebbe essere l'occasione per una riflessione sul significato di “territorio svantaggiato”: ricordiamo che al Sud non esistono privati che investono significativamente sui teatri, non funziona Art Bonus, né intervengono le fondazioni bancarie. Queste carenze, secondo l'attuale criterio di ripartizione delle risorse dello Stato, divengono elementi squalificanti: meno hai, meno meriti, come se la responsabilità del contesto fosse del teatro che li opera. Per avere un'idea della forbice Nord-Sud se-

condo l'ISTAT nel 2018 in Lombardia ha comprato biglietti teatrali il 76,8% della popolazione; in Sicilia il 44,9%. Nel 2017 la spesa in cultura in Sicilia è stata di 9,4 € per persona, contro 21,8 € della Lombardia. Sotto Roma i TRIC ("Teatri di Rilevante Interesse Culturale", quelli che un tempo si chiamavano gli "Stabili") sono solo quattro: due in Sicilia e due a Napoli, contro i circa trenta da Roma in su. Chiediamo che anche al Meridione venga finalmente posta una concreta attenzione. Se pure la nostra sede è al Sud, infatti, co-produciamo con teatri del Nord e li ospitiamo. La nostra tenuta dovrebbe quindi preoccupare tutto il sistema teatrale, il quale oggi si basa su regole premianti la competizione tra realtà che però partono da condizioni differenti. Sarebbe necessario un diverso criterio di valutazione: i teatri hanno il compito di offrire un servizio di qualità ai propri territori e gli enti pubblici devono finanziarli (e vigilare) affinché ciò avvenga in modo democratico, ovvero garantendo pari opportunità a tutti i cittadini italiani».

Al di là degli aspetti economici, in questa logica di rinnovamento sarà necessario fare anche un ragionamento sul piano strettamente culturale?

«Così come la cultura deve essere pensata all'interno di un sistema sociale ed economico, ritengo al tempo stesso sia un sistema di azioni e strategie. Invece, in questi anni, abbiamo assistito al proliferare di "eventi" turistici o per celebrare festività, finanziati dagli Enti Pubblici, puntuali vetrine di carattere per lo più commerciale, fotogeniche per i social, spesso con costi elevati rispetto alla ricaduta sul territorio. La cultura è un'altra cosa: è identità e crescita di cittadini consapevoli, si costruisce attraverso percorsi lenti e pazienti, attraverso tentativi ed errori, anche attraverso piccole e costanti azioni nei territori, per i bambini, gli anziani, gli stranieri, le donne in difficoltà. La cultura è un dispositivo di benessere diffuso, non un lusso da benestanti; è

coesione sociale e dialogo, è abitudine alla democrazia. Teatro, *polis*, dialogo, ascolto, rispetto sono intrinsecamente collegati».

«L'idea della forbice Nord-Sud in Italia è espressa in maniera chiara dall'ISTAT: nel 2018 oltre tre lombardi su quattro hanno comprato un biglietto teatrale, in Sicilia il dato è poco incoraggiante e si attesta a meno del 50 per cento»

In quanto artista e operatore culturale, lei come sta vivendo questo momento?

«Paolo Rumiz ha lanciato recentemente un anagramma sul domani: "Mi ricorderò di voi ultra-liberisti da talk show, che avete smantellato cultura e senso del dovere, obbligandoci a gestire questa emergenza più con la polizia che con l'educazione civica". Concordo: il senso del bene comune, della responsabilità individuale si alimentano di cultura. Oggi vivo un forte senso di disorientamento: il teatro si costruisce almeno l'anno precedente ed è difficile come un mandala, che ora vedo polverizzarsi. Ma lo ricostruisco giorno dopo giorno, dal chiuso della mia casa, in dialogo con altri teatri grandi, piccoli, da Nord a Sud, che si rialzano, riflettono, lottano, ricostruiscono, ci provano. Penso spesso alle *Trümmerfrau*: le "donne delle macerie" che dopo la fine della seconda guerra mondiale rimossero i resti degli edifici distrutti dai bombardamenti nelle città tedesche per liberare le strade o recuperare i materiali per nuove costruzioni. Oggi sto studiando Dioniso, dio della Zoé, della vita senza fine, della felicità di vivere che basta a sé stessa. Dio della linfa vitale che si rigenera sempre, nasce, muore e rinasce, della potenza vitale che è otre ripieno di miele, vitigno che germoglia su un corpo morto, luce dell'estate, danza infinita. Dio del teatro, proteggiaci. Noi ce la stiamo mettendo tutta per salvarvi».



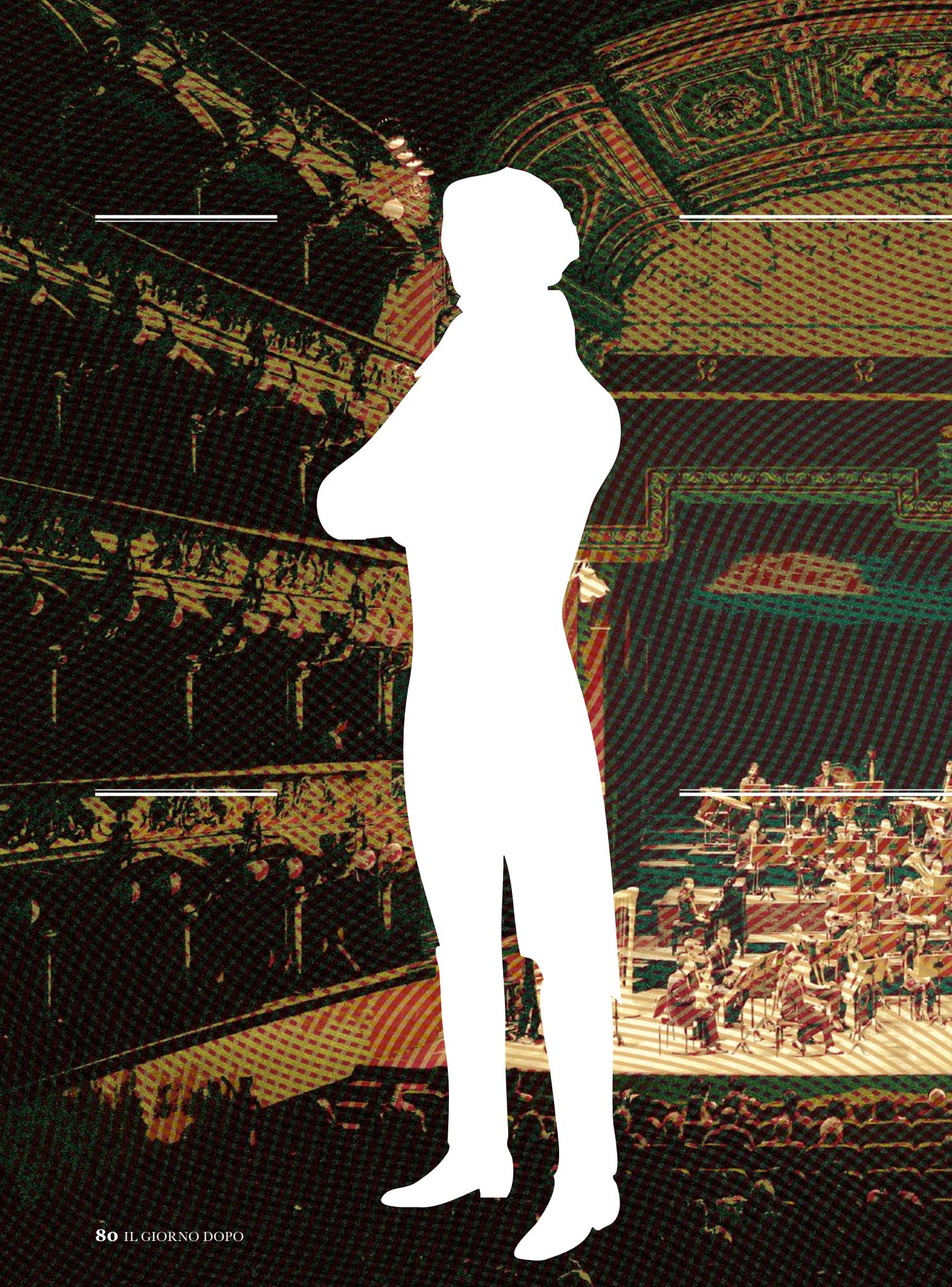
LAURA SICIGNANO

È direttore del *Teatro Stabile di Catania*. Nel 1994 ha fondato e diretto per circa un ventennio

il *Teatro Cargo* di Genova per cui ha firmato oltre 40 regie, ricevendo diversi premi. Ideatrice e produttrice di festival dalle tematiche attua-

li, ha presentato cicli di conferenze per l'Editore *Laterza* ed è consulente del *Museo Etnostorico della Stregoneria di Triora*, per cui ha inoltre

realizzato alcuni cortometraggi sia in veste di regista, sia di autrice.





INTERVISTA A GIOVANNI CULTRERA

BELLINI NON SI ARRENDE

GIUSEPPE TIRALOSI

Oltre a essere, in genere, un luogo deputato all'esecuzione della musica e dell'Opera, il Teatro Massimo Bellini è parte integrante del tessuto culturale della città di Catania. In un momento storico in cui i teatri lirici già pativano una crisi del settore, come avete reagito di fronte allo stop imposto dall'emergenza?

«Quando ci siamo trovati di fronte a questa nuova emergenza, abbiamo compreso sin da subito quanto fosse necessario reinventarci, non solo attraverso nuovi modi di intendere il teatro ma anche sul percorso da intraprendere per innovare mantenendo vive le tradizioni. È necessario attraversare il cambiamento all'interno di una storia che vede noi italiani come i primi creatori di bellezza al mondo; oggi più che mai abbiamo il compito di supportare – così com'è stato anche nei secoli scorsi – quel senso di umanità e quel desiderio di trasmettere il bello, che rappresenta il ruolo principale del teatro. Da questa circostanza sono emersi due elementi importanti. Il primo è stato la grande e partecipata risposta del pubblico alla nostra proposta digitale "Teatro Bellini Story", che è servita non solo a rievocare, mediante dirette streaming, le opere del passato proposte dal *Teatro Massimo Bellini*, ma anche a tenere alto il livello di attenzione nei confronti del melodramma. Il secondo elemento è che non abbiamo ricevuto alcuna richiesta di rimborso: circa 6.000 abbonamenti lasciano il segno, sono la più grande prova del riavvicinamento della città al suo teatro. Un processo già iniziato nei mesi scorsi, se pensiamo a segnali come i sold out registrati a partire dai concerti di Natale, e poi confermati con il concerto di Capodanno, con le inaugurazioni delle stagioni di Sinfonica e di Opera e Balletto.

Tutto ciò senza dimenticare che il pubblico dell'Opera lirica assume sempre una funzione vitale di custodia e di cura di una forma d'arte universale, complessa allo stesso tempo delicata come quella del melodramma. In questa visione l'uomo 'spettatore dal vivo'

alimenta una confessione con se stesso, e ciò può solamente avvenire in teatro, ed in silenzio sacro. Più estesa è la profondità della drammaturgia, degli spazi e delle scene e più estesa si svela la profondità interiore dell'essere umano».

Come pensate di affrontare il periodo immediatamente successivo al lockdown, che probabilmente presupporrà una socialità ancora limitata e che potrebbe protrarsi a lungo?

«Nei nostri spettatori è intatta la speranza di tornare a godere il prima possibile della bellezza del teatro dal vivo. Da questo punto di vista, tengo a sottolineare la nostra volontà di recuperare tutta la produzione lirica e sinfonica della Stagione, nel rispetto delle disposizioni del governo nazionale e regionale e della salute di tutti. Intendiamo garantire a tutti gli abbonati la possibilità di fruire delle opere, magari mettendo in campo più recite. Abbiamo preventivato anche una programmazione estiva, e nel periodo autunnale avanzato speriamo di tornare in teatro anche se con una capienza un po' limitata. Come fare? Innanzitutto grazie al lavoro massiccio del reparto artistico: professori d'orchestra, artisti del coro, maestri collaboratori, stanno lavorando allo studio e all'affinamento qualitativo del repertorio che andremo a recuperare. In questo momento, con un progetto innovativo primo in Italia che permette di lavorare attraverso metodologie di smart working anche a livello artistico, saremo in grado – una volta ripresa l'attività – di diminuire drasticamente le prove, ottimizzare i tempi, saltare le letture e arrivare direttamente in "assieme" per la Lirica; allo stesso modo, per la Sinfonica cercheremo di proporre anche due concerti a settimana anziché uno, e questo ci permetterà di inserire altre produzioni. Peraltro, anche



se avevamo programmato la Stagione 2021, abbiamo scelto di prolungare quella attuale fino a febbraio proprio per recuperare quanto fino ad ora perso. Siamo *sub iudice* delle disposizioni governative ma pronti a ripartire grazie al lavoro incessante da parte di tutto il settore artistico. Per quanto concerne la difficoltà di fronteggiare una socialità limitata, cercheremo di sfruttare gli spazi e le possibilità che la città ci offre. Credo che il Palazzo della Cultura, il Cortile Platamone, Piazza Teatro Massimo possano essere luoghi adatti ad ospitare produzioni lirico-sinfoniche, sempre nel rispetto delle norme e della salute del nostro pubblico e dei nostri artisti. Così com'è stata terribile questa chiusura, sono certo che ci sarà un'onda d'urto altrettanto potente: il pubblico sarà non solo presente, ma ancora più desideroso di condividere le emozioni del teatro».

Come il Bellini, molti altri teatri hanno sfruttato le risorse dell'online, trovandosi così a competere per lo stesso audience. In questo senso, prima della pandemia, il Teatro aveva annunciato di essere al lavoro su un importante festival belliniano. È questa la strada da percorrere per sottolineare la sua unicità?

«Certamente. Organizzare un festival fortemente voluto dalla Regione Siciliana significa dare identità e appartenenza; ritrovarsi tutti con questa motivazione è un momento aggregativo fondamentale. La Regione ha scelto di intestarsi questo percorso importantissimo, e a questo proposito tengo a ringraziare il Presidente Nello Musumeci e l'Assessore al Turismo, Sport e Spettacolo Manlio Messina. Sicuramente, in un momento di parziale riapertura, ricominciare con le manifestazioni legate a Bellini farà sì che questo sentimento di coesione tra la città e il Teatro possa avere ancora più forza.

Il Festival sarà, inoltre, un'occasione per riscoprire il repertorio belliniano nella cornice del salotto più bello della città, sostenuto da eventi di alta qualità artistica. Nella prospettiva internazionale offerta dalle celebrazioni, la riapertura sarà attrattiva anche per gli sponsor, che mi auguro siano sollecitati non solo dagli sgravi fiscali previsti dal governo, ma anche dalla ri-

scoperta del valore dell'arte in un periodo storico così drammatico».

Come ha spiegato Giuseppe Attardi in un suo articolo sul Sicilian Post: «molto probabilmente le dirette streaming hanno portato fra i velluti delle poltrone del Bellini e del Massimo persone che non erano mai entrate in un teatro lirico». Se ciò fosse vero, in che modo è possibile capitalizzare questo vantaggio?

«Abbiamo scelto di coinvolgere il nostro pubblico destando curiosità intellettuale. Sono commosso dalle manifestazioni d'affetto pubbliche e private che ho ricevuto in questo periodo, in particolare da parte dei giovani, e anche dall'interazione critica e dal dibattito che stiamo sviluppando con loro. L'opera lirica non ha età e neanche lo spettatore. In questo senso, le nostre iniziative social e la messa in onda dei nostri spettacoli in streaming, con la possibilità per gli utenti di condividere le impressioni della diretta, sono state decisive: hanno avvicinato la gente al teatro, bussando nelle case, nelle menti e nei cuori dei cittadini che magari fino a ieri non avevamo mai considerato il teatro come "arma" del proprio benessere. Siamo riusciti a coinvolgere inoltre un'ampia percentuale di giovani (la fascia 25-34 anni è stata la più attiva), che hanno partecipato soprattutto attraverso le "stories" su Instagram. La tecnologia è meravigliosa al fine di incuriosire i sensi, allargare l'offerta e veicolare temi quanto mai attuali: sono nuove modalità di spiegazione del contenuto ma che, tuttavia, 'non' devono diventare esse stesse il contenuto. Lo spettacolo dal vivo non tramonterà mai, anzi si rigenera nella sua funzione sociale in quanto veicolo di messaggi di grandi insegnamenti e morali. Può essere rilanciato, ma non sarà mai sostituito.

Inoltre, cercheremo di capitalizzare questa pausa attraverso il costante lavoro delle nostre masse artistiche, che qualificano il *Teatro Massimo Bellini* come eccellenza internazionale. Guidare un coro e un'orchestra che non si siano adeguatamente preparati, infatti, significherebbe impoverire artisticamente l'offerta futura. Ci faremo trovare pronti e sarà ancora più bello ricongiungersi nuovamente attraverso il contatto umano».



GIOVANNI CULTRERA

È sovrintendente del *Teatro Massimo "Vincenzo Bellini"* di Catania e docente

presso l'*Istituto Superiore di Studi Musicali "Vincenzo Bellini"* di Catania. Pianista pluripremiato a livello internazionale, è stato

insignito nel 2017 del 52° Premio Internazionale *Le Muse* di Firenze. Direttore artistico della *Fondazione Teatro Garibaldi di Modica*,

come imprenditore cura il management storico-culturale di progetti artistici della provincia iblea.



LA TRASFORMAZIONE DELLA VITA URBANA

TRA GLOBALIZZAZIONE E SMART CITY: ALBA O TRAMONTO DI UN'EPOCA?

LUIGI SCROFANI

Ci ha sorpresi questa pandemia nell'anno 2020: inizialmente sembrava una epidemia di influenza come ce ne sono ogni anno, ma piano piano abbiamo capito che è più contagiosa, più insidiosa, più letale.

Ci ha sorpresi la globalizzazione del contagio: eravamo abituati ai viaggi di piacere a basso costo, all'acquisto di merce superflua prodotta nell'altra parte del pianeta, agli spostamenti veloci di denaro con un solo click, agli spostamenti di lavoro anche molto lontani dalle nostre residenze. Ma abbiamo consapevolmente ignorato che la globalizzazione rende più facile anche la diffusione delle malattie.

Ci ha sorpresi la città deserta: la maggior parte della popolazione mondiale vive nelle aree urbane, con ritmi frenetici, caotici, congestionati. Nelle aree metropolitane si concentrano milioni di individui, con una tendenza crescente nei paesi meno sviluppati. La città è quella magnifica costruzione artificiale che dovrebbe offrirci rifugio, lavoro, svago e soprattutto uno spazio di contatti sociali e di relazioni economiche. Invece quest'anno abbiamo imparato che è "anche": un spazio che facilita il contagio di malattie, che le relazioni sono pericolose ed è preferibile il "distanziamento sociale", che per sopravvivere dobbiamo rifugiarci nello spazio dell'individuo, al massimo dei familiari... se non infetti.

Ci ha sorpresi lo spazio di vita quotidiana: prima dell'emergenza sanitaria lo ignoravamo, preferivamo "stare fuori", per lavoro, per divertimento, per allenare e curare il nostro fisico. L'individuo primeggiava sullo spazio, naturalmente. Dopo, costretti dalle direttive di contenimento del contagio, abbiamo imparato a conoscere il nostro spazio "domestico" come in un'indagine della polizia scientifica: è sporco o pulito, piccolo o grande, luminoso o buio, vivibile per pochi o per tanti, connesso o sconnesso. È divenuto il nostro territorio, impreziosito o impoverito dalle nostre relazioni telematiche, dal nostro smart working, dai nostri esercizi ginnici in cattività, da proteggere con le decontaminazioni ogni qualvolta rientriamo "da fuori".

La città, magnifica opera umana, che dovrebbe garantire rifugio lavoro, svago e contatti sociali è divenuta spazio del contagio

Ci ha sorpresi la tecnologia intesa come digitalizzazione e telematizzazione: eravamo sì abituati ad usarla, per lavoro e soprattutto per divertimento. Quest'anno abbiamo imparato che "dobbiamo usarla per sopravvivere": non solo lavoro, non solo relazioni sociali, non solo aperitivi telematici, ma soprattutto informazione, lezioni, istruzione, conoscenza, esami, lauree. La digitalizzazione è divenuta la nostra ultima trincea per la difesa del nostro spazio identitario, dove cresciamo, ci formiamo, acquisiamo titoli (diplomi, lauree), restiamo connessi con chi vogliamo bene nonostante la distanza. Possiamo con un click ordinare libri, medicine, cibo, che altri porteranno al nostro domicilio, oppure chiedere e dare informazioni, dare e acquisire conoscenza. Ma la tecnologia è come un fiume che divide due sponde, da un lato i connessi, dall'altra parte i disconnessi.

Prigioniere dei nuovi nazionalismi, e incapaci di comunicare tra loro utilizzando linguaggi univoci, le metropoli digitali non riescono a migliorare la qualità della vita

Ci ha sorpresi la smart city: pensavamo che nell'anno 2020 eravamo sicuramente cittadini della città digitale ma oggi ci stiamo chiedendo se esista realmente o solo nella nostra mente. Letà: i più giovani sono cittadini di diritto della smart city se possiedono gli strumenti; ma i più vecchi, anche se gli strumenti possono permetterseli, non sono pienamente cittadini della città digitale, faticano, arrancano, hanno bisogno del contatto fisico con il familiare, con il commerciante, con l'impiegato postale o bancario. I dati: le smart cities avrebbero potuto limitare la diffusione dell'emergenza sanitaria, elaborando dati, statistiche, curve; invece le città digitali sono incapaci di aiutarci perché o sono prigioniere dei nuovi nazionalismi oppure hanno difficoltà a comunicare con un unico linguaggio, parametri, indicatori condivisi da tutti (quali criteri usano Cina, Italia, Spagna, USA, Germania, India, Coree per "dare i numeri?"). La qualità della vita: l'emergenza sanitaria limita gli spostamenti, i trasporti, le relazioni sociali, quindi abbiamo aria più pulita, acque più limpide, più silenzi neppure interrotti dalle sirene delle ambulanze; ma qualcosa

non torna, stiamo meglio senza uscire con i nostri affetti, con i nostri amici? Stiamo diventando macchine? Per fortuna altri segnali incoraggiano: partecipando al *webinair* “Questa Terra, questo virus: fare, pensare e insegnare geografia”, un convegno telematico di un’ora e mezza, al di là degli argomenti trattati è stato sorprendente il numero dei partecipanti; normalmente un convegno accademico accoglie, se va bene, qualche centinaio di partecipanti presenti fisicamente, al convegno telematico hanno partecipato in media seicento ascoltatori con punte di ottocento utenti. Voglia di esserci, di contattare, di vivere?

Limitati negli spostamenti urbani e costretti nelle nostre case impariamo come a mancarci non sia solo la nostra libertà, ma anche quella degli altri

Ci ha sorpresi il settore pubblico: la scienza economica insegna che in periodi di espansione, il privato chiede e ottiene libertà di azione, di movimento (di capitali, di investimenti, di merci, di lavoratori), mentre durante le crisi, il privato arretra per far posto all’intervento pubblico, richiesto a gran voce dall’opinione pubblica che vuol mettersi sotto l’ombrello paternalista del soccorritore statale. Questa inedita crisi sanitaria ha confermato la richiesta di intervento pubblico, ma che mai prima d’ora si è estesa a tutti i servizi pubblici, che stanno svolgendo il ruolo fondamentale di collante, di coesione dell’intera collettività. Non sono coinvolti soltanto i sanitari, i quali sicuramente costituiscono la prima linea dell’emergenza, ma potremmo fare a meno di chi raccoglie la nostra spazzatura quotidianamente, di chi garantisce in ogni istante la sicurezza e l’ordine pubblico nelle strade, di chi eroga continuamente l’energia e l’acqua indispensabile per la produzione di beni e servizi e soprattutto alla nostra reclusione domestica, di chi permette ancora collegamenti ferroviari e aerei, di chi forma i nostri ragazzi e ragazze con le lezioni telematiche, di chi eroga servizi

previdenziali ed assistenziali? Il settore privato, in questa fase della crisi, ha una libertà molto condizionata, con alcune significative eccezioni come l’approvvigionamento alimentare, i servizi finanziari e i collegamenti telefonici e telematici, oltre ai servizi di consegna a domicilio.

Ci ha sorpresi l’informazione: pensavamo di sapere tutto o almeno di poter accedere a diverse fonti di informazioni. Ciò ci garantiva l’obiettività dell’informazione, la “verità”. Invece, la pluralità di fonti, pubbliche e private, ci ha stordito, con una tempesta di notizie, dati, storie di sofferenze, storie di quotidiana resistenza. Allora ci siamo accorti quanto difficile sia discernere, selezionare. E abbiamo scelto: alcuni, soprattutto gli anziani, la pioggia di dati sulla malattia agli appuntamenti seriali; altri la cultura mediante documentari o viaggi virtuali nei musei e nei siti culturali; altri, i più giovani o comunque coloro che sono connessi alle piattaforme commerciali, il rifugio offerto da film e fiction. Certamente ne esce sminuita l’informazione, diventata cacofonia di voci (medici, infermieri, politici, personaggi dello spettacolo, commentatori più o meno preparati), suoni, colori (bianco, azzurro dei camici dei sanitari). Ma anche le fonti hanno perso valore e peso, non ci fidiamo più neanche dei tecnici (in particolar modo le organizzazioni nazionali e internazionali che si occupano di sanità e di economia), perché siamo entrati in una crisi sanitaria ed economica, abbiamo accettato le misure di contenimento della malattia e le restrizioni alle attività, adesso restiamo in attesa che qualcuno annunci la fine.

Ci ha sorpresi la perdita repentina di libertà: prima, eravamo certi di avere acquisito la libertà che le istituzioni democratiche ci garantivano continuamente. Dopo, a colpi di decreti, abbiamo perso la libertà di movimento, di acquistare, di avere contatti fisici con parenti, amici, anche sconosciuti incontrati casualmente, se non quelli che coabitano; siamo reclusi nello spazio domestico, tranne quando usciamo per necessità. Inimmaginabile, visto al cinema, impensabile nell’anno 2020: ci manca moltissimo la nostra libertà e, a sorpresa, quella degli altri. Cosa ce ne facciamo soltanto della nostra libertà se gli altri restano reclusi a casa?



**LUIGI
SCROFANI**

È professore ordinario di *Geografia economico-politica* all'Università di Catania

e presidente del corso di laurea magistrale in Economia e management del territorio e del turismo. Ha partecipato nel 2013

al tavolo tecnico *Città metropolitane* istituito presso la *Regione Siciliana* e nel 2017 al Tavolo Tecnico Permanente sulla Pianifi-

cazione Urbanistica della Città di Catania e della Città metropolitana. Si interessa di politiche di sviluppo urbano.



PARITÀ DI GENERE:

LE GAME CHANGER DI DOMANI

MARIA PIA ROSSIGNAUD

Leadership femminile, parità di genere che significa di diritti e doveri. Nel contesto dell'attualità è *Forbes* a sottolineare che i Paesi con le migliori risposte al coronavirus hanno in comune i leader: tutte donne. Dall'Islanda a Taiwan e dalla Germania alla Nuova Zelanda, con Finlandia, Islanda e Danimarca, questa pandemia sta dimostrando che le donne sanno gestire le emergenze. Verità, coraggio, decisionismo hanno fatto sì che queste donne, premier

dei loro Paesi, abbiano affrontato con più successo la pandemia e se è *Forbes* ad affermarlo possiamo crederci.

Questo successo si scontra con le statistiche che parlano di tassi di occupazione femminile bassi. Nel 2018 l'Italia ha registrato un tasso di occupazione femminile più basso della media europea – 48,9% contro 62,4%, secondo l'Istat – piazzandosi penultima nella classifica Ue. Peggio di noi fa solo la Grecia. Cosa fare per cambiare questo stato di fatto? A me

piace partire da un'affermazione semplice: una bambina curiosa diventerà certamente una donna di successo. Ancor più se le viene insegnato che ha pari opportunità, pari diritti e pari doveri. Capire cosa succede intorno a noi, raccontarlo, sembra un compito facile: non lo è perché nessuno ci insegna a coltivare la curiosità, un istinto che nasce dal desiderio di sapere di più. Leggo su Wikipedia che la curiosità per lungo tempo è stata considerata negativamente (l'Eden si perde per la curiosità di Eva, Psiche perde Amore per la curiosità di guardarlo in viso), oggi invece dovrebbe essere materia di insegnamento. Ilaria Capua adesso è la virologa famosa intervistata da tutti, ma la sua vita non è stata facile. Non a caso vive negli Usa.

«La scienza, l'intelligenza hanno bisogno di curiosità – ripeteva costantemente Luigi Nicolais, ministro della Funzione Pubblica e poi Presidente del CNR – perché questo istinto spinge verso nuove informazioni, conoscenze, comprensioni e consapevolezza».

Se una bambina è curiosa potrà diventare certamente una donna di successo. Ancor più se le verrà detto che ha uguali opportunità, gli stessi diritti e doveri

Io alle giovani donne dico: «Siate curiose, ponete più domande possibili, non arrendetevi alla prima risposta. Continuate a cercare come diceva Ulisse: *fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza*».

Continuare a cercare significa innovare e di conseguenza cambiare il mondo per arrivare ad una società più equilibrata dal punto di vista della parità di genere e non solo. Ada Lovelace ce l'ha fatta ed è diventata in Usa il simbolo di ciò che le donne possono fare, se ne hanno la possibilità. La prima informatica della storia, figlia del poeta George Byron, inizia la



carriera come programmatrice il 5 giugno 1833, quando incontra quello che diventerà suo amico e mentore, Charles Babbage, matematico al lavoro su una struttura fatta con diversi ingranaggi numerati capaci di fare calcoli.

Oggi è il tempo di Greta Thunberg, il simbolo delle nuove generazioni che lottano per la casa comune: il mondo. È una game changer, cioè una persona impegnata a cambiare le regole del gioco, a reinterpretarlo senza fermarsi neanche davanti all'impossibile. Essere game changer è una sfida rivolta a tutte noi. Siamo chiamate ad essere creative, curiose, ispiranti; a non fermarci davanti agli ostacoli o alle consuetudini del pensare comune; a risparmiare energia, ad ascoltare, a motivare, a far ripartire l'economia. Ciascuna di noi può fare la differenza, come ha fatto Rita Levi Montalcini, come sta facendo Greta Thunberg e come fanno tante altre donne in diversi campi.

Nel mondo delle telecomunicazioni Candace Johnson è una game changer. Fondatrice dell'associazione internazionale GTWN (Global Telecom Women's Network) che riunisce tutte le donne con posizioni apicali del mondo Telco, si definisce "satellite lady" (la donna dei satelliti) perché ha fondato SES ASTRA e SES Global, uno dei più grandi sistemi satellitari al mondo. È inoltre fondatrice e presidente di *Europe Online*, la prima Internet via satellite al mondo ed è la fondatrice della prima società di comunicazioni satellitari transfrontaliere privata e indipendente del continente, *Loral Cyberstar-Teleport Europe*. Fonda anche *Kacific*, il sistema Internet satellitare ad alto rendimento per il Pacifico. Co-fonda MBAN (Middle East and North Africa Business Angel Network) e ABAN (African Business Angel Network). Presidente di *Succès Europe* e *Johnson Paradigm Ventures* (JPV).

Oggi è il tempo di Greta Thunberg, il simbolo delle nuove generazioni, una donna impegnata a lottare per cambiare le regole del gioco

Al telefono le chiedo di aggiornarmi sui suoi successi più recenti: «Sono sempre desiderosa di diventare mentore per altre donne, come da tradizione iniziata da Diana Dougan, ambasciatrice e donna non comune. Sono al servizio delle prossime generazioni». Mi sembra di vederla sorridere mentre l'ascolto. Il

suo concetto d'innovazione è estremamente chiaro e lineare: «Essere innovatrici significa vedere il problema, studiarlo e proporre soluzioni, le migliori possibili. Gli imprenditori sono coloro che trovano soluzioni, e dunque hanno la responsabilità di migliorare il mondo». Lei effettivamente lo è: non pensa mai alla possibilità di non riuscire. La parola "fallire" non fa parte del suo vocabolario: «Realizzare ciò che a prima vista sembra impossibile è un vero valore nella vita».

Secondo i trend storici registrati, ci vorranno circa settant'anni per colmare il gender pay gap. Ma senza uno sforzo comune forse ce ne vorranno di più

La sua affermazione riporta a un'altra donna, Greta Thunberg: #Klimastrejka, #ClimateStrike e #FridaysforFuture, gli hashtag alla base del credo della sedicenne svedese. Il suo slogan "Il mondo sta bruciando aiutatemi a spegnere le fiamme" ha acceso i cuori delle persone in tutto il pianeta. Inventa lo sciopero del venerdì dedicato al clima e molti altri Paesi e giovani la imitano.

In Italia abbiamo tante donne in prima linea, come Isa Maggi che sostiene il movimento Stati generali delle Donne, associazione che ha promosso il volume "Cento Donne che cambieranno l'Italia". «Il cambiamento – sostiene – passa attraverso il coinvolgimento delle donne nei luoghi decisionali della politica e dell'economia».

In Italia esiste anche la rete WISTER (Women For Inclusive and Smart Territories) che si batte per parità, nessuna discriminazione o pregiudizio, educazione di genere e tanto altro. L'impegno di tutte queste donne è volto ad abbattere i soffitti di cristallo, la disuguaglianza salariale che è stata definita globalmente come il più grande furto della storia. Le donne ricevono il 23% in meno a fronte del medesimo impegno lavorativo, significa che per ogni dollaro guadagnato da un uomo, una donna guadagna 77 centesimi.

Ci vorranno 70 anni, secondo i trend storici registrati, per colmare il gender pay gap ma senza uno sforzo comune forse di anni ce ne vorranno di più. Anche Sheryl Sandberg la COO di Facebook è impegnata nel mondo della parità di genere. Il suo li-

bro “Lean In”, in italiano “Fatevi avanti”, è stato un successo. Immediatamente dopo ha creato dei circoli per la condivisione di idee e pratiche contro i pregiudizi di genere.

Giorgia Abeltino, (Director Government Affairs and Public Policy South Europe di Google) con la mostra “Donne, cultura e politica” a Roma ha proposto una riflessione su Artemisia Gentileschi e Frida Kahlo, due pittrici, due storie di dolore e di successo.

Meg Whitman, già CEO di eBay, afferma: «Ciascuna donna con posizione apicale in azienda deve tendere la mano a un'altra donna – dice – ed aiutarla nella scalata verso il successo». Ed è quanto

la legge Mosca-Golfo ha fatto e sta facendo in Italia per sostenere la presenza femminile nei consigli di amministrazione. Dal 2011, grazie a questa legge, la presenza di competenze femminili nei cda è passata dal 6% al 33%. Lella Golfo, anche presidente della Fondazione Bellisario, nel libro “Ad alta quota,” il racconto della sua vita, dice: «Non fermatevi, neanche quando sarete sole e in difficoltà, quando cercheranno di tarparvi le ali e spegnere i vostri sogni. Non fermatevi perché dentro di voi, dentro noi tutti, c'è una forza capace di cambiare il mondo. Alimentatela, tenete acceso quel fuoco sacro e dovunque vi condurrà saprete che ne sarà valsa la pena».



**MARIA PIA
ROSSIGNAUD**

È direttrice di *Media Due-
mila* e Vicepresidente
dell'*Osservatorio Tutti-*

Media. Ha fatto parte
del Gruppo di lavoro del
*Comitato Nazionale per la
Biosicurezza e le Biotecno-*

media. Ha fatto parte
del Gruppo di lavoro
dell'*Ordine di Giornalisti*
dedicato ai giornalisti di
lingua italiana nel mon-
do e del *Consiglio Direttivo*
dell'*Unione Giornalisti Ita-*

liani Scientifici. È fra i 25
esperti di digitale scelti
dalla Rappresentanza
Italiana della *Commissione*
Europea.

QUANDO I GIOVANI RECLAMANO
UN RUOLO DA PROTAGONISTI

RODARI, LEOPARDI E GLI ANGELI DEL VIRUS

SALVATORE DI FAZIO

Quest'anno Gianni Rodari avrebbe compiuto cento anni. In tanti lo hanno ricordato per le sue fiabe, le filastrocche, le invenzioni linguistiche e poetiche, la capacità di parlare a tutti. Molti dei suoi libri, nell'anno del centenario, sono stati ripubblicati in una nuova edizione e ci fanno immaginare che se non fosse scomparso prematuramente, nell'aprile del 1980, Rodari oggi sarebbe un bel vecchio dal cuore giovane. Una persona dall'inesauribile fantasia e ricchezza poetica, diremmo.

Di Rodari spesso si dimentica che fu un uomo profondamente radicato nella realtà, animato da un grande impegno civile e politico, trasferito anche in un'intensa attività giornalistica. Ne restano tracce profonde nei numerosi articoli apparsi su "Paese Sera" e in parte raccolti nel volume "Il cane di Magonza". Per il quotidiano romano, di cui fu inviato speciale, Rodari si trovò





a testimoniare l'immane tragedia dell'alluvione di Firenze del novembre 1966, e scrisse dei numerosi giovani lì accorsi a spalar fango, salvare le opere d'arte e alleviare la sofferenza della gente. Tempi in cui la Protezione civile nemmeno esisteva e la solidarietà era tutta nel passaparola, nel cuore e nelle braccia.

Eppure quei giovani – quelli con i capelli lunghi e la chitarra in mano per intenderci, quelli di cui Pasolini nel 1973 avrebbe detto “il loro modo di acconciarsi è orribile, perché servile e volgare” – erano invisibili a molti, anche negli stessi ambienti della sinistra. Rodari li guarda con occhi diversi e in un editoriale dal titolo “Leopardi e i giovani” scrive: «La loro opposizione può esprimersi in forme urtanti ed offensive per il buon gusto: ciò tocca le musiche che preferiscono, le fogge che adottano, gli atteggiamenti di sfida che ostentano. Sono fenomeni di superficie, rituali di generazione, mode. Al momento giusto si vede che i capelli lunghi non hanno guastato la loro fondamentale salute morale. Le cronache dell'alluvione in Toscana e nelle Venezie sono piene di episodi significativi. Migliaia di giovani si sono prestati con coraggio all'opera di soccorso e di salvataggio».

Nel contempo Giovanni Grazzini, sulle pagine del “Corriere”, quei giovani li appella “gli angeli del fango”, nel celebre articolo del 10 novembre 1966: «D'ora innanzi – scrive – non sarà più permesso a nessuno fare dei sarcasmi sui giovani beats. Perché questa stessa gioventù oggi ha dato un esempio meraviglioso, spinta dalla gioia di mostrarsi utile. Onore ai beats, onore agli angeli del fango.»

Rodari, nel suo editoriale, degli stessi eventi propone una lettura più profonda, che singolarmente sceglie di rivolgere al passato, per interrogare sul futuro. Egli sa che in quei giovani, ora lodati per la generosità e l'impegno, nella quotidianità abitano invece spaesamento e disagio. Perché essi, così pronti a soccorrere nell'emergenza, non si sentono normalmente chiamati a dare il loro apporto alla costruzione sociale, ad esprimere la loro posizione sulle cose importanti, a perseguire le loro esigenze di giustizia e di bellezza.

L'alluvione, sostiene Rodari, per i giovani in un certo senso aveva rappresentato il loro momento, perché «quando c'è “qualcosa da fare” che richieda slancio, disinteresse, sforzo, è sempre il momento dei giovani». Lancia però un monito che suona attuale: «I guai nascono quando la società adulta, per

gelosia o per incomprensione, o semplicemente per incapacità, non chiama i giovani a qualcosa per cui valga la pena di fare: a prendere iniziative, ad assumersi responsabilità in prima persona».

Nella quotidianità, nella routine di tutti i giorni, a scuola come nel lavoro, il giovane viene invece visto come «un minorato senza diritti e senza personalità. Un allievo, cioè un essere di seconda categoria». Rodari assume allora lo sguardo di Leopardi, e con quello sguardo legge con grande acume l'irrequietezza giovanile generata dall'emarginazione sociale, un'irrequietezza che da lì a poco avrebbe trovato espressione nei moti studenteschi e nelle rivolte di piazza. Nel cuore del suo articolo, rivolge ai lettori un invito: «Apriamo lo Zibaldone di Giacomo Leopardi alla data del primo agosto 1820».

Rileggiamolo anche noi Leopardi. Dal 1820 al 2020, duecento anni dopo, scorriamo il testo dello Zibaldone, marcandone le parole e le frasi cui Rodari voleva che prestassimo attenzione. Le aveva riportate in corsivo, ritenendo che potessero davvero illuminare i giorni del diluvio come giorni del giudizio sulla società:

In un contesto in cui i ragazzi vengono visti come “minorati”, Rodari usa lo sguardo di Leopardi per intuire l'irrequietezza giovanile nata dall'emarginazione sociale, che avrebbe trovato espressione nei moti studenteschi e di piazza

«Sebbene è spento nel mondo il grande e il bello e il vivo, non ne è spenta in noi l'inclinazione. Se è tolto l'ottenere, non è tolto nè possibile a togliere il desiderare. Non è spento nei giovani l'ardore che li porta a procacciarsi una vita, e a sdegnare *la nullità e la monotonia*. Ma tolti gli oggetti ai quali anticamente si era rivolto questo ardore, *vedete a che cosa li debba portare e li porti effettivamente*. L'ardore giovanile, cosa naturalissima, universale, importantissima, una volta entrava grandemente nella considerazione degli uomini di Stato. *Questa materia vivissima e di sommo peso, ora non entra più nella bilancia dei politici e dei reggitori*, ma è considerata appunto come non esistente. Frattanto ella *esiste ed opera senza direzione nessuna, senza provvidenza, senza esser posta a frutto...* e laddove anticamente era una materia

impiegata e ordinata *alle grandi utilità pubbliche*, ora questa materia così naturale, e inestinguibile, *divenuta estranea alla macchina e nociva, circola e serpeggia e divora sordamente come un fuoco elettrico, che non si può sopire né impiegare in bene né impedire che non iscoppi in temporali in tremuoti ec*»

Proprio oggi occorre ripetersi la domanda dei due scrittori: una volta passate le emergenze per le quali le nuove generazioni si sono mobilitate, chi le chiamerà alle “grandi utilità pubbliche”?

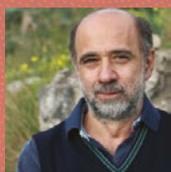
Rodari commenta: «Tutto il brano oltre che straordinariamente lucido, appare, al nostro “senno di poi” quasi profetico. Problemi che noi “buttiamo” in psicologia Leopardi li “buttava” in politica. Parlava ai “reggitori”. Mostrava loro una forza da usare per cose grandi. Chiediamo ai giovani le “piccole virtù” e giustamente, si ritireranno in un angolino a suonare la chitarra. Ma chi li chiamerà alle “grandi utilità pubbliche”, una volta passate le alluvioni, per le quali si sono mobilitati da soli?»

Nel 2016 Susan Glasspool, uno degli “angeli del fango”, intervenendo alla cerimonia commemorativa per il cinquantennale dell'alluvione di Firenze, dichiarava: «Siamo venuti da tante parti nell'autunno del 1966 a Firenze perché sapevamo di fare la cosa giusta. Non ci sentivamo angeli, anche perché eravamo sporchi e puzzolenti». Il 2016 aveva visto L'Italia colpita da un'altra tragedia, il sisma nell'Appennino centrale. Così la Glasspool, dal salone dei Cinquecento degli Uffizi, lanciava anche un suo accorato appello, rivolto ai giovani: «Diventate gli angeli della polvere! Andate nelle zone colpite dal terremoto e aiutate la popolazione». Nuovi angeli, “angeli della polvere”, accorrono ad Amatrice, a Norcia... e ancora spalano, rimuovono macerie, consolano, seppelliscono morti, montano tende, preparano pasti.

La storia si ripete, come i titoli dei giornali. Di fronte alla pandemia del Covid-19, di nuovo vediamo tanti giovani in azione – medici, infermieri, volontari, semplici cittadini – a cogliere “il loro momento”: lasciati quotidianamente fuori dal mondo del lavoro e dimenticati dalla politica, spesso condannati “alla nullità e alla monotonia”, hanno raccolto in massa

gli appelli della Protezione Civile, ma innanzitutto si sono sentiti interpellati dalla realtà, dando pronta risposta alle tante situazioni di bisogno che lo Stato e le sue agenzie non riescono più a fronteggiare. Sanno quali sono le “cose giuste”, le cose grandi, e vi si sono per intero dedicati, con entusiasmo ed energia. “Repubblica” in un titolo chiama “angeli del virus” le ricercatrici che hanno concorso a isolare il Covid-19 in Italia. Dal risultato scientifico, così enfaticizzato, è facile anche per i giornali passare a documentare le tante storie dimenticate di precariato giovanile, così frequenti nel mondo della ricerca e dell’università.

Il virus, ancora una volta, ci ha rivelati a noi stessi come una società di anziani, dove si fanno sempre meno figli e i giovani non hanno spazio. Una società senza speranza di futuro. Adesso temiamo le ricadute della pandemia sull’economia e sull’occupazione. Si sollecita la politica a fronteggiare meglio la drammatica situazione sanitaria, ma anche a darsi una prospettiva di ripresa e di ricostruzione della società. Proprio oggi allora, occorre ripetersi la domanda di Rodari e di Leopardi: i giovani, una volta passate le emergenze per le quali si sono mobilitati da soli, chi li chiamerà alle “grandi utilità pubbliche”?



**SALVATORE
DI FAZIO**

È professore ordinario presso il Dipartimento di Agraria dell’*Università Me-*

diterranea di Reggio Calabria, dove è anche coordinatore del Corso di laurea magistrale in Scienze forestali e ambientali e

direttore del *Laboratorio di ricerca CRTA* (Costruzioni rurali e territorio agroforestale). Fa parte dell’editorial board di *Journal of*

Agricultural Engineering.

Si interessa di innovazione progettuale, sostenibilità edilizia e paesaggi rurali storici.

IL GIORNO DOPO
Visioni del post pandemia
ISBN: 9788894533309

Supplemento a
Sicilian Post
del 29 aprile 2020

Aut del trib. di Catania
n. 07 del 07/05/2017

Editore:
Sicilian Communication SRL
viale Don Luigi Sturzo, 120,
Giarre (CT), 95014

Direttore responsabile:
Giorgio Romeo

Managing editors:
Joshua Nicolosi
Francesco Raciti

Testi di:
Salvatore Adorno
Antonella Agodi
Salvo Andò
Luigi Ballerini
Leandra D'Antone
Salvatore Di Fazio
Andrea Gagliarducci
Jeff Jarvis
Daniele Malfitana
Marco Pappalardo
Maria Pia Rossignaud
Roberto Saracco
Lina Scalisi
Luigi Scrofani
Graziella Seminara
Giovanni Zagni

Interviste:
Francesco Raciti
Giorgio Romeo
Giulia Imbrogiano
Joshua Nicolosi
Francesca Rita Privitera
Giuseppe Tiralosi

Si ringraziano:
Sabino Cassese
Roberto Cellini
Giovanni Cultrera
Ferruccio De Bortoli
Derrick de Kerckhove
Giuseppe Di Fazio
Francesco Mannino
Francesco Priolo
Laura Sicignano

Progetto grafico:
Turi Distefano

Sequenza fotografica:
Giovanni Chiaramonte

Illustrazioni e copertina:
ARGO
fb.com/argoimago

Revisione testi e biografie:
Daniela Marsala
Francesca Rita Privitera
Monica Romano

sicilianpost.it
redazione@sicilianpost.it

